COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DI MONSIGNOR

PELLEGRINO FARINI

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

PER CURA DI C. GUACCI

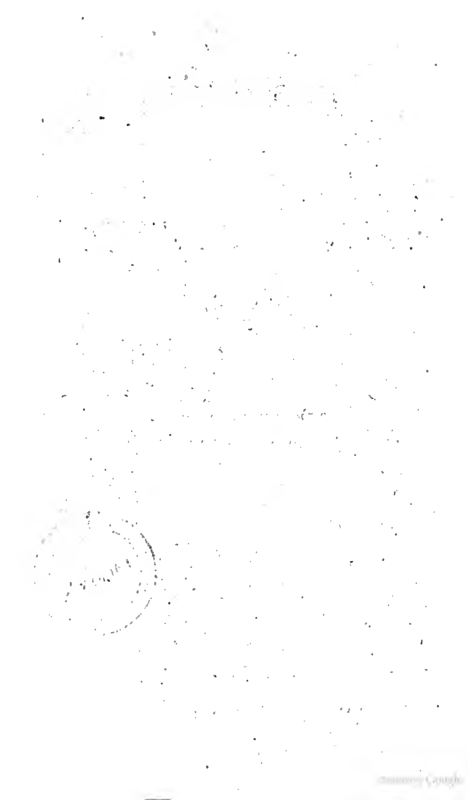
VOLUME II.



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1852



STORIA ROMANA

LIBRO V.

I. *Cagioni di guerra tra' Romani e i Cartaginesi.* (A. R. 488. — A. G. 264.)

Posciachè i Romani ebbero disfatto l' esercito di Pirro, lui costretto a partirsi d' Italia, anzi a fuggire, e finita la guerra contro i Tarentini, poteva dirsi che tutta l' Italia, dallo stretto insino al Po, era al loro imperio sottomessa. Molte delle genti, che abitavano in questo spazio di paese, avevano essi per guerra soggiogate; e il nome de' Romani, dopo l' esperimento del loro valore contro quel re nelle armi famosissimo, era divenuto così grande, che quelle, che ancora il loro giogo non avevano ricevuto o le loro armi assaggiate, conoscevano, che le forze romane non già superare, ma adeguare più non potevano. Per la qual cosa altre, credendo miglior consiglio usare per sè in qualche modo i beneficii di quella invincibile fortuna, cercarono di fare coi Romani alleanza ed amicizia; le altre, per non provocarla, omai affatto da ogni ostile movimento si guardavano. Quelle guerre adunque, che insino dal cominciamento di Roma intorno ad essa continuamente insorge-

vano, quietavano, rinascevano, potevano dirsi come finite; le vere prove delle sue armi dovevano essere con grandi popoli, e non per un territorio, ma per dilatare ampiamente la dominazione, e gittare le fondamenta di un vastissimo imperio. Roma, la quale dopo questa guerra conosceva la grandezza in che era salita, non pensava già a reprimere l' appetito del dominare (il quale avendo nella umana natura la sua radice, per la crescente fortuna diviene più difficile a raffrenare), ma piuttosto attendeva ad appagarlo. E a questo era stimolata non solo dall' ambizione e dalle grandi speranze, che le davano le sue vittorie e il suo valore, ma vi era come portata dall' abito stesso delle guerre, che per cinquecento anni aveva avute quasi continue. E poteva pure parerle, che coll' accrescere l' imperio farebbe sempre più saldo il fondamento della sua grandezza, giacchè ai vinti passerebbero le voglie e le speranze di sottrarsi alla sua signoria, e non quietando, sarebbe a lei vieppiù facile sottometterli. Allargando dunque i Romani colla cupidità anche i pensieri, certo è, che non potevano loro piacere i Cartaginesi in Sicilia; i quali per l' ajuto dato celatamente ai Tarentini, e scopertosi nei prigioni, era fuori di ogni dubbio che contro Roma macchinavano. Potentissimi d' altronde erano i Cartaginesi, imperciocchè oltre all' essere signori della miglior parte dell' Affrica, erano di parte della Spagna, di tutta la Sardegna e della Corsica, avevano eserciti numerosissimi, moltissimo naviglio da commercio e da guerra, ed erano i padroni del mare. E i Ro-

mani li vedevano mal volentieri in Sicilia, non solo perchè in essi scorgevano un nemico, che omai si era fatto troppo vicino, ma perchè la Sicilia piaceva anche a loro. È la Sicilia isola grande, e delle isole del Mediterraneo regina. Ha popolose città, valli feracissime di frumento; abbonda di ottimi vini, di olio, di mele; è copiosa di tutti i beni; vaga di tutte le amenità, specialmente dalla parte che guarda l' Italia ; è dall' Italia da strettissimo mare divisa; dai lidi di Affrica di non molta navigazione distante, e, per la opportunità e capacità de' suoi porti, al ricetto delle navi molto accomodata. Tale anche allora la rendevano il suo sito, i marittimi suoi seni, il suo terreno, il suo cielo. Laonde, se i Cartaginesi, che già vi erano, bramavano di recarla tutta a sè, i Romani, che l' avevano sotto gli occhi, bramavano di entrarvi. E ciascuno di questi due popoli era superbo : il romano pel suo valore, che credeva inespugnabile; il cartaginese per l' accorgimento e per le molte ricchezze, per cui ad ogni grande uopo si estimava bastare. Perciò nè il Romano nè il Cartaginese era punto disposto per riguardo dell'altro a fermarsi ne' suoi disegni, nè a sopportare dall' altro alcuna cosa. Andando dunque così per l' animo a questi due popoli i pensieri della guerra, sola una occasione ci voleva che l' accendesse. Prima però che si entri a dire di queste guerre , le quali saranno lunghe, atroci , e dell'uno e dell'altro poco meno che sterminatrici, vuolsi aver detto qualche cosa di Cartagine, cominciando da alto , sebbene quella antichità sia scura.

II. *Della fondazione di Cartagine; suoi ordinamenti civili.*

Raccontasi, che Elisa, ossia Didone, figliuola di Belo re dei Fenici, e moglie di Sicheo, spaventata della crudeltà di Pigmalione suo fratello, che le uccise il marito per pigliarsene le ricchezze, le quali erano grandissime, fuggì con alcune navi segretamente da Tiro, portando seco i tesori nascosti, ed approdò alle coste di Affrica, poco lontano di là ove è Tunisi. Messo in terra, per tenervisi sicura co'suoi, comprò dai Libii, che abitavano il paese, tanto terreno, quanto sarebbe terminato dalla pelle di un toro in correggiuoli sottilissimi tagliata. Ivi dunque, o comprasse terreno, o da quegli abitanti fosse lasciata dimorare, fabbricò una città, la quale chiamò Cartagine, che in lingua fenicia veniva a dire *città nuova*; e questo a parere di alcuni fu sessantacinque anni, e a parere di altri, centoquarantadue anni innanzi la fondazione di Roma, non mancando chi infra questi due termini di tempo in altri anni la dice fondata. Siccome poi i Tirii dal commercio in sul mare e dalle arti traevano già molta ricchezza, e la ricchezza usavano agli agi ed al lusso, quivi pure, come potevano, nei consueti modi del vivere seguitavano. Laonde quelli del paese, che venivano a Cartagine per vendere o per comprare, a poco a poco colla nuova gente dimesticandosi, da quel vivere allettati, andarono pigliando stanza in quella città, la quale poi popolosa ed

ampla ed assai ricca divenne. Narrasi che Didone vi tenne autorità di regina, cogl' istituti che si usavano in Tiro. Ma perchè di Sicheo non aveva figliuoli, e, per serbare la fede alla memoria di lui, non volle più marito, alla sua morte non avendo a cui lasciasse il regno, Cartagine si ordinò a repubblica. Insino dalle prime storie, per le quali le cose di quel popolo ricevono qualche lume, vi si trova un reggimento partito in un supremo potere, in un senato, e nel popolo. Due uomini tenevano il magistrato supremo, ed erano chiamati *Suffetti*, ed anche si chiamavano re, consoli, dittatori. I suffetti duravano in carica un anno, come i consoli in Roma; presedevano ai giudizii, al senato; proponevano gli affari e le nuove leggi, ma non era della loro autorità amministrare la guerra. Il senato era il consiglio di stato; il popolo aveva il diritto di annullare i decreti dei suffetti e del senato, se li giudicava contrarii al pubblico vantaggio. Vi era un tribunale detto dei Cento (ma era di cento e quattro), al quale i Generali, che nel tempo della guerra avevano potere illimitato, finita la guerra, dovevano render conto. Dapprima questi giudici erano a vita; ma poi, essendosi corrotti i costumi, pel meglio la loro autorità venne ridotta ad un anno. Vi era un magistrato incaricato di vigilare i costumi, il pubblico decoro, la pubblica sicurezza; un altro instituito a custodire il pubblico denaro; un pretore, che in alcuni casi poteva disporre delle rendite dello stato, e aveva giurisdizione sul tribunale dei cento: e questi furono gli ordinamenti principali. Col tem-

po anche in quella repubblica il popolo diventò insolente; tirò a sè gran parte del potere, e le cose più non andarono come quando il senato principalmente le governava. Le ricchezze poi furono cagione del lusso, il lusso generò l' universale ingordigia del denaro, tutte le cose vi furono vendibili, il bene privato anteposto al pubblico, i costumi corrotti, e tanto vi divennero comuni le frodi e i mendacii, che correva in proverbio *punicum ingenium*, per ingegno di gran furbo, e *fides punica* per fede da traditore.

III. *Soldati cartaginesi paragonati ai Romani.*

Ora i Cartaginesi, i quali in sul mare, per le molte navi e per la molta esperienza, in paragone dei Romani erano fortissimi, non erano così in terra. Milizie sì da piedi come da cavallo avevano pur molte, ma di lor gente poche, perciocchè essi ai traffichi, alle arti, al commercio attendevano. La più parte erano milizie date dai popoli ad essi tributarii e mercenarii, che pigliavano da altre genti, cercando però in questa maniera di soldati di avere il meglio che si poteva. Dai Numidi pigliavano la cavalleria, che era impetuosa, infaticabile, e in essa consisteva il principal nerbo dei loro eserciti; dalle Isole baleari, i frombolieri, che erano i più in grido; dalla Spagna e dall'Affrica, la fanteria, la quale a resistere era forte; anche nelle Gallie e in Italia assoldavano. Così mettevano insieme grossi corpi di eserciti, ma di genti varie di lingue e di costumi, e di genti esterne,

raccattate, non legate da alcun vincolo fra loro, non mosse da amore per la patria comune, ma straniere alla gloria, al bene di lei, e da non fermarvi nei grandi bisogni le speranze. Imperciocchè nei duri partiti della guerra, quando la costanza talvolta anche i forti animi abbandona, è difficile che tali milizie si tengano insieme strette con quella pertinace virtù la quale alle volte risuscita le cose quasi perdute, ma piuttosto è assai facile che si disciolgano. I Romani, al contrario, nelle guerre erano tutti accesi da un medesimo ardore: mantenere invitta la patria, accrescerne la gloria, durare nelle fatiche, non ispaventarsi di pericoli, non perdersi nelle avversità, anzi quanto maggiori e più fiere, crescere di orgoglio, unirsi con più costanza, combattere con più ferocia. Tale era lo stato delle cose, quando tra i Romani ed i Cartaginesi nacque dai Mamertini l'occasione della guerra.

IV. *I Mamertini occupano Messina; si danno nel potere di Roma; Jerone e i Cartaginesi assediano Messina.*

Tolto di vita Agatocle, tiranno di Siracusa, soldati campani, che militavano in Sicilia per lui, e che si erano posto il nome di *Mamertini* da *Mamers*, che vuol dir Marte (forse per darsi il vanto d'invincibili), si partirono da Siracusa con animo di tornare in Italia, e vennero a Messina per imbarcarsi. Furono ivi dagli abitanti ben accolti; veduta la città opulenta, fecero disegno d'impadronirsene, e tanto furono perfidi, che di quei citta-

dini molti trucidarono, molti scacciarono, e della città, delle terre, e di tutto si fecero padroni. Con simile tradimento i soldati di una legione romana, che svernava a Reggio di Campagna, si fecero padroni di quella città. I Romani allora non vi poterono attendere, perchè avevano che fare con Pirro; e perciò i traditori di Reggio, non avendo dalla parte di Roma alcun timore, mossi dalla somiglianza della perversità e della condizione (a' malvagi cagioni di compagnia), mandarono ajuto ai Mamertini, i quali, così di forze accresciuti, altre città sottomisero. Quando i Romani ebbero finita la guerra con Pirro e co' Tarentini, oppugnarono Reggio, lo presero, condussero a Roma i traditori, ai quali fu mozzata la testa, e restituirono a quella gente la città, e quanto delle rapite cose si potè ricuperare. I Mamertini rimasti soli, non poterono più resistere a Jerone re di Siracusa, che era lor contro colle armi, e abbandonate le altre città, dentro Messina si rinchiusero; ma quivi pure non vedendo nelle sole loro forze fondamento di salvezza, si risolsero di cercare esterno ajuto. In questo erano d'accordo, ma non a chi si avesse l' ajuto a domandare. Parte volevano che si chiedesse ai Cartaginesi, perchè l' avrebbero tosto; agli altri non piaceva, perchè era da temere che i Cartaginesi per assodarsi in Sicilia, dove già erano, non si facessero padroni della città. Volevano quindi che si chiamassero i Romani, i quali dopo avere prestato ajuto, estimavano che, non avendo ivi proprio luogo, se ne tornerebbero. Nelle quali volontà tutti stando pertinaci, gli uni mandarono

ai Cartaginesi, gli altri a Roma. I Cartaginesi prestamente entrarono in Messina, e quelli che andarono a Roma, diedero Messina nel potere della repubblica (tanto possono le dissensioni cittadinesche!), e domandarono che la repubblica difendesse una città già sua divenuta. Era ancor fresco il supplicio della legione di Reggio, e quindi pigliare la difesa dei Mamertini, egualmente scellerati, era cosa tanto iniqua, che l'universal biasimo contro Roma avrebbe provocato. Per l'altra parte, se ai Mamertini non si mandasse ajuto, i Cartaginesi senza dubbio si farebbero padroni di Messina: mandandolo, metterebbero anche i Romani un piede nell'isola, terrebbero meglio di vista i Cartaginesi, impedirebbero che non la recassero tutta a sè, e sarebbero più sicuri di averne frumento, se tornassero i bisogni della fame. Così tra' rispetti della giustizia e quelli della utilità il senato stava sospeso. Il popolo però, il quale in molte considerazioni non si ferma, nè colle simulazioni ricoprè le sue volontà, volle che ai Mamertini si desse ajuto; anzi dalla Sicilia si cacciassero i Cartaginesi, perchè erano stati coi Tarentini contro di loro. Quel volere piacque al senato, parendogli che esso fosse come al coperto; e decretò che il console Appio Claudio si apparecchiasse a passare con esercito in Sicilia, e intanto il tribuno militare C. Claudio andasse a Messina, dimandasse che Messina fosse restituita in libertà, e se l'ottenesse, subitamente se ne tornasse. Poco bastava a conoscere, che questo era un pretesto, e la risposta dei Cartaginesi a Claudio fu, che

i Romani non dovevano pigliare fatica per liberare quella città; al che avevano essi provveduto: se poi era mandato per altra cagione, parlasse chiaro. Il tribuno disse che Messina non era più libera da che gente straniera l'occupava colle armi; sgombrassero, e sarebbe libera. Queste parole essendosi sparse per tutta la città, destarono lodi grandissime verso i Romani. I Cartaginesi giudicarono prudenza l'andarsene. E siccome conobbero che le cose s'intorbidavano, voltaronsi a fare accordo con Jerone, il quale, giudicando pericolo grande avere i Romani in Sicilia, si mise con loro. Convenutisi in alleanza posero a Messina l'assedio con due campi, in uno dei quali era Jerone colle sue forze, nell'altro i Cartaginesi.

V. *Il console Claudio passa con esercito in Sicilia, sconfigge Jerone, poi i Cartaginesi; Jerone viene a pace coi Romani.*

Claudio venne a Reggio coll'esercito, ma portarlo a Messina pareva impresa piuttosto impossibile che difficile, perciocchè i Cartaginesi con molte navi da guerra ne guardavano il porto e lo stretto, e Claudio aveva legni quasi tutti da trasporto, e da non potersi aprire il passo per forza; bisognava perciò colla destrezza provvedere a quello, a cui le forze non bastavano. Seppe che i Cartaginesi avevano mandate persone a Reggio, le quali sotto specie di esservi per negozii, dovevano sopravvedere i Romani, e riferire. Fece dunque correr voce di avere conosciuto quel passag-

gio per impossibile, e volersene tornare colle legioni a Roma; e ne mostrò tali preparamenti, che non pareva da dubitarne. Gli spiatori lo credettero, e subitamente ne mandarono le novelle tanto a quelli che in sulle navi guardavano lo stretto, quanto a quelli che assediavano Messina; di che gli uni e gli altri con assai meno prudenza, che non conveniva, lasciarono le diligenze della guardia. Nel pieno della notte Claudio fece montare i soldati sopra i suoi navigli, traversò lo stretto, e mise a terra in Sicilia non molto lontano dal campo di Jerone, senza che i nemici se ne accorgessero. La mattina subitamente si mosse per essere addosso a Jerone alla sprovveduta. Jerone gli uscì incontro, e nella trepidazione che nasce al sopravvenire dell' inimico, messosi come potè in battaglia, fu sì gagliardamente assalito, che vi lasciò molti de' suoi, e sconfitto si ridusse a fatica nel suo campo. I Cartaginesi non si mossero a dargli ajuto; nel che Jerone trovando ragione per credere che maliziosamente avessero lasciato sbarcare i Romani, acciocchè i Romani ed i Siracusani si consumassero di forze, ed essi poi della Sicilia più facilmente restassero padroni, li pigliò tanto in abbominio, che la notte si partì dall' assedio, e tornò co' suoi a Siracusa. Appio entrò in Messina, dove ebbe tutte le dimostrazioni della gioja. Finchè i suoi soldati per l' ottenuta vittoria ardevano di voglia di combattere, andò ad assalire il campo dei Cartaginesi; ma trovatolo molto difeso dalla natura del sito e munito di opere, se ne allontanò. I Cartaginesi pensarono che i Ro-

mani perduti d' animo fuggissero, e uscirono ad inseguirli. Il console però, che non fuggiva, ma colla speranza che gli venissero dietro si allontanava, si voltò, gli sconfisse, molti ne uccise, mise gli altri in fuga. Ebbe poscia coi Cartaginesi e coi Siracusani altri scontri, e sempre fu vittorioso. Occupò paesi, arse villaggi, fece prede, mise terrore, e lasciato presidio in Messina, allogate a' luoghi opportuni le legioni, tornò a Roma. Con grandissima allegrezza fu accolto, e gli fu dato il cognome di *Caudex*, che era il nome con cui chiamavansi i primi legni fatti di tronchi d' alberi insieme giunti, che noi diremmo zattere, ed anche le piccole barche, con cui si passavano i fiumi. E quel cognome gli fu dato, o perchè esso sopra un piccolo legno era passato prima in Sicilia a spiare i nemici, come alcuni hanno scritto, o per rendere questo fatto maraviglioso, quasi che vi avesse portato le legioni sopra legni, che a zattere si potessero rassomigliare. Appio trionfò dei Cartaginesi e di Jerone. L' anno dopo i consoli Manio Valerio e Manio Otacilio passarono in Sicilia. Più volte furono alle armi ora coi Cartaginesi, ora coi Siracusani, e vinsero sempre; pei quali successi tanto terrore del nome romano vi si sparse, che più di sessanta tra città e castella, non solo per la forza delle armi, ma anche per dedizione, vennero in loro potere. Ingrossati colà di ajuti, andarono ad osteggiare Siracusa; Jerone, il quale non aveva più alcuna fede nei Cartaginesi, e si vedeva senza le forze che bisognavano per difendersi, accomodando i consigli alla necessità, si risolse di dar-

si ai Romani, che meno disleali riputava, e mandò ai consoli per trattare della pace. Questa pace veniva pei Romani molto acconcia, imperciocchè quanto guadagnavano essi tirando Jerone a sè, tanto toglievano ai Cartaginesi, dai quali lo distaccavano; acquistavano buoni porti, e nei bisogni avrebbero ivi da Jerone vettovaglie, il trasportamento delle quali dall' Italia, per cagione dei Cartaginesi, era sempre pericoloso. La pace fu prestamente composta, e i patti furono: che Jerone restituirebbe le città, le persone e le cose dei Romani e de' loro alleati; pagherebbe cento talenti di argento; i Siracusani si dichiarerebbero alleati ed amici del popolo romano, e Jerone seguiterebbe a regnare in Siracusa e in tutto il paese che a Siracusa era soggetto. Il senato ebbe rate le condizioni dell' amicizia, la quale per tutta la vita di Jerone non fu più rotta, tanto esso la guardò con fede e con benevolenza. Per questa pace altre città della Sicilia si diedero ai Romani. Al venire dell' inverno i consoli distribuirono i soldati alle stanze, e tornarono a Roma. Il console Valerio, il quale in quella guerra fu più felice dell'altro, ebbe l' onore del trionfo e il soprannome di Messina, che fu poi cambiato in quello di Messala, e pare che gli fosse dato per avere salvata Messina da un assalto dei Cartaginesi. Tra le spoglie portò a Roma un orologio a sole, cosa al tutto nuova in Roma, che ancora non aveva alcuna misura del tempo, e lo pose in una colonna presso ai rostri. La clessidra, che misurava le ore per mezzo di ruote aggirate dall' acqua, fu portata da Scipione Nasica cinque anni dopo.

VI. *I Romani assediano Girgenti; i Cartaginesi mandano Annone a soccorrerla; è vinto da Postumio; Girgenti è presa; dai Cartaginesi è mandato in Sicilia Amilcare.*

(A. R. 490 — A. G. 262.)

I consoli L. Postumio Megello e Q. Mamilio Vitulo passarono in Sicilia con nuove forze, e posero l' assedio a Girgenti. Era Girgenti la città più grande che vi avevano i Cartaginesi, ed essendo di sito molto opportuno alla difesa, la tenevano come loro rocca, vi avevano da cinquantamila uomini a difenderla, e grandi provvisioni di vettovaglie. Stando quivi a oste i Romani, e talvolta parte di loro andando a foraggiare, un giorno, al tempo delle biade mature, essendosi sparsi per la campagna a farne raccolta, i Cartaginesi, che stavano attenti al vantaggio delle occasioni, uscirono addosso a quelli, che le biade raccoglievano, i quali non potendo restringersi e far fronte, si dispersero in fuga. Voltaronsi tosto i Cartaginesi ad assalirne il campo; ma in quelli che vi erano rimasti alla difesa, trovarono tanta virtù, che sebbene essi fossero in numero molto maggiore, furono respinti ed inseguiti insino alla città. Per questo fatto i Cartaginesi divennero meno arditi, i Romani più prudenti, e nello spazio di cinque mesi non vi ebbe se non pochi e piccoli scontri. Sebbene però i Cartaginesi avessero ridotto in Girgenti quantità grande di vettovaglie, il presidio, o piut-

tosto l' esercito, che vi era dentro, ne aveva tante consumate, che già se ne pativa difetto, nè vi era modo d' introdurne, perchè i Romani tenevano chiusi tutti i passi. Ad Annibale (che è detto il vecchio), il quale aveva il comando di quella città, riuscì di far sapere a Cartagine lo stato delle cose, e che, non venendogli ajuto, si sarebbe dovuto arrendere: e da Cartagine fu mandato Annone con cinquantamila pedoni, seimila cavalli e sessanta elefanti. Voglio qui aver detto, per evitare confusione, che i nomi di Annibale, di Annone, di Amilcare, e alcuni altri, tornavano più volte in diversi capitani cartaginesi. Annone sbarcò a Lilibeo, e di là andò ad occupare Erbesa, città per la quale passavano i viveri che andavano al campo dei Romani; con che a tale li ridusse, che se a Jerone non fosse riuscito di farne pur loro pervenire, si sarebbero dovuti partire dall' assedio. Ora Annone conoscendo che ai Romani dovevano le vettovaglie venir meno, e avendo saputo che erano afflitti da infermità, si accostò ad essi, e li provocò alla battaglia: i Romani andarono arditamente contro di lui; Annone astutamente si ritirava; i Romani lo inseguirono, finchè si trovarono in luogo, dove, lasciando non poco sangue, fu bisogno di molta prodezza per ridursi alle fortificazioni. Allora i consoli si risolsero di non venire a fatto d' armi, ma di star forti all' assedio e avere Girgenti per la fame. E già crescendo per quelli di dentro i bisogni, sicchè erano oggimai alle ultime strettezze, Annibale, come poteva, mandava dicendo ad Annone, che non indugiasse

la battaglia, e spesso ancora la notte con segni di fuochi glielo domandava. Tornò Annone a provocare i Romani; ma i consoli non uscirono. Pensò che pel sofferto danno paventassero; li provocò da capo, nè movendosi i Romani, ebbe per vero il suo credere, e ogni giorno veniva ad irritarli, e per la concetta baldanza, quando se ne tornava, badava poco a tenere in ordine i suoi. Parrebbe da non credere che colui, il quale seppe cogliere buon frutto dall' altrui imprudenza, per propria imprudenza grave danno ricevesse; ma di questi ve n' ha, e uno fu Annone. Un giorno che, dopo avere lungamente provocati i Romani, se ne tornava, lasciando andare secondo il solito i suoi senza disciplina, Postumio gli si spinse colle legioni alle spalle; l' assalto improvviso accrebbe tra i Cartaginesi la confusione. Voltossi Annone a far testa, ma coi soldati piuttosto rinfusi che ordinati; Annibale uscì pure da Girgenti per dargli ajuto, ma Annone fu messo in fuga e Annibale rincacciato nella città. I Cartaginesi fecero grande perdita di uomini, nè piccola di elefanti, undici de' quali furono presi dai Romani. Quando fu un pezzo fra notte, Annibale, giudicando che i Romani, per la stanchezza della battaglia e anche per l' avuta vittoria, facessero con poca diligenza le guardie, abbandonò Girgenti, e senza che i Romani se ne avvedessero, condusse i suoi in luogo sicuro. Quelli della città, non avendo forze, nè omai più di che vivere, essendo stati chiusi sette mesi, si arresero ai Romani, che misero la città a sacco. Annone fu richiamato a Cartagine,

fu punito con un' ammenda della mal amministrata guerra, gli fu tolto il comando, e nel luogo di lui fu mandato in Sicilia Amilcare, non Amilcare Barca, padre del grande Annibale, ma un altro. Esso, conoscendo la difficoltà di superare i Romani in battaglia, tenevasi coll' esercito a luoghi alti vicino al mare, e mandava le navi intorno ai lidi della Sicilia per tenere quei luoghi nella fede dei Cartaginesi, mentre Annibale con altre navi infestava le spiagge dell' Italia.

VII. *I Romani fabbricano un' armata; il console Gn. Cornelio è vinto in mare da Annibale; Annibale dal console Duilio.* (A.R.492—A.G.260).

Dopo la presa di Girgenti i desiderii di Roma si dirizzarono a cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia. La guerra però non poteva condursi a fine, infinattantochè la gran forza dei Romani era in terra, e quella dei Cartaginesi in mare; bisognava dunque appareccliiarsi di forze da mare in modo da poter vincere i Cartaginesi, o abbandonare il pensiero. Il senato ed il popolo decretarono che si facesse una flotta da contendere coi Cartaginesi, e che anche in mare si provasse il valore e la fortuna dei Romani. Raccontasi che quando Claudio era per passare la prima volta lo stretto, i Romani presero una nave dei Cartaginesi a cinque ordini di remi, rimasta in secco, e che a imitazione di quella fabbricarono le navi per la loro armata. Nello spazio di due mesi ebbero cento galere a cinque ordini di remi, e venti a tre ordini.

Finchè poi si fabbricavano le navi, si addestravano gli uomini che bisognavano per fornirle di rematori, e il modo era questo. Sedevano quegli uomini sopra panche poste per ordine nell'arena, tenevano in mano i remi come i remiganti, e alla voce di uno che stava loro in mezzo e faceva da comito, tutti ad un tempo stendevano le braccia, ad un tempo le raccoglievano, come vogassero. Quando le navi furono allestite, si uscì in mare alla prova, e quei rematori si mostrarono tali, che ai consoli parve di potere affidare ad essi la salute propria e delle legioni. Il console Gneo Cornelio sciolse con diciassette navi verso Lipari, pensando che con repentino assalto l'avrebbe; ma si avvenne nell' armata cartaginese, comandata da Annibale. Il Cartaginese aveva legni non solo in maggior numero, ma agili ed espediti, e marinari espertissimi; i marinari del console erano da meno, e i legni pesanti e pigri. Si appiccò la battaglia, e il console fu vinto e preso. Il console Duilio, che era passato in Sicilia colle legioni, quando seppe la disgrazia del collega, partì con tutta la flotta, niente più bramando che di scontrarsi coi Cartaginesi. Nasceva questo desiderio dall' avere esso trovato un ordigno, che chiamò *corvo*, per l'effetto del quale i soldati romani potrebbero combattere in sul mare con quella prodezza, colla quale vincevano in terra. L'ordigno era come un ponte di legno, ritto sulla prora, il quale in cima aveva rampóni simiglianti al rostro del corvo, e acconciato in guisa da farlo cader giù quando si voleva. Allorchè adunque le navi dei Cartaginesi si

stringessero alle romane, le romane voltandosi contro di loro colla prora lascerebbero cadere il corvo, il quale co' ramponi in esse conficcandosi, le aggrapperebbero, e, facendo ponte, potrebbero i soldati romani gittarsi addosso ai nemici, e combattere come in terra. Annibale per l'avuta vittoria desiderava ancor esso di trovar l'altro console, e quando seppe che veniva, gli andò incontro. Si attaccò la battaglia; si strinsero le navi dei Cartaginesi a quelle dei Romani; i Romani le aggrapparono coi corvi, ed essendo divenuto il combattere tra nave e nave come pugna terrestre, i Romani ebbero grandissima vittoria. Perdettero i Cartaginesi cinquanta navi parte prese, parte mandate a fondo, e intorno a diecimila uomini tra morti e prigioni. I Romani presero anche la capitana, ma Annibale si salvò sul palischermo. Siccome poi temeva che per quella sconfitta non fosse dannato al supplicio, mandò rattamente a Cartagine un suo amico, prima che vi giugnesse la novella, il quale da sua parte disse al senato che i Romani gli erano a fronte con armata maggiore della sua, che cosa doveva fare? Tutti risposero: combattere. Ebbene, quegli soggiunse, ha combattuto, ed è stato vinto. Con questa avvedutezza si salvò dalla condanna. Duilio in Sicilia liberò alcune città dall'assedio dei Cartaginesi, altre ne confermò nell'amicizia dei Romani, e ritornò a Roma. Fu indicibile in Roma l'allegrezza di quella vittoria, per la quale tutti gli animi si alzarono alla speranza, che anche in mare sarebbe invitta la romana virtù; che i Cartaginesi più non sarebbero i padroni del mare; che

della Sicilia sarebbero cacciati. Il senato decretò a Duilio il trionfo, e soprappiù un onore non conceduto ad alcuno, e fu, che tornando da cena fosse accompagnato a casa con una torcia, e col suono di un flauto, che era come il rinnovargli il trionfo ogni sera. Ancora per decreto del senato fu posta nel foro a onore di Duilio una colonna rostrata di marmo pario, sulla quale era scritto il numero delle navi prese e sommerse, e la quantità dell'oro e dell'argento tolto ai Cartaginesi in quella vittoria.

VIII. *L. Cornelio Scipione sottomette la Corsica; Annibale fugge dalla flotta romana; è ucciso da' suoi; il tribuno M. Calpurnio libera da grande pericolo il console Attilio Collatino e l'esercito.* (A. R. 493.— A. G. 259.)

Per la partenza di Duilio dalla Sicilia si riconfortarono i Cartaginesi, e Annibale ripigliò varii luoghi, che ai Romani si erano dati. I consoli C. Aquilio Floro e L. Cornelio Scipione l'anno dopo passarono in Sicilia, e vi rimisero le cose. Di là il console L. Cornelio, cui era toccato il comando della flotta, navigò contro la Corsica, la quale era nel potere dei Cartaginesi, e subito vi prese Aleria; di che le altre piazze gli si arresero. Dalla Corsica navigando in Sardegna, che era parimente ai Cartaginesi soggetta, si avvenne nella flotta di Annibale, il quale si diede alla fuga, e per quella viltà fu da' suoi soldati crocifisso. Il console voleva oppugnare Olbia; ma avendo sapu-

to che era assai bene apparecchiata a difendersi, e conoscendo non avere le forze che vi bisognavano, tornò a Roma. Olbia fu presa più tardi. M. Attilio Collatino, che nel seguente anno fu console con Cajo Sulpizio Patercolo, passato in Sicilia, ebbe dopo lungo assedio Mitistrate, città forte, la quale di notte fu dai Cartaginesi abbandonata. I soldati romani vi misero alle spade le persone di ogni età, di ogni sesso, finchè il console, per dare fine al macello, fece bandire, che il prezzo che si caverebbe dai prigioni, sarebbe dei soldati: allora cessò la strage, la città fu posta a sacco, poscia abbattuta. Il console però conducendo di là l'esercito a Camarina, si trovò a brutto partito. Il capitano cartaginese, che ebbe notizia del cammino pel quale veniva, con imboscate occupò le alture, che circondavano una valle, per la quale aveva a passare. Il console, senza mandare innanzi riconoscitori, vi entrò coll'esercito, e quando vi fu dentro, si trovò chiuso. Parve a tutti di essere alla medesima fortuna delle forche caudine, e ne sbigottirono; ma M. Calpurnio, tribuno di una legione, alle cose quasi disperate portò salute. Chiamò seco trecento soldati, e colle fiere parole rendutili pronti a morire colle armi in pugno per la salvezza dell'esercito, andò ad assalire una delle alture, dove erano i Cartaginesi. Contro quella furia d'assalto accorsero i Cartaginesi da altri luoghi in ajuto, e il console coll'esercito potè uscire dal pericolo; i Cartaginesi quando videro che l'esercito romano era scampato, se ne partirono ancor essi. Quei trecento caddero tut-

ti, e tra i loro cadaveri Calpurnio fu trovato, che fiatava ancora; fu medicato, risanò, e fu meritato della corona di gramigna. Il console, che pel passato pericolò aveva meglio imparata la prudenza, e che se ne sentiva all' animo i pugnimenti, prese Camarina, espugnò altre città, ed altre ne ebbe per accordo.

IX. *M. Attilio Regolo e L. Manlio Vulso hanno vittoria dei Cartaginesi in mare, e sbarcano in Affrica.* (A. R. 496.— A. G. 256).

Parve a' Padri che i Cartaginesi darebbero meno fatica in Sicilia, se si portasse in Affrica la guerra, giacchè per difendere il loro paese, bisognerebbe che là tenessero il grosso delle forze, e ne fu fatta la deliberazione. Trattavasi dunque questa volta pei Cartaginesi, non di allargarsi sull' altrui, ma di difendere le loro case, i loro figliuoli, le loro sostanze, ed era d' aspettarsi ogni più gagliarda prova di resistenza. L'armata romana di trecentotrenta navi con centoquarantamila uomini, comandata dai consoli M. Attilio Regolo e L. Manlio Vulso, sciolse verso Cartagine; e la cartaginese, che aveva dieci navi di più, ed era comandata da Annone, quegli che fu vinto a Girgenti, e da Amilcare, veniva per incontrarla. Quando si trovarono, l' una e l' altra si distese in ordinanza, e si attaccò la battaglia. I Romani si avventarono con impeto ai Cartaginesi, i quali, secondo l' avutone comandamento, si misero in fuga; una banda delle navi

romane gl'inseguì; e quando per buono spazio si furono allontanate dalle altre, Amilcare dalla sua nave diede il segno, e subito le cartaginesi, voltate le prore, assalirono le romane; altre navi romane si fecero innanzi; navi cartaginesi si spinsero a tenerle indietro: in questo voler soccorrere, voler respingere, ciascuna delle due armate si fu divisa come in tre, e parevano tre battaglie. Quando i Romani ebbero le navi cartaginesi vicine da potere gettare i corvi, le afferrarono, si lanciarono in esse con tanto furore, che ne ebbero piena vittoria. Più di trenta navi cartaginesi andarono a fondo, sessantaquattro furono prese cogli uomini che vi erano, il resto si salvò colla fuga: delle romane ventiquattro affondarono. I consoli misero a terra sulla costa d'Affrica vicino alla città di Clipea, la quale chiuse loro le porte. I Romani vi si afforzarono di vallo e di fossa, e l'ebbero senza fatica. Corsero il paese, che trovarono coltivato e fertile; vi arsero case e ville assai, vi fecero prede grandi, e ventimila prigioni, senza trovare chi resistesse.

X. *L. Manlio Vulso con parte dell'esercito e delle navi torna a Roma; Regolo vince i Cartaginesi.*

I consoli ne mandarono le novelle al senato, e chiesero quello che avessero a fare. Il senato ordinò che Regolo rimanesse in Affrica, Manlio ritornasse. Regolo rimase in Affrica con quaranta navi, quindicimila fanti legionarii, cinquecento cavalli, e un maggior numero d'ausiliarii, e Man-

lio tornò col restante. Sebbene quel decreto desse a vedere che grande era la fiducia che avevasi in Regolo, pure a Regolo dispiacque, e scrisse al senato che volesse mandare qualcun altro in suo luogo, e tra le cagioni allegava la povertà della sua famiglia, la quale essendo stata rubata da un mercenario, che aveva nel suo podere, bisognava che egli fosse a lavorarselo, altrimenti la moglie e i figliuoli non avevano di che vivere. Il senato gli rispose che a spese pubbliche il suo podere sarebbe coltivato, sarebbero ricomprate le cose che gli erano state tolte, e sarebbe dato da vivere alla moglie ed ai figliuoli. Trovasi in alcune istorie, che dal fiume Bagrada allora uscisse un serpente di smisurata grandezza, il quale pestilente dell' alito e del morso, percotendo e strettamente avvoltando colla coda, uccideva, e molti Romani ne furono uccisi. E perchè aveva la squama dura in modo che le armi non la foravano, Regolo vi fece adoperare contro il mangano, che era macchina da guerra da lanciare grandi sassi, da uno dei quali ebbe rotta la spina al dorso, e, senza potere più mutarsi di luogo, morì. Regolo ne mandò a Roma la pelle, che era lunga centoventi piedi. Ora i Cartaginesi, ai quali per l' esercito romano sbarcato in Affrica era caduto il cuore, quando seppero che Manlio con la maggior parte dell' esercito e delle navi era partito, ripigliarono fiato, e ragunato grosso esercito, si mossero contro Regolo. Regolo aveva posto l' assedio alla città di Adis. Vennero i Cartaginesi, e si misero in luogo montuoso e selvoso, donde sovrastavano al campo de' Romani, ma

gli elefanti e la cavalleria, nerbo delle loro forze, rimanevano inutili. Regolo conobbe il fallo, e senza dar tempo mandò suoi soldati d'altra parte ad assalirli. I Cartaginesi furono forti per alquanto, ma poi percossi da più lati si misero in fuga. In questa battaglia morirono diciassettemila Cartaginesi, e ne furono presi cinquemila con ventidue elefanti. Regolo in breve tempo ebbe Tunisi, luogo opportunissimo, ed ebbe ottanta tra città e castelli per dedizione.

XI. *I Cartaginesi domandano la pace. Regolo ne vuole troppo gravi condizioni ; da Xantippo lacedemone, capitano dei Cartaginesi, l'esercito romano è sbaragliato ; Regolo è fatto prigione.* (A. R. 497. — A. G. 255).

Il senato di Cartagine mandò legati a Regolo per venire a pace. La pace si darebbe, rispose Regolo, ma solamente a queste condizioni : abbandonassero la Sicilia ; cedessero tutto che loro rimaneva nella Corsica e nella Sardegna ; restituissero senza prezzo i prigioni romani, ed essi a prezzo redimessero i loro ; pagassero tutte le spese della guerra, e un tributo annuale; non avessero per loro uso se non una nave da guerra e non più ; dessero cinquanta triremi armate ad ogni richiedere dei Romani ; e senza il consentimento dei Romani non potessero pigliar guerra, nè fare alleanza con alcuno. A tali domande i Cartaginesi rimasero confusi : poscia pregavano Regolo che le mitigasse. Regolo (forse perchè in quella prosperità poco an-

cor esso pensava ai mutamenti della fortuna), sebbene avesse a temere che, colle forze che gli erano rimaste, non potrebbe espugnare Cartagine, e tenere l'Affrica in dovere, rispose, che bisognava o saper vincere o ai vincitori obbedire, e li rimandò. Quando il senato cartaginese ebbe udite quelle condizioni, conoscendo che i Romani volevano metterli per sempre in catene, elesse di tollerare ogni altra cosa, piuttosto che accettare così iniqua pace. In questo mezzo arrivarono di Grecia le navi che i Cartaginesi vi avevano mandate per fare soldati e per avere un capitano, e i Lacedemoni mandavano loro dei soldati, e per capitano Xantippo, uomo nei militari consigli molto esperto. Quando Xantippo ebbe saputo quante in quella sventurata battaglia erano state le forze dei Cartaginesi, quante le forze dei Romani, e come le cose erano state governate, disse nella presenza del senato, che non dai Romani avevano ricevuto la sconfitta, ma essi ne erano stati a sè stessi la cagione; se volessero a lui obbedire, imparerebbero come si faceva a vincere, e a trarre ai Romani l'orgoglio. Tutti da quelle parole furono rincorati, e nell'arbitrio di Xantippo fu posta la somma della guerra. Xantippo insegnò ai soldati a mantenere le ordinanze, ed essere pronti ai comandi; poi con un esercito di dodicimila fanti, di quattromila cavalli, e con poco meno di cento elefanti venne per luoghi piani contro ai Romani. I Romani disprezzavano quell' esercito, e schernivano per le sapute forme della persona il nuovo capitano, perciocchè Xantippo era piccioletto e brutto:

e Regolo non ebbe in considerazione che i Cartaginesi venissero per luoghi, dove la loro cavalleria (la quale rispetto alla sua era in maggior numero), e gli elefanti potevano usare tutta la loro forza, e si fece innanzi coll' esercito, quasi credesse che col solo mostrarsi metterebbe loro spavento; e passato un fiume si fermò a poca distanza dal nemico. Il giorno inclinava alla sera. Xantippo conobbe l' imprudenza del console, e disse a' suoi essere venuta l' occasione di mantenere ai Cartaginesi la parola; per essi, pratici de' luoghi, avessero a inseguire o a ritirarsi, la notte venire opportuna, pei Romani, che ne erano ignari, contraria; ma non avrebbero a ritirarsi; non mancassero essi di valore e di obbedienza, e non mancherebbe loro la vittoria. Xantippo si mise subito a ordine per la battaglia; Regolo similmente, e senza dimora si venne alle armi. I Romani nel primo impeto ributtarono i Cartaginesi; i Cartaginesi cacciarono innanzi gli elefanti, i quali, percotendo e atterrando, ruppero e dissiparono i primi ordini dei Romani. Allora la cavalleria dei Numidi caricò per fianco la romana, e la mise in fuga. Caricò poscia le legioni, le quali si serrarono, e si tennero salde. Xantippo spinse innanzi la falange greca, la quale urtò gagliardamente sopra di esse. Le legioni, che da più parti avevano battaglia, bisognò che da più parti per far fronte si voltassero; nel voltarsi si snodarono; i nemici entrarono fra loro; i Romani non poterono più tener forte; si misero in fuga, e smarritamente per luoghi piani fuggendo, erano con facilità inseguiti e raggiunti. La strage

fu quasi allo sterminio. Regolo con cinquecento uomini rimase prigioniero; duemila e non più si salvarono fuggendo a Clipea, dove si chiusero. Xantippo, quando ebbe spogliato il campo, ricondusse a Cartagine l' esercito vittorioso, ricco di bottino, coi prigionieri romani, e con Regolo incatenato. Non si può dire l' allegrezza dei Cartaginesi per così segnalata vittoria. Regolo in catene; quel superbo, dicevano, che voleva ridurci a tutta la miseria della schiavitù; calpestarci, quasi ludibrio delle genti. A che ci valse il chiedergli pace, il pregarlo che le iniquissime condizioni mitigasse? Tornino ora a lui in capo tutte le sventure, che aveva apparecchiate per noi; l' arrogante ha smarrito di vincere, porti la schiavitù. Così colle contumelie e cogl'insulti facendo a chi più poteva vituperarlo, sgorgava contro Regolo l' odio dei Cartaginesi. I tempii erano pieni di gente che rendeva grazie di quella vittoria; si banchettava, si faceva festa; Xantippo era lodato a cielo. Xantippo però, il quale conosceva come alla gloria vien dietro l'invidia, e come era da temere dei Cartaginesi, gente di mala fede, si risolse di ritornare tosto nel Peloponneso. I Cartaginesi gli fecero doni grandissimi, grandissimi ringraziamenti dell' immortale suo beneficio, e gli diedero una ben acconcia nave da ritornarsene. Leggesi però che ai governatori della nave avessero dato ordine, che la notte lo gettassero in mare, non volendo restare debitori della loro salvezza ad uno straniero, e che così fu fatto: sconoscenza e crudeltà da parere incredibile! Contro Regolo poi si sfogavano collo scarso e cat-

tivo cibo, colla profonda e fetida carcere, con quanto di più sordido e miserabile l' atroce odio poteva trovare.

XII. *I Cartaginesi sono sconfitti in mare e in terra vicino a Clipea; l'armata romana per due volte è quasi distrutta dalla tempesta.*

Quando in Roma si seppe quella esiziale sconfitta, e che Regolo era prigione, il dolore fu grandissimo, e nacque paura che i Cartaginesi non venissero in Italia a vendicarsi. Laonde il senato comandò che si apparecchiassero quante più navi si poteva; che i consoli navigassero in Sicilia, e se paresse loro anche in Affrica, acciocchè i Cartaginesi non potessero allontanare di là le loro forze. Con tanta industria e sollecitudine il decreto del senato fu eseguito, che i consoli Emilio Paolo e Fulvio Nobiliore ebbero prestamente trecento navi allestite, colle quali passarono in Sicilia. I Cartaginesi informati del grande apparato dei Romani, si acconciarono ancor essi quanto più poterono, e quando seppero che i consoli erano in sul muovere per tornare in Affrica, uscirono ad incontrarli. Le due armate si affrontarono tra Cartagine e Clipea; i Cartaginesi furono sconfitti; perdettero centotrenta navi, cento mandate a fondo, e trenta prese, e intorno a quindicimila uomini. I consoli perdettero nove navi, e poco più di mille uomini, e sbarcarono a Clipea, dove erano le reliquie dell' esercito di Regolo, e la liberarono dall' assedio, che i Cartaginesi vi avevano posto. I Cartagi-

nesi tornarono là con esercito per iscacciarneli, e nuovamente furono sconfitti. Siccome poi il paese era da ogni parte devastato, i consoli temendo di non trovarci i viveri per l'esercito, lo imbarcarono, e tornarono verso la Sicilia; non vollero però mettere in terra, ma costeggiavano dalla parte meridionale dell'isola, per impadronirsi di alcune città litorali. Erano i giorni tra il levare di Orione e del Cane, nei quali d'ordinario insorgono tempeste; scoglioso quel mare senza buoni porti da ricoverarvisi, e perciò imprudenza lo star fuori. I piloti ne rappresentarono i pericoli ai consoli, i quali, esaltati dalla prosperità, non li vollero ascoltare. Poco andò che si commosse una tempesta così fiera, che di tanto numero di navi se ne salvarono appena ottanta; le altre sbattute a scogli, o dalla furia del mare sommerse, fecero naufragio, e tutta la spiaggia, dalla costa di Camarina, fino al capo Pachino, fu coperta delle tavole delle navi rotte, e dei cadaveri de' Romani, tra i quali furono quelli dei consoli. Nella quale disgrazia fu di grande conforto agli scampati la fede di Jerone, che li raccolse, li ristorò di ogni bisogno, e li condusse salvi a Messina. Cartalo capitano cartaginese si giovò della occasione, e riprese in Sicilia molte piazze, assediò Girgenti, ne abbattè le opere che i Romani vi avevano fatte a difesa, la pigliò in pochi giorni, e le speranze dei Cartaginesi si rialzarono. Tanta però fu la prestezza dei Romani nel porre rimedio a questa calamità, che tre mesi dopo i consoli Gn. Cornelio (quegli che già sette anni, essendo pur console, era rimasto prigione dei Car-

taginesi, e quando fu portata in Affrica la guerra, si credè che con altri Romani fosse tratto di schiavitù) e A. Attilio Colatino passarono in Sicilia con nuove milizie, ed ebbero una flotta di dugentocinquanta navi. Con tali forze presero Palermo, dopo l' espugnazione della quale città parecchie altre, tanto litorali quanto dentro terra, si diedero loro per accordo. I consoli tornarono a Roma, e i nuovi consoli Gn. Servilio e C. Sempronio passarono in Sicilia, ma non vi fecero cose importanti. Di là navigarono alle coste dell'Affrica, dove in varii luoghi scesero a terra, misero il paese a preda e a ruina, pigliarono città, e sparsero lo spavento. Conoscendo però di non aver forze da star contro ai Cartaginesi, sciolsero per la Sicilia, nel qual viaggio furono colti da una traversia così furiosa, che perdettero più di centosessanta navi; e le altre dalla scorsa fortuna restarono mal conce. Vedendo i Padri che le loro forze di mare erano crudelmente percosse, decretarono che non si tenessero più di sessanta navi a presidio dell' Italia, e per trasportare in Sicilia ciò che per la guerra bisognasse.

XIII. *I Romani si rifanno di navi; Metello ha grande vittoria di Asdrubale in Sicilia, la quale ai Romani è quasi tutta sottomessa.*

(A. R. 501. — A. G. 251.)

Quest' anno per la prima volta un plebeo, che fu Tito Coruncanio, ebbe la dignità di gran Pontefice. I censori fecero il lustro, nel quale fu-

rono annoverati trecentomila uomini atti alle armi, e per la severità che quell'officio a correzione dei costumi domandava, furono cassati dal senato tredici senatori, perchè avevano fatto abuso di potere, e ad istanza del console Aurelio fu tolto il cavallo a quattrocento giovani, perchè in Sicilia non gli vollero in una cosa obbedire. Ora i Padri erano tornati nel pensiero di aver un'armata da abbattere le forze navali dei Cartaginesi, perciocchè senza di questo le coste della Sicilia e dell'Italia sarebbero continuamente infestate; la via di passare in Sicilia sarebbe impedita o molto pericolosa, nè mai si potrebbe coi Cartaginesi ridurre a fine la guerra. Comandarono adunque che si fabbricassero altre navi, e i consoli L. Cecilio Metello, e C. Furio Pacillo con molto naviglio e con esercito passarono in Sicilia. Parve a' consoli che fosse da stare solamente sulla difesa, e il senato, giudicando che per la sola difesa tutte quelle forze fossero troppe, ne richiamò parte in Italia, le quali da C. Furio Pacillo furono ricondotte. Metello rimase là colle altre, e nel vegnente anno vi fu nominato proconsole. Dalla partenza delle truppe romane Asdrubale prese baldanza. Metello, che se ne accorse, artificiosamente in quella baldanza lo nutriva, non dubitando che verrebbe esso medesimo ad offerirgli l'occasione di sconfiggerlo. Tenevasi perciò dentro Palermo con dimostrazioni di paura; lasciava che predasse, che provocasse, che facesse il temerario. Un giorno, quando lo vide venuto in luogo, dove gli elefanti gli sarebbero non solo inutili, ma d'impaccio,

mandò fuori una banda di soldati ad assalirlo, con comando, che poco dopo si ritirassero verso la città. Quelli fecero come dovevano, e i Cartaginesi sconsideratamente vennero lor dietro fin sotto le mura. Allora dalle mura cominciò tale un tempestar di dardi e di aste, e un avventar di fuochi, che gli elefanti, ricevendone percosse e spavento, infuriati si cacciarono tra i Cartaginesi, abbattendo, schiacciando, e tutto empiendo di confusione e di rovina. Allora Metello fece assalire i Cartaginesi dalle legioni, le quali ne fecero macello. Ventimila uomini furono uccisi, molti presi. Nel fatto d'armi furono presi anche venti elefanti; il console poi promise la libertà a quei prigioni che prendessero gli altri elefanti e glieli conducessero, e in pochi giorni anche gli altri furono presi, in tutto centoquarantadue, e furono mandati a Roma, e messi a vedere nel circo per segno della vittoria. Asdrubale ne scampò; ma tornato a Cartagine fu messo al supplicio. Per questa vittoria tutta la Sicilia, eccetto Lilibeo e Drepano, venne nel potere dei Romani.

XIV. *Regolo è mandato a Roma coi legati dei Cartaginesi; dissuade i Padri dalla pace e dal cambio de' prigioni.* (A. R. 502 — A. G. 250).

I Cartaginesi, ai quali in Sicilia quasi più niente rimaneva, vedendo le loro armate tante volte sconfitte, e i Romani in mare sì potenti, che poca, piuttosto che dubbiosa, era la speranza di superarli; vedendo guasto il commercio, venir a me-

no le arti, vôto il pubblico erario, e omai troppo grave cavare dai privati di che rifornirlo, si voltarono ai pensieri della pace. E siccome dalla conclusione della pace verrebbe lo scambio dei prigioni, e credevano che Regolo, al quale si doveva essere abbassato l'orgoglio, per essere liberato la consiglierebbe a condizioni assai più miti di quelle che già aveva chieste, deliberarono di mandarne legati a Roma, e Regolo con essi. Quando rivedrebbe i figliuoli, la moglie, gli amici, la patria; quando ripenserebbe alle provate miserie, e a quello che gli sovrastava, se la pace non si facesse, certamente per iscampo di sè, per amore de' suoi ne sarebbe tale procuratore, che niuno meglio. Ne fecero a Regolo la proposta, ma vollero giuramento che tornerebbe prigione a Cartagine, se la pace non si concludesse, avvertendolo che da questo dipenderebbe la sua vita. Regolo accettò di andare, giurò che se la pace non si facesse, ritornerebbe, e partì coi legati. Giunti vicino alla porta di Roma si fermarono, perciocchè era instituto della repubblica, che ai legati dei nemici il senato fuori di Roma desse udienza. Tosto che si seppe che coi legati cartaginesi era venuto Regolo, molti andarono a trovarlo, e pregavanlo che entrasse; ma egli rispose che era legato dei nemici, che non poteva, e non volle. Radunaronsi i Padri fuori di Roma per intendere il perchè erano mandati. Regolo parlò come legato, e disse che erano mandati a chiedere la pace; vedessero di proporne condizioni, per le quali si potesse venire agli accordi; se però tali le voles-

sero, che non si potesse, chiedevasi almeno lo scambio de' prigioni. I senatori gli dissero che sedesse; ma egli non volle infino a tanto che gli altri legati non gliel' ebbero conceduto, i quali poi ivi lo lasciarono, acciocchè più liberamente potesse parlare, non dubitando che alla sua salute vorrebbe provvedere. Regolo sedette, e taceva. Fu richiesto della sua sentenza; e allora parlò in simile guisa: «Sebbene, o Padri, mi rivediate prigioniero, non crediate che la dignità del nome romano nel mio animo sia abbattuta. Per la dignità di questo nome adunque e per l' onore di Roma io non posso alla pace consigliarvi. Sempre i nostri maggiori estimarono cosa indegna della maestà della repubblica accordare di pace, se onorevoli non erano le condizioni, e se essi non erano i vincitori, e sono certo che voi non avrete spiriti meno grandi, e che vorrete mantenere alla patria quella maestà, nella quale l'abbiamo da essi ricevuta. Cose in vero assai difficili sono occorse in questa guerra; ma le grandi imprese non si possono condurre a fine senza grandi pericoli e fatiche. Una volta sola (e non dirò se sia avvenuto per mia colpa o per avversità della fortuna) siamo stati in battaglia superati, ma tante volte i Cartaginesi sono stati vinti e sconfitti da voi, che in questa guerra la speranza di glorioso fine vi si mostra certamente grandissima. Avete omai tutta la Sicilia in vostro potere, e anche in altre isole avete ridotti a mal termine i nemici; avete poderosa armata; gente del navigare già esperta; eserciti fortissimi per virtù, per disciplina, per a-

more della patria. I Cartaginesi al contrario sono molto diminuiti di naviglio; hanno truppe da terra quasi tutte di mercenarii, i quali portano le armi per gli stipendii e non per altro, e quelli che vi sono di lor gente, o sono barbari indocili al comando e alla disciplina, o tali, a cui la vita corrotta ha tolto quella costanza, che a durare nelle forti cose bisogna. Per queste ragioni, o Padri coscritti, il mio consiglio è, che non dobbiate convenire di pace, ma seguitare nella guerra. Ancora è mio parere che lo scambio dei prigioni dobbiate al tutto rifiutare. Esempio assai dannoso per la repubblica sarebbe certamente questo, perciocchè quando incrudelisce la battaglia e il bisogno di usar le armi è più grande, i meno coraggiosi vedendo nella certezza del riscatto l'uscita dal pericolo, penserebbero a salvare la vita, e, dandosi prigioni, guasterebbero la vittoria, e trarrebbero anche i valorosi a sconfitta. In isconto poi di me solo i Cartaginesi vi domanderebbero buon numero dei loro; e a voi non torna restituire molti uomini ai nemici per riavere me vecchio e sì caduto del nome, che come le mie mani non hanno più la forza di dare ajuto colle armi, così le mie parole più non hanno il potere di giovare coll'autorità. Se qualche cosa posso io ancor fare per la patria, è solamente col mostrare che, se la fortuna tutto mi ha tolto, non potrà però colle più atroci miserie levarmi questa costanza dell'animo, coll'esempio della quale io forse recherò agli altri qualche conforto nelle fatiche e nei pericoli, che per la gloria della patria si avranno ancora a

tollerare.» Così parlò Regolo, accompagnando alle parole la voce e il volto di chi nel suo cuore si sente forte e sicuro.

XV. *Regolo torna a Cartagine, ove è fatto morire.*

Conobbero i Padri che parlava prudente, ma lo avrebbero voluto salvo, e tanto più, vedendo come in tanta miseria serbava la saviezza del consigliare. Perciò con quelle assottigliate ragioni che sa trovare l'industrioso desiderio, dicevano potersi lui considerare come prigioniero fuggito al nemico, e quindi non mancherebbe al giuramento, se a' Cartaginesi non tornasse. Il pontefice massimo interrogatone, ancor esso rispondeva, parergli; ma Regolo diceva aver giurato di ritornare prigione a Cartagine, se non si facesse la pace, se non si rendessero i prigioni, e non tornandoci, tradirebbe il giuramento; non si faticassero per indurlo ad atto, che non era onesto, forse neppur utile ad essi, certamente non caro a lui; non offendersi impunemente gli dei; esso avrebbe sempre nell'animo l'orrore di quella colpa, e non andrebbe gran tempo, che anche fra loro, siccome spergiuro, avrebbe perduto il decoro del cittadino e la lode del nome: tutto questo saprebbegli peggio della schiavitù e degli strazii che lo aspettavano a Cartagine. Sentivasi animo da sovrastare a tutti i mali; la vera fortezza nulla dover temere, eccetto la colpa; come l'uomo non deve colla morte cercar fine a' suoi mali, così non deve piegarsi ad atto colpevole per isfuggirla; chi nell'una o

nell' altra di queste cose si lascia cadere, male opera, e abbandona al biasimo la sua memoria; chi le più gravi miserie tollerando incontra il termine della vita, forte e nobile animo dimostra, e fine bellissimo consegue; niente potrebbe mutarlo da questi pensieri; non si attristassero dunque della sua sorte; non consultassero coll' animo commosso dalla compassione, ma fossero intenti al bene, al decoro della patria, e, conforme a quello, deliberassero. Regolo con simile parlare tirò i Padri nel suo proponimento, di maniera che non vollero trattare nè di pace nè di cambio di prigioni. Quando per Roma si divulgò la deliberazione del senato, e che Regolo tornava a Cartagine, dove sarebbe messo a morte, sua moglie Marzia e i suoi figliuoli, piangendo, chiedevano di vederlo per l'ultima volta; ma Regolo, per paura che la vista e i pianti dei figliuoli e della moglie, che teneramente amava, non gli penetrassero il cuore, e che la sua costanza non si allentasse, non li volle vedere, e soffocò i suoi più dolci affetti, piuttosto che mettersi a cosiffatto pericolo. Tornato coi legati a Cartagine, e da quelli essendo riferito che, invece di procurare la pace e il cambio de' prigioni, aveva parlato in contrario, fu atrocemente trattato. Gli tagliarono le palpebre per torgli il dormire; lo tenevano in una carcere oscurissima, e da quella improvvisamente lo ponevano incontro all' ardentissimo sole. Finalmente dopo molti patimenti di ogni maniera, fu messo ritto in una cassa di legno rivolta al sole, dentro dalla quale da tutti i lati riuscivano punte di chiodi, ed era

così stretta, che da ogni parte aveva il corpo da quelle punte forato. In così crudele e allungato supplicio finì la vita M. Attilio Regolo, lasciando di sè un doppio e molto utile esempio. Egli provò la fortuna prospera e l'avversa, e l'una e l'altra fortuna provò lui. Nella prima mostrò come, quando le cose vanno felici, è grande il pericolo che anche l'uomo saggio sia preso dall'orgoglio, e come l'uomo preso dall'orgoglio falla e rovina; nella seconda mostrò come l'uomo nelle crudeli sventure mantenendosi saldo al dovere, la grandezza e la nobiltà dell'animo con grande e lunga lode si manifesta. La novella della morte di Regolo fu dolorosissima in Roma. Il senato diede a Marzia ed ai figliuoli di lui alcuni dei più nobili prigioni cartaginesi, due dei quali ella chiuse in un armadio armato in simile modo di punte di chiodi, acciocchè avessero supplicio eguale a quello del marito. Il senato però come seppe quella inumanità, non la volle, e comandò che fossero levati di quel martirio. Uno vi era già morto, e il senato ne mandò le ceneri alla sua patria.

XVI. *I Cartaginesi mandano soccorso a Lilibeo; il console Claudio Pulcro è irriverente agli augurii; in battaglia navale è sconfitto; l'armata dell'altro console è fracassata da una tempesta.*

Con animi infiammati i Romani ed i Cartaginesi ripigliarono le armi. I Cartaginesi, dopo la morte data a Regolo, astretti da ultima necessità; i Romani, oltre alle altre cagioni, per fare di quel-

la morte la vendetta. I due consoli con dugento navi e quattro legioni entrarono nel porto di Palermo; vi aggiunsero le navi, che quivi erano, parte delle truppe già rimaste in Sicilia, e gli ajuti dati da quelle città, e andarono ad assediare la città di Lilibeo, situata sul promontorio del medesimo nome, che riguarda verso l'Affrica, e la più forte che i Cartaginesi avessero in Sicilia, perduta la quale, era molto difficile che potessero salvare il rimanente. L'avevano perciò molto provveduta di vettovaglie, munita di opere, e con forte presidio la guardavano, e Imilcone, abile capitano, ne aveva il comando; per le quali cose i Romani, sebbene l'oppugnassero gagliardamente più volte, sebbene assediata strettamente la tenessero, non potevano averla. Intanto a Cartagine si allestirono cinquanta navi, e postivi sopra diecimila uomini ne fu dato il comando ad un altro Annibale, il quale venne all' isola Egusa; ivi si fermò ad aspettare il vento favorevole, e come si fu levato, a gonfie vele venne verso Lilibeo. La flotta romana, di quell' ardire maravigliata, e temendo del vento, che essa aveva contrario, non si mise a torgli la strada, e Annibale entrò nel porto di Lilibeo, e vi sbarcò quelle genti. Fecero poscia i Cartaginesi alcune sortite, nelle quali dall' una e dall' altra parte si perdè molto sangue; e in una riuscirono a mettere il fuoco nelle macchine da guerra dei Romani; di che i Romani dovettero allargare l' assedio. Dalla Sicilia venivano a Roma queste novelle, le quali non piacevano, nè parevano chiare. Il senato comandò che vi si man-

dassero altre forze; e il console P. Claudio Pulcro, al quale era toccata la Sicilia, vi navigò con due legioni. Era costui d' ingegno temerario e furioso, sprezzatore di ogni cosa, che altri consigliasse o facesse. Giunto a Lilibeo redargui chi comandava, che vilmente si fosse consumato il tempo; si avvisò di sorprendere la flotta cartaginese, che era nel porto di Drepano, della quale Aderbale avea il comando, e partì di notte colle navi per assalirla. Aderbale lo seppe, e la mattina a giorno era già colle sue navi uscito del porto, e ritiratosi dietro a scogli dalla parte opposta a quella, per cui il console doveva venire. Veniva in fatti Claudio affrettando quanto poteva il cammino, e già alquante delle navi del suo fianco dritto erano entrate nel porto, e altre vi entravano, quando fuori del suo credere vide l' armata cartaginese, già molto allargatasi nel mare, che gli veniva contro in battaglia. Allora Claudio comandò a quelle che nel porto erano entrate ed entravano, che subitamente voltassero indietro, e si unissero alla schiera grossa, donde nacque confusione. Mentre distendeva le sue navi al conflitto, ebbe avviso che gli auspicii erano contrarii, giacchè i polli sacri non uscivano dalle gabbie, e non beccavano. Infuriò Claudio, e comandò che si gittassero nel mare, e al comando unendo lo scherno, soggiunse: « bevano, se non vogliono mangiare. » Per questo irreligioso disprezzo si sparse nei soldati grande timore, che gli oltraggiati iddii non ne facessero in quella battaglia la vendetta. Si venne alle armi; dall' una e dall' altra parte per alquanto fu

ostinatamente combattuto; i Cartaginesi cominciarono a sopravanzare, a ricacciare le navi romane contro il lido; i soldati romani, ai quali già pareva che scendesse sopra di loro l'ira celeste, si perdettero di coraggio, l'armata fu in disordine, il console non potè più tenerla insieme, fu dissipata, sconfitta e quasi distrutta. I Romani perdettero trentamila uomini tra uccisi, annegati e prigioni, e di tutta la flotta non si salvarono che trenta navi; le perdute furono novantatrè. Claudio fuggì. L. Giunio, l'altro console, che veniva con centoventi navi lunghe e moltissime delle minori a rinforzó contro Lilibeo, non ebbe miglior ventura. Giunto a Siracusa inviò i questori colla metà delle navi a portare provvisioni al campo. Aderbale aveva già mandato Cartalone verso Lilibeo ad assalire le navi romane, che là si tenevano sull'áncora; Cartalone le aveva assalite, parte abbruciate, disperse le altre, e di là andava incontro alla nuova flotta dei Romani. I questori se ne furono a tempo avveduti, e credendo di non potersi arrischiare alla battaglia, si ritirarono a Finzia, città che non aveva porto, ma un comodo ricetto, dove dalle navi cartaginesi si difesero. Il console Giunio, che di questo niente sapeva, partì da Siracusa per Lilibeo ancor esso; e Cartalone andò per romperlo, innanzi che alle altre navi si unisse. Giunio, vedendosi venir contro la flotta cartaginese più forte della sua, non fu ardito di aspettarla, e non potendo fuggire, si ridusse in luogo pieno di scogli vicino a Camarina, pensando che ivi non sarebbe assalito. Cartalone in fatti

non andò ad assalirlo, ma si tenne ad osservarlo. Intanto i suoi piloti si accorsero, a'pronostici, che era vicina una tempesta, e fece a tempo a mettersi in salvo; le navi di Giunio sopraffatte tra quegli scogli dalla burrasca, furono tutte fracassate, e due solamente si salvarono. Per queste cose parendo di nuovo al senato romano di non potere star contro ai Cartaginesi in sul mare, tornò nel pensiero delle sole forze di terra; il perchè i Cartaginesi navigando lungo le coste d' Italia, danneggiavano e infestavano i paesi al mare vicini. Il senato però, acciocchè non fossero senza molestie e senza danni ancor essi, concedè a' privati che potessero scorrere il mare con navi armate a loro spese, e tutto che togliessero ai Cartaginesi sarebbe loro preda; di che i corseggiatori non furono pochi, nè piccolo fu il danno che ne ebbero i Cartaginesi, nel commercio specialmente.

XVII. *Amilcare Barca è mandato dai Cartaginesi al comando della flotta di Sicilia; L. Lutazio va in Sicilia con trecento navi. I Cartaginesi inviano in Sicilia una grande flotta comandata da Annone.* (A.R.504.—A. G.248).

Tale era lo stato delle cose, e correva già l'anno decimottavo di questa guerra, quando i Cartaginesi richiamarono Cartalone, perchè co' suoi modi acerbi aveva concitato contro di sè l' odio dei soldati, e mandarono al comando della flotta Amilcare Barca (padre del grande Annibale), capitano eccellente, e di quanti Cartagine aveva

mandati contro i Romani, e di quanti Roma poteva mandare contro i Cartaginesi prestantissimo. Amilcare venne alla spiaggia d'Italia, e la mise in preda e in desolazione; devastò le campagne dei Locresi e dei Bruzii, e s'impadronì di Ercta, montagna sovrastante al mare fra Palermo ed Erice, munita dalla natura in modo, che vi poteva stare sicuro. Siccome in Sicilia non aveva città, che fosse sua, nè amici da fidarsi, e invece da ogni parte nemici, pose ivi il campo, donde poi scendeva talora a predare i luoghi marittimi, e talora i paesi e le campagne dentro terra. I Romani avevano il campo ad Erice, luogo alla difesa opportuno, e dai Cartaginesi non molto lontano; e di là uscivano ancor essi ad infestare i Cartaginesi. Più volte ebbero scontri, nei quali gli uni e gli altri mostrarono valore; ma non furono mai tali, per cui la fortuna della guerra in alcuna delle parti pendesse. Così andarono le cose tre anni, nei quali gravissime fatiche con grandissima ostinazione e con poco frutto furono tollerate. Conobbero i Padri, che senza forze di mare l'assedio di Lilibeo non si poteva mandare innanzi; che abbandonandolo toglierebbero alle loro cose molta riputazione, ma la lunga guerra aveva votato il pubblico erario. Allora molti dei Padri diedero del loro tanto denaro, che ve n'ebbe più che non bisognava per fare una flotta, e lo diedero a solo patto, che la repubblica ne li avrebbe ristorati quando potesse. Tostamente furono in pronto dugento navi, e il comando della guerra fu dato al console L. Lutazio, uomo di pronto consi-

glio, d' infaticabile ingegno, il quale raccolse anche le navi dei privati, e con trecento navi da guerra e settecento da carico alla primavera navigò in Sicilia. Erano varii anni, che i Cartaginesi, quanto alle cose del mare stando senza timore, vi ponevano poco pensiero, e allora avevano in Affrica la maggior parte delle navi, il che a Lutazio fu cagione di prospero incominciamento. Senza usare le armi s' impadronì del porto di Drepano e di tutti i seni vicini a Lilibeo, dai Cartaginesi già abbandonati. Pose l' assedio a Drepano, e tutti i giorni esercitava in quelle acque i nocchieri, i remiganti ed i soldati, per averli bene ammaestrati al bisogno, che conosceva non tarderebbe a venire; imperocchè era certo che i Cartaginesi senza indugio manderebbero una flotta per soccorrere di viveri Amilcare, e per abbattere quella dei Romani. Infatti i Cartaginesi appena seppero che una flotta romana era in Sicilia, apparecchiarono quattrocento navi, e per non differire il soccorso, vi posero marinari in parte poco esercitati, e milizie che non avevano più combattuto, caricarono le navi di vettovaglia, e ne diedero il comando ad Annone, con ordine che soccorresse Amilcare di viveri, che lasciasse in terra quelle milizie nuove, e ne ricevesse delle buone e provate, e che esso ed Amilcare dessero insieme battaglia ai Romani. Con questi soccorsi e con questi comandamenti partiva dall' Affrica Annone. Lutazio, informato di tutto, quando seppe che veniva, posti sulle navi i soldati più valorosi, fece vela per l' isola Egusa. Colà giunto diede

avviso ai soldati e ai piloti che la mattina vegnente si sarebbe coi Cartaginesi alle armi; usassero l'antico valore, e non mancherebbe la vittoria.

XVIII. *La flotta cartaginese è sconfitta da Lutazio. Amilcare è incaricato di trattare la pace, la quale è conclusa.* (A. R. 510. — A. G. 242).

Quando si fece giorno, Lutazio scorse la flotta nemica, che veniva con buon vento; il mare era torbido; il cielo minacciava procella, stava perciò con animo sospeso intorno a quello che fosse da fare. Considerava per una parte il pericolo della tempesta, chè i nemici aveano l'avvantaggio del vento, esso lo svantaggio. Considerava per l'altra che, se allora venisse alle armi, avrebbe a combattere contro navi impedite dal carico, contro soldati nuovi e contro Annone; se si scansasse, per aspettare il mare tranquillo e il favore del vento, avrebbe poi a combattere contro navi espedite, coi soldati di Amilcare molto provati nelle armi, e, quello che più montava, con Amilcare stesso. Pesati i consigli, si risolse per la battaglia. Quando i Cartaginesi videro la flotta romana distendersi ad aspettarli, conobbero che il fatto d'armi non si poteva evitare; calarono le vele, e vi si apparecchiarono. Si venne al conflitto, e la vittoria fu piena pei Romani. Perdettero i Cartaginesi cento e venti navi, cinquanta delle quali andarono a fondo, settanta furono prese cogli uomini e col carico. La preda fu grandissima non solo di vettovaglie e di armi, ma ancora di argento e di oro. I Romani perdettero dodici na-

vi. Annone tornò a Cartagine, e fu messo al supplicio. I Cartaginesi, vedendosi consumati di forze e abbandonati dalla fortuna, mandarono facoltà ad Amilcare di fare quanto estimasse il meglio per la repubblica. Amilcare, non vedendo alla salute della patria altro rimedio, che provvedere come si potesse colla pace, mandò legati al console per trattarne. E Lutazio pure la desiderava, per metter termine ad una guerra di tante fatiche e devastamenti, e che costava tanto tesoro e tanto sangue, ed anche perchè nell' esempio di Regolo vedeva come le speranze degli uomini a fini molto inaspettati vanno talvolta a riuscire. Fra il console adunque ed Amilcare la pace fu conclusa, purchè dal popolo romano fosse approvata, e le condizioni furono queste. I Cartaginesi uscirebbero dalla Sicilia, e cederebbero tutto ai Romani; a Jerone ed ai Siracusani, amici del popolo romano, non farebbero guerra; restituirebbero ai Romani tutti i prigioni senza riscatto; essi pei loro pagherebbero il prezzo che ne sarebbe convenuto; pagherebbero duemila talenti a rate eguali in anni venti; gli amici degli uni sarebbero sicuri di non ricevere danno dagli altri. Il popolo romano non le approvò, e mandò in Sicilia dieci legati con piena autorità sopra questo negozio. I legati non ne mutarono la sostanza, ma restrinsero a dieci anni il tempo dei pagamenti, vi aggiunsero che si pagherebbero subito altri mille talenti per le spese della guerra, e che i Cartaginesi uscirebbero da tutte le isole, che sono tra l' Affrica e l' Italia. Amilcare stretto dalla necessità accettò anche questi aggiugnimenti,

e alla prima guerra punica, durata ventiquattro anni, fu posto fine. (A. R. 512.)

XIX. *I Romani vogliono dai Cartaginesi il dominio della Sardegna.* (A. R. 514.—A. G. 239).

Per questa pace la Sicilia, eccetto la parte sulla quale regnava Jerone, diventò provincia romana, col qual nome i Romani chiamarono poi i paesi, che fuor d'Italia ridussero nella loro dominazione. Non lasciavano che fossero più governati dai proprii magistrati, ma ogni anno vi mandavano un pretore, che li governava e vi amministrava la giustizia, ed un questore, che riscuoteva le imposizioni dei denari. A Lutazio fu decretato il trionfo navale; non si voleva concederlo a Valerio, ma l'ottenne ancor esso. Avvenne poi che i soldati che i Cartaginesi avevano a mercede, essendo creditori di molte paghe, nè potendo Cartagine, omai distrutta di denari, soddisfarneli per intero, si sollevarono in grandissimo numero, e contro Cartagine voltarono le armi. I popoli d'Affrica, che la dominazione di Cartagine non potevano patire, colsero quella occasione per iscuoterne il giogo, si levarono ancor essi a sedizione, si unirono colle armi ai mercenarii, e quelle congiunte forze furono tante, che Cartagine si trovò a pericolo grandissimo. Nel tempo medesimo i mercenarii, che Cartagine aveva in Sardegna, uccisero quei Cartaginesi che là comandavano sopra di loro, e si fecero padroni dell'isola; e tanto i sollevati d'Affrica, quanto quelli di Sardegna chia-

mavano i Romani a ricevere quei paesi, e si offerivano di essere per loro. Parve ai Romani che sarebbe ingiustizia troppo vergognosa se ricevessero quei luoghi dai ribelli, e non li vollero. Amilcare, nello spazio di tre anni in circa, riuscì colle armi, e più col senno e coll' accortezza, a ridurre le cose d' Affrica a buon fine; e gli abitanti di Sardegna ne cacciarono dall' Isola i sollevati, i quali si ridussero a Roma. I Cartaginesi si armarono per gire a sottomettere la Sardegna. I Romani (o lo credessero veramente, o lo simulassero per pretesto) dissero che i Cartaginesi si armavano contro Roma, e dichiararono loro la guerra. Rappresentavano i Cartaginesi, da nessuno potersi credere, che essi, della passata guerra spossati, pensassero a pigliare le armi contro Roma; le pigliavano contro la Sardegna, che loro apparteneva. Non giovò; e se i Cartaginesi vollero pace, dovettero venire ad un altro accordo, pel quale furono costretti di lasciare ai Romani la Sardegna, e di pagare altri mille e dugento talenti. Per questo fatto Amilcare prese contro i Romani un odio che non si ammansì mai, e voltò tutti i suoi pensieri al modo di rimettere Cartagine in forza di denari e di gente, per rompere un giorno fiera guerra contro Roma. Propose perciò nel senato di Cartagine di passare colle armi in Ispagna, la quale essendo divisa in una moltitudine di piccole città, offeriva facili conquiste. Piacque al senato, e affidò l' impresa a lui, il quale vi passò con Asdrubale suo genero, e con Annibale suo figliuoletto, nel quale procurava di allevare un nemico

implacabile ai Romani. La conquista della Sicilia, nella quale a que' tempi erano buoni poeti, fu cagione che i Romani sentissero il diletto della buona poesia, e che in Roma la poesia cominciasse a prendere forma; il che diede i primi eccitamenti alle lettere, per la gloria delle quali Roma e l'Italia avevano a divenire immortali. Livio Andronico cominciò l'anno 514 a far sentire favole drammatiche con buon intreccio. Ennio, che nacque l'anno dopo, recò nella poesia latina il verso esametro, ed altri metri usati dai Greci, scrisse in versi latini avvenimenti istorici, e mostrò modi di poetica elocuzione. Ai tempi di Ennio visse anche il poeta Nevio, ma ad Ennio non poco inferiore.

XX. *I Galli Boi ed i Liguri sono vinti; il re Jerone viene a Roma ai giuochi secolari; è sottomessa la Corsica; nuovamente la Sardegna; si chiude il tempio di Giano; si torna alle armi.* (A. R. 516 — A. C. 236).

Erano nati sospetti, che i Galli Boi ed i Liguri macchinassero guerra, e l'anno 516 infatti insorsero colle armi. Il console T. Sempronio Gracco andò con un esercito contro i Liguri, l'altro console P. Valerio con altro esercito contro i Galli. Valerio nel primo scontro ebbe la peggio, nel secondo vittoria, nella quale morirono quattordicimila Galli, e duemila rimasero prigioni; ma per la prima infelice battaglia gli fu negato il trionfo. Tib. Gracco debellò i nemici, e mise in preda gran parte della Liguria. Passò in Sardegna a

domare quegl'isolani, che si erano ribellati, e molti ne menò via prigioni, i quali a vil prezzo furono venduti. Si celebrarono poi in Roma i giuochi secolari, ai quali venne il re Jerone. Il popolo romano accolse con tutti gli onori questo suo sempre candido amico; e Jerone anche allora gli mostrò la sua generosa benevolenza, facendogli dono di dugentomila moggia di frumento. Questi giuochi erano chiamati *secolari*, perchè si celebravano ogni cento, oppure ogni cento e dieci anni. Intorno alla loro istituzione niente si può dire con certezza. Si facevano per ottenere dagli Dei la fertilità delle campagne, la salubrità dell'aria, la prosperità dell'imperio. Il banditore, che ne gridava l'avviso, chiamava il popolo a vedere giuochi, che nessuno di quelli che vivevano, aveva veduti, e più non vedrebbe. Duravano tre giorni e tre notti, e cominciavano con una processione, alla quale venivano i sacerdoti di tutti i collegii, i magistrati, tutti gli ordini della repubblica, e il popolo vestito di bianco, coronato di fiori, con rami di palma in mano, e si andava dal Campidoglio al Campo di Marte. Il giorno facevansi sacrificii a Giove, a Giunone, ad Apollo, a Latona, a Diana ed ai Genii; la notte a Plutone, a Proserpina, alle Parche, a Lucina e alla Terra. Quelle tre notti tutta Roma era illuminata. Il secondo giorno le matrone andavano ai tempii a offerir voti, e a far preghiere per la felicità di Roma. Nel terzo venticinque giovanetti, e altrettante fanciulle di famiglie illustri, che avessero vivo il padre e la madre, nel tempio d'Apollo palatino,

divisi in cori, cantavano inni fatti per quella festa, coi quali imploravano l'ajuto e la protezione degli dei. Anche da Orazio fu poi scritto uno di questi inni per ordine di Augusto, ed è uno de' suoi bellissimi carmi. Nè reputo alieno dal nostro proponimento riferire quella strofe, nella quale si vede che tra le cose, che s'imploravano principalmente dal cielo per la felicità di Roma, la quale in quella grandezza d'imperio stava male a virtù, era che i giovani fossero di buoni costumi e docili:

Dii probos mores docili juventae,
Dii senectuti placidae quietem
Romulae genti date, remque, prolemque,
Et decus omne.

Rinnasprì poi coi Galli la guerra, e il console Lentulo gli sconfisse di là dal Po, ne uccise ventiquattromila, e ne fece prigioni tremila. Si ribellò la Corsica, e il console C. Licinio Varo vi mandò M. Claudio Glicia con una parte dell' esercito, esso lo seguirebbe col rimanente. Claudio trovò quegli abitanti molto impauriti, e portato dalla boria d'aver egli col solo comparire posto fine a quella guerra, di suo arbitrio conchiuse con essi la pace. Il console, quando ebbe colà messo a terra, non badò a quella pace, ma colle armi ridusse il paese a ciò ch' e' volle. Adducevano quegli abitanti la pace in buona fede conclusa; e il senato fece dare Glicia in loro potere, come quello che ne aveva la colpa, acciocchè pigliassero di lui il castigo che loro paresse. I Corsi non lo vollero, e lo rimandarono a Roma, e a Roma fu fatto morire in prigione. Il suo cadavere fu portato alle Gemonie,

che era un luogo sull' Aventino, dove si tormentavano i rei o si portavano i loro cadaveri, i quali poi con un uncino di ferro erano di là strascinati al Tevere, e così fu di quello di Glicia; e perchè a quel luogo si saliva per iscaglioni, era pur chiamato le *scale gemonie*. Anche la Sardegna, la quale faceva prova di riscuotersi, fu domata dal console T. Manlio Torquato, con che le guerre tutte riposarono, e per la prima volta dopo Numa fu chiuso il tempio di Giano (A. 517). Nè io saprei se abbiasi a dire che Roma, la quale per più di quattrocento anni mai non gustò i dolci frutti della pace, con tanta gloria di vittorie, di trionfi, fosse veramente felice. Di breve durata fu questo riposo, perciocchè poco appresso si ebbero novelle, che i Sardi rompevano il giogo, che i Corsi si ribellavano, che i Liguri tumultuavano, e convenne ripigliare le armi; tutti però i sollevamenti e i tumulti in breve furono frenati. I Sardi e i Liguri stettero poco a ribellarsi di nuovo, e furono pur vinti facilmente. Vi aveva tutta la ragione per credere che i Cartaginesi fossero quelli che soffiassero, e il senato mandò per suoi legati a far sapere a Cartagine che non si mischiassero negli affari delle isole, le quali spettavano al popolo romano. I Cartaginesi, i quali avevano alquanto rialzato l'animo, perciocchè Amilcare in Ispagna aveva allargata la loro dominazione, e dato accrescimento alle loro forze, risposero chiaro a' legati; ma perchè sì gli uni, come gli altri, per mettersi meglio a ordine, volevano differire la guerra, si rinnovarono coll' odio nel cuore le dichiarazioni dell' amicizia.

XXI. *Riverenza del tribuno Cajo Flaminio verso il padre; C. Servilio Ruga ripudia la moglie.* (A. R. 520. — A. G. 232).

Intanto il tribuno della plebe C. Flaminio ridestava tra il senato e il popolo la cagione di una discordia, che pareva già dimenticata; domandava che fossero distribuite ai poveri alcune terre dei Picentini e dei Galli, che erano state già de' Senoni. Il senato, che non voleva provocare i Galli, il cui tumulto dava spavento, si opponeva alle costui domande; usò colla plebe e col tribuno le miti maniere; usò le minacciose; all'ultimo diede ordine che colla forza, se bisognasse, si difendesse la salute della repubblica. C. Flaminio non voleva desistere: Flaminio suo padre, che le civili discordie abborriva, lo aveva ammonito di dover cedere alla prudente volontà del senato, e finirla. Il tribuno, contumace anche alla paterna ammonizione, aveva ragunato il popolo, e gli ragionava nuovamente della legge. Suo padre, che lo seppe, andò pieno di sdegno ai rostri, e forata la calca, e giunto alla ringhiera, dove il figliuolo parlava, lo pigliò per una mano, lo fece scendere, e via seco lo condusse. Il figliuolo seguitò riverente il padre; e la plebe, che di quella legge si vedeva togliere o allungare la speranza, non proferì parola. Gode la storia nel ricordare quella figliale obbedienza, e quel rispettoso tacer della plebe in onore della paterna autorità. L'anno seguente (A. R. 521) Sp. Carvilio Ruga ripudiò la moglie.

Quantunque nè dalla religione, nè dalle leggi fosse vietato ai Romani il divorzio, niuno insino allora aveva ripudiata la moglie. Lo fece costui perchè la sua era sterile, ma al popolo parve cosa tanto iniqua, che l' odiò insino che visse.

XXII. *Guerra cogl' Illirii.* (A.R.522.—A.G.230).

Cagione di guerra nacque quest' anno cogl' Illirii, i quali abitavano il paese che ora diciamo le coste della Dalmazia. Costoro, che con grande avidità e ferocia corseggiavano il mare, avevano presi molti Italiani usciti dal porto di Brindisi, e qualcuno ne avevano ucciso, e avevano pur saccheggiata l' isola d' Issa, che era nella fede dei Romani. Per queste cose venivano a Roma molte querele, e il senato mandò C. e L. Coruncanii legati in Illiria a richiamarsene e a domandarne rifacimento. Era morto Agrone, che ne era il re, lasciando un figliuolo non ancora fuor di fanciullo, per nome Pineo, e commettendo l' amministrazione del regno a sua moglie Teuta, che a Pineo era matrigna. Teuta in grande aria rispose agli ambasciatori che essa non darebbe ai Romani pubblica cagione di dolersi, ma che i re d' Illiria non ebbero mai in costume d' impedire che i loro sudditi non facessero privatamente in sul mare quel bene che potevano. Il più giovane dei legati a quel parlare sprezzante rispose: « e i Romani hanno in costume di punire pubblicamente le ingiurie privatamente fatte, e di prendersi pensiero degli offesi; e se gli dei ne daranno ajuto, i Romani ti

ridurranno al desiderio di volere cotesti costumi prestamente emendare.» Teuta per questo rispondere fu piena di rabbia, e quando i legati furono partiti, mandò loro dietro degli sgherri, i quali, raggiuntane la nave, uccisero quello che aveva così risposto ed alcuni della compagnia, e ne ricondussero gli altri prigioni. Allora i Romani dichiararono la guerra agl' Illirii; Teuta impaurita mandò a Roma a scusarsi che il legato e gli altri non erano stati uccisi di sua volontà, e quelli che erano vivi, sarebbero restituiti. Volevano i Romani che gli uccisori fossero dati in loro potere: Teuta, donna incostante, passata a un tratto dalla paura all' arroganza, lo negò, e mandò ad assediare Issa. I consoli si apparecchiarono per andare con molte navi e colle legioni contro di lei, e in quel mentre gl'Illirii saccheggiarono le coste della Grecia, e presero Corcira, della quale Teuta diede il comando a Demetrio di Faro. Demetrio, quando vennero i consoli, la mise nel loro potere, ai quali si diedero pure Durazzo ed Apollonia, per non rimanere sotto gl' Illirii. Teuta domandò la pace; ma il senato non volle trattare con essa: l' accordò al giovane re; e della pace furono patti, che Corcira, Faro, Issa e Durazzo sarebbero dei Romani; Peneo pagherebbe un tributo; non terrebbe in mare se non due navi, e senza armi; Teuta lascerebbe l' amministrazione del regno, la quale sarebbe data a Demetrio di Faro col nome di tutore. Così la repubblica romana dilatò l' imperio insino ai confini della Grecia.

XXIII. *I Cartaginesi ingrandiscono in Ispagna; guerra coi Galli.* (A. R. 526. — A. C. 226).

Era la repubblica in sollecitudine pei Galli, i quali, comechè in passato tenessero pur quiete le armi, l'ostile animo non avevano deposto, e allora per la divisione delle terre dei Picentini, chiesta dal tribuno Cajo Flaminio, e finalmente ottenuta, erano alla guerra provocati. Ancora stava in pensiero per le cose dei Cartaginesi in Ispagna. Amilcare vi avea dato molto allargamento. Ad Amilcare morto in una battaglia (essendo Annibale suo figliuolo ancora immaturo a reggere tanta cosa) era succeduto Asdrubale suo genero, capitano di molto senno e di grandi accorgimenti, il quale molte altre città aveva pur colà ridotte nella dominazione dei Cartaginesi; e sulla costa a mezzogiorno; dove il mare ingolfandosi fa un porto amplissimo ed assai comodo, aveva fabbricata una città, detta Cartagine nuova, che ai Cartaginesi per tenere in freno gli Spagnuoli molto era opportuna. Il senato, che per la vicinità dei Galli non poteva romperla coi Cartaginesi, faceva pratiche per fermarne l'ingrandimento, e riuscì a comporre con essi che non passerebbero l' Ebro, e lascerebbero che i Saguntini, i quali erano di là dall'Ebro, e, per non cadere nel dominio de' Cartaginesi, avevano chiesta l' alleanza dei Romani, vivessero liberi e colle proprie leggi. Per dare poi da altra parte aumento alle cose di Roma, e farsi dei nuovi alleati ed amici, mandò ambasciatori in

Grecia, che agli Etolii, agli Achei, ai Corintii e agli Ateniesi parlassero della guerra fatta contro gl' Illirii; come a coloro avevano tolte le forze da potere ad essi più nuocere; che pei Greci avevano affezione, nè mancherebbero ad ogni loro bisogno; e gli ambasciatori trovarono in questo modo tanta accoglienza, che in Corinto fu decretato che i Romani fossero ammessi ai giuochi istmici, e in Atene fu data loro la cittadinanza, e dichiarato che potrebbero essere iniziati ai misteri eleusini. Ora, per le terre tolte a' Senoni, giudicando i Galli che i Romani avessero sempre nel pensiero di sterminarli, levaronsi in armi in tutta la Gallia cisalpina. I Boi, che occupavano il paese di qua dal Po, e gl' Insubri, che occupavano il paese di là, ed avevano Milano per capitale, furono i principali della lega, nella quale entrarono anche i Gessati, che abitavano di là dall'Alpi lungo il Rodano. In questo spavento si consultarono i libri sibillini, nei quali fu letto che *Galli e Greci occuperebbero la città di Roma.* Allora si studiò di trovar modo che l'oracolo si avverasse, e Roma fosse salva, e fu suggerito che due Greci e due Galli, uomo e donna, si seppellissero vivi nel Foro, e così fu fatto; con che estimando che Greci e Galli avessero occupata già Roma, e l'oracolo avesse avuto il suo compimento, fu apparecchiato animosamente contro i Galli la guerra. Il senato volle sapere dagli alleati il numero dei soldati che ciascuno potrebbe dare, e si trovò che tra questi e le legioni romane si potevano mettere in armi settecentosettantunmila uomini. Se ne misero in sull' ar-

mi tra Romani ed alleati dugentomila in circa; e anche l'esercito dei Galli era numerosissimo.

XXIV. *I Romani hanno grande vittoria de' Galli Boi.* (A. R. 257. — A. G. 225).

Quest' anno erano consoli L. Emilio Papo, e C. Attilio Regolo. Attilio andò a sottomettere la Sardegna, che aveva fattò movimento, e gli riuscì agevole. L. Emilio venne col suo esercito insino a Rimini; i Galli presero per l'Etruria, e predando e devastando camminavano contro Roma. Erano già vicino a Chiusi, distanti da Roma il cammino di poche giornate, quando seppero che avevano alle spalle un esercito romano, e subito voltarono indietro per dargli battaglia. Erano truppe mandate dai Romani a difesa dell'Etruria, e comandate da un pretore; le trovarono vicino a Fiesole, e le sconfissero. Gran parte però di quelli che scamparono, si raccolsero sopra un colle, dove animosamente si misero alla difesa. Gli oppugnarono i Galli; i Romani, ajutati dal beneficio del luogo, li ributtarono. Allora i Galli pensarono di dare piuttosto agli stanchi corpi ristoro, e di raccogliere la preda; gli sterminerebbero poscia. Il console Emilio, il quale veniva a gran cammino per soccorrere l'Etruria, giunse dopo la battaglia (della quale niente sapeva) a distanza non grande dai Romani e dai Galli, e si accampò. La notte, gli uni e gli altri dai fuochi che ardevano nel suo campo conobbero che un altro esercito romano era presso. I Galli per non tenere a rischio la

preda che era stata grandissima, si risolsero di partir subito, e portarsela a casa; posta che l'avessero in sicuro, ritornerebbero contro Roma. Riuscì la notte al pretore romano di far sapere al console come erano le cose, e di unirsi con lui. I Galli la mattina si misero in via; il console Emilio li seguitava, attento ad ogni occasione favorevole per giovarsene. Portò la ventura che il console Attilio, il quale, ritornato dalla Sardegna e sbarcato colle sue legioni a Telamone, s'incamminava verso Roma, pigliasse la strada per la quale venivano i Galli, e che da alcuni Galli foraggieri, che furono presi dalli suoi riconoscitori, fosse di ogni cosa informato. Attilio si dispose ad assalirli. I Galli, seguitando il loro cammino, videro occupata dai Romani un' altura, sotto la quale dovevano passare; credettero che fosse una parte dell' esercito, che li seguitava, la quale a gran cammino fosse là venuta per chiuder loro la strada, e andarono per iscacciarneli; ma da alcuni, che in quello scontro ebbero prigioni, seppero che erano le legioni dell'altro console, che tornava dalla Sardegna. Allora conobbero che erano in mezzo a due eserciti, e si ordinarono ad una disperata difesa. Divisero in due il loro esercito, per fare dalle due parti fronte; posero i carri ai loro fianchi per non essere ai fianchi assaliti; sopra un vicino monte portarono il bottino, e vi misero buona forza a difenderlo. Attilio attaccò i Galli. Emilio dallo strepito congetturando quello che era, ancor esso assalì di forza co' suoi. La battaglia fu atroce. Moltissimi dei Galli, quando videro le loro co-

se disperate, si cacciarono furiosamente in mezzo ai Romani, volendo del roman sangue prima di morire. Quarantamila Galli vi rimasero morti, e duemila prigioni, tra' quali alcuni dei loro principi. Il console Attilio vi morì. Il console Emilio condusse i due eserciti nel paese dei Liguri e de' Boi, e lo diede loro in preda; poscia li ricondusse a Roma e trionfò. Il trionfo fu magnifico per la quantità delle armi nemiche, per la ricchezza delle spoglie e pei prigioni, tra i quali si videro principi galli gire incatenati al Campidoglio. Dopo vittoria così grande il senato deliberò che si cacciassero i Galli da tutto il paese che avevano di qua e di là dal Po. I nuovi consoli andarono con buon nerbo di truppe, e sparsero tanto spavento, che i Boi si sottomisero; ma le continue piogge fecero nascere nell' esercito romano tante infermità, che quell' anno non seguì alcuna memorabile cosa.

XXV. ***Per fama di prodigi si crede difettosa l'elezione dei consoli; i consoli sconfiggono due volte i Galli; pigliano Milano e Como; depongono il consolato.*** **(A. R. 529. — G. A. 223).**

I nuovi consoli C. Flaminio e P. Furio furono i primi che portarono di là dal Po le insegne romane, la qual cosa costò sangue e fatica non poca, avendo trovato forti nemici a proibirne il passo. Passarono non ostante, ed entrarono nel paese degl' Insubri, ma vi ebbero sì fieri scontri, che dovettero ritirarsi; poco stante però vi ritornarono, mettendo tutto a preda ed a fuoco. I due e-

serciti romano e gallo si accamparono in faccia, e stando l' uno in osservazione dell' altro, giunse ai consoli un corriere con lettere del senato. Roma era in apprensione, perchè da più bande comparivano novelle di prodigi. Affermavasi che nel Piceno un fiume correva tinto di sangue; che nella Etruria si era veduto ardere il cielo; che a Rimini di notte si era veduta una gran luce, e nel medesimo tempo tre lune; e in Roma un avoltojo era stato più giorni nel foro. Si consultarono gli auguri, i quali risposero che nella creazione dei consoli vi era stato qualche difetto, e il senato subitamente aveva scritto ai consoli che tornassero a Roma per deporre la carica. In questo mezzo scorgendo Flaminio buona speranza di vittoria, estimò di non lasciarsela fuggire, e, o fosse stato avvertito di quello che dal senato si scriveva, o che che ne pensasse, indusse il collega a non aprire le lettere, se non dopo la battaglia. Ora siccome i Galli avevano sciabole senza punta, e perciò non menavano che di taglio, i soldati romani ebbero ordine che prima colle aste, poscia colle spade, tirassero di punta ai Galli nella faccia. Si venne al fatto d' armi, e sebbene i Galli a prima furia fossero rovinosi, investiti a quel modo non sostennero l' assalto: per torcersi dai colpi barcollavano; guastavano le ordinanze; furono sconfitti. Ottomila rimasero sul campo; maggiore fu il numero de' prigioni, e grande fu la preda, che Flaminio lasciò tutta ai soldati. I consoli allora lessero le lettere del senato, alle quali P. Furio voleva subito obbedire; ma C. Flaminio non volle, dicendo niun

argomento essere migliore della ottenuta vittoria, per dover credere che essi fossero consoli coll'approvazione degli dei; e solamente quando della vittoria ebbero colto il frutto, ritornarono a Roma. Il senato per la disubbidienza negò loro il trionfo; lo accordò la plebe, e trionfarono: poscia, come del senato era il volere, si ritirarono dal consolato. I nuovi consoli furono M. Claudio Marcello, e Gn. Cornelio Scipione. Gl' Insubri mandarono a Roma ambasciatori per trattare l'accordo; il popolo non volle accordo, ma guerra. Allora i Galli assoldarono trentamila Gesati, e si armarono essi in maggior numero. I consoli passarono il Po colle legioni, e misero l'assedio ad Acerra. Gl' Insubri, i quali conobbero che scacciarneli sarebbe opera troppo difficile, mandarono diecimila uomini capitanati dal re Viridomaro a devastare il paese intorno al Po, che di fresco si era dato ai Romani. Marcello corse a soccorrerlo, e Viridomaro avendo saputo che il console veniva con forze minori delle sue, andò per assalirlo, tenendosi in pugno la vittoria. Quando gli eserciti furono vicini, Viridomaro, uomo di fiera vista, veniva a cavallo innanzi a' suoi splendente nell' armi; e posto l'occhio a Marcello, che a' contrassegni estimò dover essere il console, gli si difilò contro, chiamandolo con gran voce a pugnar seco. Marcello a briglia sciolta gli corse incontro, con un colpo di asta lo gittò da cavallo; e ratto tornatogli sopra, l'uccise, lo spogliò, ed alzate quelle spoglie al cielo, le offerse a Giove Feretrio, e da Giove ne invocò la vittoria. I barbari furono debellati. Intan-

to l'altro console aveva già presa Acerra, ed era intorno a Milano, dove gli si congiunse Marcello, e presero Milano e Como. Gl'Insubri domandarono la pace e l'ottennero, obbligandosi a pagare un tributo, e cedendo a Roma parte del loro paese. Così poco più di cinquecento anni dopo Roma fondata, tutta l'Italia infino ai piedi delle Alpi venne nella dominazione dei Romani. Il trionfo di Marcello fu uno dei più magnifici che si fossero veduti. Esso sul trionfal cocchio teneva come a trofeo le armi dell'ucciso duce nemico, e le portò a Giove Feretrio: spettacolo rarissimo; questa fu la terza volta e l'ultima. Il popolo romano mandò doni ai tempii per rendere grazie agli dei di quella vittoria; mandò in Delfo ad Apollo una coppa d'oro; mandò armi e spoglie dei Galli alle città amiche, e di simili cose mandò magnifici doni al re Jerone.

XXVI. *L'Istria è sottomessa; Demetrio fugge a Filippo re di Macedonia; si fa la pace coll'Illiria.*

Mentre i Romani avevano guerra coi Galli, gli abitanti dell'Istria, istigati da Demetrio di Faro, che, come si è detto, era stato posto dai Romani a tutore del giovane Peneo re d'Illiria, corseggiando il mare predarono alcune navi romane cariche di frumento, con che mostraronsi di Roma nemici. Nello stesso tempo Demetrio, estimando che i Romani, impegnati nella guerra coi Galli, e che omai conosceva minacciati di nuova guerra dai Cartaginesi, non potrebbero pensare, almeno

per buon tempo a lui, perfidamente recò a sè quel regno, che pel giovane re eragli dato ad amministrare. Quando la guerra coi Galli fu finita, i consoli C. Cornelio e M. Minucio Rufo andarono contro l'Istria, e di quei popoli parte furono sottomessi colla forza, parte si arresero. L'anno 533 i consoli M. Livio Salinatore e L. Emilio Paolo sconfissero Demetrio, che pure voleva tener forte colle armi; ma il traditore ebbe tempo di montare sopra una nave, che a questo bisogno in opportuno luogo teneva apparecchiata, e fuggì a Filippo re di Macedonia. Era Filippo giovane di anni, e con lodati costumi cresceva, e colui fu la sua sventura. Con maligne arti si fece potente sull' animo di lui, e per grandissimo suo male lo cacciò poi in guerra coi Romani; e così lo fece esempio a guardarsi da' cattivi, i quali, o in un modo o in un altro, lasciano sempre memorie dolenti della consuetudine avuta con loro. Mentre in Roma si facevano gli apparecchi della guerra contro Demetrio di Faro, il censore C. Flaminio conduceva la strada che *flaminia* fu detta. Il senato fece la pace colla Illiria, in riguardo del re Peneo, il quale di quella guerra non aveva avuta colpa; ed Emilio ebbe l'onore del trionfo. I Romani, per tenere i Galli in soggezione, mandarono una colonia a Piacenza, ed un' altra a Cremona.

LIBRO VI.

I. *Le cose tra' Cartaginesi e i Romani si dispongono alla guerra.* (A. R. 534.—A. G. 218).

Mentre la romana repubblica in tal maniera dilatava il suo imperio, anche i Cartaginesi, per le conquiste che facevano in Ispagna, erano omai cresciuti in modo da potere un' altra volta mostrare ai Romani la fronte. Nè già poteva tenerli la pace nella quale erano convenuti; imperciocchè vi erano stati violentati, e in Cartagine erano sempre forti le brame di rifarsi delle offese e del perduto, subito che si potesse. Dall' altra parte i Romani, che non pativano di vedere dominio maggiore del loro, ma di tutti volevano essere i dominatori, era certo che si risentirebbero ad abbattere questa ricrescente grandezza, o almeno a volerla fermare. Non potevasi dunque più tardare a metter mano alle armi, perciocchè quando tali sono le disposizioni degli animi e delle cose, se le cagioni per farlo non si presentano; facilmente si trovano. Ma perchè gli ultimi fatti del libro precedente non si sono voluti con altre cose tramezzare, è bisogno che si ritorni un poco indietro, per dire di Annibale, il quale è stato uno di quegli uomini rari, che formano una parte importante delle storie delle loro genti e dei loro

tempi, e per toccare una delle forti cagioni, per cui questa seconda guerra prosperamente pei Cartaginesi cominciata, andò infelicissimamente per essi a finire.

II. *Muore Amilcare in Ispagna; di là ritorna Annibale a Cartagine; vi è poscia rimandato.*

Quando Amilcare Barca fu destinato al comando dell'esercito in Ispagna, domandò ad Annibale suo figliuolo, che allora aveva nove anni, e nel quale, come è detto, bramava di allevare un fiero nemico dei Romani, se voleva gir seco. Non è a dire quanto al fanciullo piacesse la domanda. Prima della partenza, Amilcare un giorno, che voleva fare a Giove Ottimo Massimo un sacrifìcio, lo condusse seco, ed essendo soli, gli disse che toccasse l'altare e giurasse che coi Romani, finchè vivesse, non avrebbe mai pace, ma sempre gli abbominerebbe e perseguiterebbe quanto potesse. Annibale toccò l'altare e giurò: e da quell'ora il suo animo concepì l'odio, che poi implacabile contro ai Romani sempre mantenne. Amilcare lo condusse seco in Ispagna, e nove anni dopo, essendo là morto in un fatto d'armi, il comando dell'esercito fu dato ad Asdrubale suo genero, e Annibale, che aveva diciotto anni, tornò a Cartagine. Asdrubale, uomo di alto consiglio, vantaggiò pur molto le cose non solo colle armi, ma eziandio colle maniere, e sapendo come Annibale sotto suo padre aveva dato segni di grande ingegno, e mostrate nella milizia grandissime spe-

ranze, estimò che un giorno, seguitando nelle armi, non fallirebbe di essere contro ai Romani un terribile capitano, e per la sua fazione un ajuto assai potente, e scrisse al senato che volesse rimandarglielo. Quel senato, come è detto, era diviso nella fazione barcina, e in quella di Annone. Non voleva quella di Annone che si rimandasse, imperciocchè temeva che il comando dell' esercito, tenuto prima da Amilcare, e allora da Asdrubale, genero di lui, non divenisse come ereditario nel figliuolo, e un giorno la repubblica non dovesse servire a questa famiglia; era dunque sua sentenza che Annibale stesse a casa, ed imparasse a vivere, come gli altri, soggetto alle leggi ed ai magistrati, acciocchè questo piccolo fuoco una qualche volta non suscitasse un incendio. Con Annone però tennero i meno: vinsero i Barcini, e Annibale fu rimandato in Ispagna.

III. *Asdrubale è ucciso in Ispagna. Annibale vi è posto al comando; assedia Sagunto.*

Il ritorno di Annibale fu un' allegrezza per l' esercito, e comechè quel primo favore in gran parte gli venisse dallo splendore paterno, prestamente se lo ebbe per le qualità sue meritato. Imperciocchè vedevasi instancabile nelle fatiche, a tutti i disagi della fame, della sete, del freddo, del caldo pazientissimo; vestire negletto; mangiare a caso, dormir breve, e molte volte tra' soldati delle guardie, per terra; in tutte le cose, vigilanza e diligenza grandissima; nelle battaglie, il primo a

farsi innanzi, l'ultimo a tornarne. A queste parti poi si aggiungeva ingegno perspicacissimo, pronto in tutti i bisogni al rimedio, e nell'ingannare il nemico astutissimo. Laonde Asdrubale tanto lo aveva in concetto, che a niuno più volentieri che a lui affidava le cose che volevano forte ed avveduto condottiero; ed esso le conduceva di maniera, che già vedevasi in lui giovane, quanto in gran capitano si possa desiderare. Quattro anni dopo che era tornato in Ispagna, Asdrubale fu ucciso per vendetta da uno schiavo, e Annibale da tutto l'esercito fu gridato imperatore; e sebbene non avesse che ventisei anni, il popolo cartaginese lo confermò nel comando. Estimò allora Annibale che insieme col comando gli fosse commessa contro ai Romani la guerra, e fossegli data l'Italia da occupare come provincia. Perciò drizzatosi tutto a questo disegno, senza porre tempo in mezzo si diede a ridurre la Spagna, come bisognava; innanzi di mettersi a questa impresa espugnò altre città, soggiogò altri popoli, altri li guadagnò colle benevolenze, e pose l'occhio a Sagunto, siccome a cagione di romperla coi Romani. Per non essere soggetta ai Cartaginesi, Sagunto si era data alle fede e all'amicizia dei Romani; e nell'accordo che i Romani fecero coi Cartaginesi per rispetto alle cose di Spagna, erasi dichiarato che Sagunto, come città amica del popolo romano, non sarebbe dai Cartaginesi in verun modo molestata, ma lasciata vivere colle leggi proprie e a libertà. Pensava Annibale che, pigliando Sagunto, città vicina al mare, chiudeva ai Romani la Spagna,

toglieva loro i soli amici, che vi avevano; e se i Romani volessero portare in Ispagna la guerra, metteva terrore a quei popoli, acciocchè non si ponessero con loro. Sagunto poi era città ricchissima, e dalla preda avrebbe denari per la guerra contro i Romani, ne avrebbe da distribuire ai soldati per renderli animosi a seguitarlo, e ricche spoglie ne potrebbe mandare a Cartagine, per istrignere a sè maggiormente la fazione barcina, e per conciliarsi l'altra, o farla tacere. Non voleva però che si dicesse che di suo talento coi Romani l'aveva rotta, e astutamente ne cavò l'ordine dal senato. Scrisse al senato che i Romani si servivano dei Saguntini per istigare i popoli contro di loro, e che era necessario porvi un rimedio; e il senato rispose che facesse quello che gli paresse pel bene della patria. Annibale allora cercò di seminare contesa tra i Saguntini e i Turdetani, e quando fu nata, pigliò la parte dei Turdetani, e andò colle armi contro Sagunto.

IV. *I legati romani niente ottengono da Annibale; Sagunto è presa.*

Si accorsero i Saguntini della procella che moveva contro di loro, e mandarono subitamente a Roma a darne l'avviso, e a chiedere ajuto. Il senato romano, che allora apparecchiava forze contra Demetrio di Faro, il quale, come è detto, aveva tolto il regno al giovane Peneo, mandò legati in Ispagna con ordine di dire ad Annibale, che si guardasse dal fare offesa a Sagunto; se questo

non bastasse, andassero a Cartagine a farne protesti, e a chiedere che si stesse nei termini del trattato. Trovavasi Annibale all'assedio di Sagunto, quando seppe che i legati romani erano giunti in Ispagna, e subito mandò loro dicendo che non prometteva loro sicurezza, se per venire a lui passassero in mezzo ad un esercito di genti varie e fiere, quale era il suo, e che esso da tali cose era occupato, che non aveva tempo d'ascoltare legati. I legati partironsi tosto, e andarono a Cartagine; ma niente ottennero. La risposta di quel senato fu che i Saguntini avevano dato cagione di usare le armi contro di loro; che il popolo romano farebbe male e ingiustamente, se all'amicizia dei Cartaginesi l'amicizia nuova dei Saguntini volesse anteporre, e a questo modo gli accommiatò. Intanto Annibale, il quale aveva infiammati i suoi soldati promettendo loro parte della preda, oppugnava fieramente Sagunto; anche i Saguntini fieramente ne ribattevano gli assalti; colle macchine i Cartaginesi percuotevano le mura, qua e colà le aprivano, provavano di entrare, e i Saguntini con furiosi riscontri li tenevano fuori, e le richiudevano. Qualche volta i Saguntini facevano sortite con un impeto che fulminava; ma essendo troppo pochi incontro a tanta oste, e troppo lungi dall'ajuto dei Romani, nè di altro ajuto avendo speranza, mandarono ad Annibale per patteggiare. Annibale domandò che i Turdetani fossero reintegrati di ogni danno; che tutto l'oro e l'argento che era in Sagunto, sì del pubblico come dei privati, fosse portato a lui; che uscissero tutti della città senz' ar-

mi, e andassero al luogo che assegnerebbe loro ad abitare. Risposero i Saguntini: queste non essere condizioni di pace, ma di schiavitù e di sterminio; peggio rendersi a questo accordo, che all' ultima misericordia; non volere a questi patti nè la pace nè la vita. Per tal modo ridotti alla disperazione, infuriarono della brama di morire, e che all' ultimo fatto si venisse. Ci si arrivò prestamente, e quando aperte le mura, abbattute le porte entrarono i Cartaginesi, essi parte colle mogli e co' figliuoli si bruciarono nelle loro case, mettendovi da loro stessi il fuoco, parte menarono le mani, finchè non caddero trafitti, lasciando orrenda la vista della sforzata città, non tanto pel macello che vi giaceva di loro, quanto pel sangue e pei cadaveri degli uccisi nemici. Tutti i giovani trovati vivi furono messi al taglio delle spade: così aveva comandato Annibale. A questo modo fu espugnata Sagunto dopo otto mesi di assedio. La preda fu grandissima. Annibale ne diede parte a' soldati, ne mandò ricche spoglie a Cartagine, ammassò molto denaro per la guerra d' Italia, e si ridusse alle stanze d' inverno a Cartagena.

V. *Tra i Cartaginesi e i Romani è rotta la guerra; Marsiglia si collega coi Romani.*

Non vi ebbe in Roma a cui la novella dell' atroce fine di Sagunto non fosse dolorosissima, e che non sentisse vergogna che a quegli amici egregi non si fosse dato soccorso. Tutti conobbero essere ricominciata tra Cartagine e Roma la guer-

ra, che quella sarebbe assai più grande e sanguinosa della prima. Imperciocchè i Cartaginesi, per le loro conquiste in Ispagna, non solo si erano rifatti di denari, ma avevano numerosissimo esercito di soldati provati nelle fatiche e nelle vittorie. Avevano Annibale, capitano singolare per consiglio e per accorgimento, di grande ardire; e di un odio contro i Romani a nessun patto placabile. A queste cose si aggiugneva il timore, che a lui non si desse il resto della Spagna, e che i Galli non si sollevassero in suo favore. I Padri, prima di metter mano alle armi, mandarono a Cartagine quattro legati, dei quali era capo Q. Fabio, uomini tutti autorevoli, i quali domandassero se Annibale di suo arbitrio o di pubblico volere aveva oppugnata Sagunto: se di suo arbitrio, dicessero che il senato domandava di averlo nelle mani; se di pubblico volere, protestassero la guerra. Giunti i legati a Cartagine, e ricevuti da quel senato in udienza, Q. Fabio parlò conforme agli ordini che avevano. Da quel senato fu risposto, che, se Annibale aveva operato di suo arbitrio, toccava a loro, e non ai Romani a punirlo; ma all' altra domanda, se l' avesse fatto di volontà pubblica o sua, non risposero, e invece misero questione se pei patti della pace con Roma potevano usare contro Sagunto le armi, e sostenevano di sì. Allora Fabio per ridurre quei parlari a conclusione, fatto grembo dei lembi della toga, e alzatolo contro a' senatori, disse: « Qui la guerra e la pace vi portiamo; pigliate quello che vi talenta. » Per molte voci fu risposto: « Danne quello che vuoi. » Fabio la-

sciò andare la toga,» e disse: Vi diamo la guerra. «E guerra sia,» risposero, «e con quale animo l'accettiamo, con tale la faremo. » I legati partirono da Cartagine, e, come avevano ordine, passarono in Ispagna per tirare, se potessero, quelle genti ai Romani; ma l'avere abbandonato i Saguntini all'eccidio, era riputata cosa tanto sleale e crudele, che da per tutto fu loro risposto che cercassero amici dove il caso dei Saguntini non si sapesse, e non tardassero ad uscire dai loro paesi. Tentata invano la Spagna, andarono nella Gallia. Era usanza dei Galli radunarsi a consiglio colle armi, il perchè le loro adunanze, a chi nuovo le vedeva, potevano mettere paura. In una di quelle presentaronsi i legati, e celebrata la grandezza, la virtù, la gloria del popolo romano, li richiesero che se i Cartaginesi, per venire colla guerra in Italia, domandassero di passare pei loro paesi, lo dovessero negare. La domanda parve ai Galli tanto insensata e impertinente, che con un fremito, mezzo tra le risa e lo sdegno, risposero non sapere qual merito avessero con loro i Romani, e qual colpa i Cartaginesi, da dovere in pro degli uni contro gli altri usare le armi; bensì non ignorare le indegne cose, che i Galli di là dalle Alpi avevano dai Romani sostenute, e molto maravigliarsi che poi venissero a richiederli che in loro beneficio si mettessero alle fatiche ed ai rischi di una guerra. Eguali risposte ebbero dagli altri popoli, salvo da quello di Marsiglia, che si collegò coi Romani in amicizia.

VI. *In Roma si fanno gli eserciti; Annibale si mette in cammino con esercito per venire in Italia; passa i Pirenei; entra nella Gallia.*

Fra questo tempo si erano fatti in Roma gli eserciti consolari, ciascuno di due legioni e di un numero di ausiliarii molto maggiore. Uno con sessanta navi fu dato al console P. Cornelio Scipione, al quale era toccata la Spagna: andasse a Marsiglia, e di là in Ispagna, acciocchè Annibale non se ne potesse partire. L' altro esercito con centosessanta navi fu dato al console Tib. Sempronio Longo: passasse in Sicilia, e se il suo collega bastasse da sè per tenere Annibale a bada, egli portasse in Affrica la guerra. Un altro esercito di due legioni, e di diecimila fanti e mille cavalli ausiliarii fu dato al pretore L. Manlio: andasse nella Gallia cisalpina, acciocchè quelle genti non insorgessero. Annibale dal suo canto non aveva posto indugio agli opportuni provvedimenti. Aveva mandato forte presidio di Spagnuoli in Affrica, e fatto venire presidio di Affricani in Ispagna, estimando che gli uni e gli altri in paese straniero dovrebbero usare tutto il lor valore, e che per tal modo alla difesa sì dell' Affrica, sì della Spagna sarebbe meglio provveduto. Affidava la Spagna a suo fratello Asdrubale, capitano animoso e di consiglio; la reggesse, la difendesse dai Romani, se per sorte ci venissero: lasciavagli forze da terra a quell' uopo, quattordici elefanti, una flotta da guardare le coste. Aveva mandato uomini sagaci

a cercare la benevolenza dei Galli, pe' cui paesi aveva a camminare; altri a riconoscere i passi delle Alpi per calare in Italia, altri a commovere i Galli d'Italia contro i Romani, assicurandoli che sarebbe prestamente con loro. Quando con tutta l'accortezza e prudenza, che alla gravissima impresa si conveniva, ebbe disposte le cose, visitò il tempio di Ercole, che era in Gadi, e vi fece sacrifizii per averlo protettore. Al cominciare della primavera, raccolti i soldati alla concione, disse come i Romani per l'espugnazione di Sagunto avevano mandato ambasciatori a Cartagine per avere lui ed altri loro duci nelle mani, e metterli al supplicio; che il senato di Cartagine aveva rigettata quell'arroganza crudele, e i Romani avevano dichiarata la guerra; non mancare certamente agli Affricani ed agli Spagnuoli il valore che bisognava per domare quell'orgoglio; colla virtù loro bastavagli l'animo di trarre ai Romani la voglia di provocarli: in Italia voleva loro portare la guerra; in Italia, bellissimo, felicissimo paese; ne prometteva la conquista; penetrerebbero in Roma, ricchissima delle spoglie della Sicilia e dei popoli infelicemente sotto alla sua superbia caduti; là abbondanza di tutte le cose; là grandissime le prede. A quelle parole mostrarono i soldati tutta la prontezza dell'animo, nella quale Annibale con opportune lodi cercò di confermarli. Quando ebbe tutto in acconcio, si mise in cammino con novantamila fanti tra Affricani e Spagnuoli, con dodicimila cavalli, e trentasette elefanti, costeggiando il mare, e passò l'Ebro senza trovare ostacolo.

Dall' Ebro ai Pirenei più volte ebbe ad usare le armi, nè senza perdita d' uomini per aprirsi la strada. Ai Pirenei lasciò Annone con diecimila fanti e mille cavalli, acciocchè tenesse soggette quelle genti; e guardasse quei passi, pei quali, bisognando, avesse aperto il ritorno. Ivi però a molti de' suoi soldati rappresentandosi la fiera guerra alla quale erano condotti, il lunghissimo cammino che rimaneva, l'asprezza delle montagne che avevano a passare, venne meno l'animo, e tremila in circa abbandonarono le insegne. Annibale non li cercò; anzi per non menar seco quelli di timido cuore, che gli avrebbero inquietata l'impresa, lasciò tornarsene chi volle, e tra quelli e questi furono più di diecimila. Per la partenza de' quali, e per le perdite fatte negli avuti scontri non gli restarono che cinquantamila uomini a piedi, e novemila a cavallo, tutti però soldati valorosissimi, e con questi e coi trentasette elefanti passò i Pirenei. I Galli, sebbene loro fosse detto che quell'esercito non si fermava, ma giva diritto in Italia, pure, perchè udivano che Annibale aveva soggiogata parte della Spagna, si armarono per sospetto. Annibale mandò subitamente legati a quei piccoli re per parlare con essi, e raccoltisi a parlamento, colle cortesi maniere, colle amorevoli parole e coi presenti, de' quali erano ingordi, li guadagnò in modo, che lo lasciarono passare.

VII. *Il pretore L. Manlio è vinto dai Boi; gli è mandato in ajuto il pretore C. Attilio; il console Sempronio sbarca in Sicilia; il console Scipione a Marsiglia; cavalieri romani si scontrano con numidi; Annibale seguita il suo cammino; Scipione manda parte de' suoi soldati in Ispagna, torna cogli altri in Italia.*

Intanto la fama, che per l'Italia gridava, venire Annibale con esercito contro Roma, era cagione che i Boi e i Liguri, i quali abborrivano la romana dominazione, si sollevassero. Il pretore L. Manlio, mandato per tenerli a freno, si fece innanzi contro i sollevati, ma mettendosi con poco consiglio per luoghi selvosi, incappò in una forte imboscata, e non senza grande perdita d'uomini e grave fatica potè ritirarsi a Taneto, castello sulla riva del Po. Quando seppesi in Roma la rotta di Manlio, e che alla guerra cartaginese si aggiungeva il gallico tumulto, si mandò in ajuto di Manlio il pretore C. Attilio con una legione romana e cinquemila sussidii, tolti tutti dall'esercito di Scipione. Sempronio già col suo esercito era in Sicilia e faceva gli apparecchi per passare in Affrica. Scipione, rifornito di una legione, erasi imbarcato a Pisa; sbarcava a Marsiglia, e credendo che Annibale fosse ancora molto discosto, voleva farsegli incontro in sul Rodano, fiume rapido e profondo, e ivi torgli il cammino. Annibale però lo aveva già valicato, sbaragliando colla propria sagacità e col valore de' suoi una moltitudine di

Galli, che colle armi volevano tenergliene il passo. Le novelle, che andavano attorno là dove era il console Scipione, non dicevano ancora questo, ma solamente che Annibale era al Rodano, e il console non lo credeva, perchè parevagli troppo presto. Si mosse a quella volta coll'esercito, mandandosi innanzi cinquecento soldati a cavallo, e facendosi venir dietro per mare le sue navi. Annibale, il quale aveva saputo che a Marsiglia era arrivato un console romano con un esercito, mandava ancor esso una banda di cavalli numidi per riconoscere i nemici, ed averne novelle ferme. I cavalieri romani e i numidi s'incontrarono, si assalirono con ferocia, dall' un canto e dall'altro ne morirono molti, e dopo un ostinato combattere i Numidi furono messi in fuga, e inseguiti insino al campo; i Romani che ne ritornarono, erano tutti feriti, e riferirono al console quanto avevano potuto avverare. Annibale, al quale i Boi avevano mandato dicendo che già erano per lui iu sulle armi e che si affrettasse, seguitò il suo cammino salendo verso le sorgenti del Rodano. Il console, tre giorni dopo, si mosse coll'esercito verso il campo dei Cartaginesi, ma erano già tre giorni, che avevano diloggiato. Non gli parve prudenza inseguirli, perciocchè sarebbesi messo in mezzo tra i Galli e gli Affricani, e tornò subitamente a Marsiglia. Mandò Gn. Scipione suo fratello colla maggior parte de'suoi soldati contro Asdrubale in Ispagna, ed egli s'imbarcò col rimanente per scendere a Pisa, unirsi all'esercito, che era nella Gallia cisalpina, e opporsi ad Annibale al passo delle Alpi.

VIII. *Annibale arriva alle Alpi.*

Dopo dieci giorni di cammino Annibale giunse ai piedi delle Alpi, verso l' estremità del paese degli Allobrogi. Non si può dire con certezza il sito, nel quale le passò, ma pare che fosse pel monte, che ora chiamasi *Gran San Bernardo*. La vista di quelle montagne tanto alte, che parevano toccare il cielo, orride per dirupi, in cima coperte di neve, mise in molti spavento. Annibale parlò all' esercito, e disse: maravigliarsi come dopo tante sostenute fatiche, dopo tanto coraggio in tante vittorie provato, si lasciassero prendere da simile timore; avevano passato i Pirenei, perchè sgomentarsi alle Alpi? La grandissima parte del cammino era già fatta; di là da quei gioghi era l'Italia; infine le Alpi non essere che montagne; montagne alte, ma che si sormontavano; essi a passarle non erano i primi; i Galli aveanle passate più volte in grandissimo numero colle mogli, coi figliuoli per trasferirsi in Italia; là troverebbero in loro ajuto quei fieri nemici dei Romani; già si erano levati in armi, già avevano mandato ad affrettarli; facessero cuore, troverebbero in Italia premio larghissimo alle loro fatiche; si fidassero del loro imperatore, del quale mai non avevano avuto a dolersi, lasciassero a lui ogni pensiero; essi fossero obbedienti; si ricordassero della loro fortezza, dell'antica loro gloria; questo voleva da loro e non altro. A quelle parole si levarono grida di coraggio, e tutti si mostrarono pronti e volenterosi di seguitarlo.

IX. *Annibale sale le Alpi con fatiche grandissime.*

Si cominciò a salire, ma quando furono saliti alquanto, cominciarono a trovare rovine profonde, burrati spaventevoli, rupi immani; e più e più montando, piante quasi assiderate, pecore dal freddo riarse, uomini con lunghi capelli, lunghe barbe, aspetti orridi e sozzi; più innanzi ecco qua e là sopra alture, sopra greppi uomini con armi sovrastare ai sentieri, pei quali avevano a passare. Fermossi Annibale, fece il campo come si poteva, e mandò alcuni de' Galli, inviatigli per guida da' Boi e che la lingua di quei barbari intendevano, a spiare tra loro. Ritornati, riferirono che coloro la notte si riducevano tutti alle loro capanne. Annibale la notte mandò suoi soldati de' più espediti ed animosi ad occupare le alture, alle quali previde che quei barbari la dimane sarebbero tornati, e per tempo si mise in cammino. I barbari a giorno vollero venire a quelle alture, ma quando le videro prese, datisi per la pratica a correre per rupi, che a uomo parevano inaccessibili, e mandando grida che l'eco fra quei monti multiplicava e rendeva orrende, comparvero in altre, donde erano pure a' Cartaginesi in capo, e con armi e con sassi fieramente colpi avventavano. I soldati e le bestie furono in iscompiglio, tracollavano, ne cadevano, ed essendo le vie strette e tra precipizii, molti ne trarupavano. Riuscì ad Annibale di far giugnere de' suoi addosso a coloro, e si dispersero. Seguitò il suo cammino, e

giunse ad un castello quasi abbandonato, dove trovò molto frumento e bestiami, e dove stette tre giorni. Vigoreggiati di tal ristoro, dopo aver fatto alquanto di via, si avvennero ad un'altra gente barbara, ma finta, i vecchi della quale con artificiosa bontà, facendo molto gli umani, furono ad offerirne viveri e guide. Annibale, che stava in tutti i sospetti, accettò le proferte, e volle ostaggi. Coloro, per ricoprire l'inganno, gli diedero anche gli ostaggi; ma poi, seguitando l'esercito il suo cammino, eccoli da luoghi superiori rotolarne addosso grandi sassi, trar dardi; altri assalirne alle spalle; altri aspettarli più innanzi per impedirne il sentiero. Terribile quel giorno fu l'aspetto del pericolo, grave il danno. Il giorno dopo tornarono i barbari, ma in minor numero e meno fieri; poscia non se ne videro che pochi, i quali a modo di ladri sorprendevano le bagaglie a quelli che restavano indietro. Così Annibale giunse col suo esercito ai sommi gioghi delle Alpi dopo nove giorni di mali e di fatiche, quando chi ne sa le strade e non trova impedimenti vi giugne più presto assai. Là Annibale si fermò due giorni per dar fiato all'esercito ed aspettare i rimasti indietro, e raccogliere sì degli smarriti e sì dei caduti quelli che si potesse, e molti uomini ed anche cavalli e bestie da soma, che perduti si credevano, colà si raccolsero.

X. *Annibale scende in Italia.*

Erano quei giorni gli ultimi di ottobre o i pri-

mi di novembre, e l' esercito fu soprappreso da neve. Annibale all'alba si pose in cammino, e giunto ad un luogo donde si scorgeva l'Italia, ristette e additolla ai soldati; quella, diceva, che avevano in cospetto, quella essere l' Italia; là, la copia di tutte le cose; il sommo delle Alpi, il propugnacolo d' Italia e di Roma era superato, una vittoria o due, e l' Italia e Roma era nel loro potere; il fine delle fatiche era presso. Si rinfrancò l' esercito a quelle parole, a quella vista, e con coraggio si mise in cammino. Il discendere però era peggiore assai che il salire. Anguste erano le vie, per la neve male si conoscevano, e per quelle chine era facilissimo precipitare. Con indicibile fatica per tali pericoli camminando, giunsero dove il sentiero fra due precipizii si faceva strettissimo, e dove per essersi sgrottata la terra, finiva in una voragine profondissima. Torsero il cammino da altra parte, e non trovando via fatta, pure volevano scendere. I primi stavano abbastanza in piedi, perchè camminavano sulla neve; ma quando per lo scalpitare degli uomini e delle bestie la neve fu pesta, e cominciò a scoprirsi il ghiaccio che vi era sotto, quelli che venivano, non potevano per la lubricità più tenersi, e sdrucciolavano, cadevano; nel cadere o nel volersi levare, facevano altri cadere; e chi andava giù a rompicollo, chi affogava nella neve, chi per l'enormi altezze, tra dirupi si sfragellava; bisognò fermarsi. Per farsi una strada, cominciarono ad abbattere alberi ed aprir rupi, a spezzar macigni, e ci spesero quattro giorni; intanto i cavalli e le bestie da soma (essendo

tutto coperto di neve) venivan meno di fame. Dopo sforzi e fatiche da non credere, uscirono di là, e, scendendo, giunsero finalmente a campi coltivati, dove mite era l'aria, correnti le acque, più umani gli abitanti, e dove per gli uomini e pei cavalli, dal freddo, dalla fame e dalle fatiche consumati, trovarono viveri in abbondanza, e quivi si riposarono. Così Annibale giunse in Italia, dopo avere spesi quindici giorni a passare le Alpi, cinque in sei mesi a venire da Cartagena, e dopo avere camminato quattrocento leghe di paese. Di tutte le genti colle quali era partito da Cartagena, non gli erano rimasti più di ventimila fanti tra Affricani e Spagnuoli, seimila cavalli e gli elefanti, il resto, salvo quelli che lasciò con Annone ai Pirenei, e quelli che di colà tornarono indietro, erano periti nei fatti d'armi che ebbe tra via, nella fatica del cammino, e nel passare le Alpi.

XI. *Annibale prende Torino; il console Scipione va contro Annibale.*

Come il console P. Cornelio Scipione ebbe messo in terra a Pisa, subitamente si avviò colle sue genti per trovare i pretori Manlio e Attilio, e ingrossato di quelle forze gire a dar battaglia ad Annibale, innanzi che il suo esercito si fosse riavuto dai patimenti e dalla stanchezza. Il senato romano, quando seppe che non si era potuto impedire che Annibale scendesse in Italia, aveva mandato ordine al console Sempronio in Sicilia, che venisse in Italia in ajuto dell'altro console. Anni-

bale similmente, il quale aveva bisogno di una vittoria, acciocchè delle sue armi si spargesse grido e paura, e gl' Insubri e i Galli ancora dubbiosi si risolvessero di unirsi a lui, dati al suo esercito tre giorni di riposo, si avviò contro Torino, i cui abitanti non si erano con lui voluti collegare. L' oppugnò, l' ebbe in tre dì, e fece mettere a fil di spada quanti gli si opposero, pel qual fatto alquanti popoli gli si furono sottomessi. Intanto il console Scipione camminava col suo esercito in fretta, e passava il Po; Annibale veniva pure contro di lui, e passava il Ticino, e a cinque miglia l' uno dall' altro si fermarono, disponendosi alla battaglia, alla quale ciascuno dei due capitani si pose ad infiammare gli animi de' suoi.

XII. *Parole di Scipione per incoraggire i suoi soldati alla battaglia.*

Il console Scipione così parlò ai Romani: « Se io, o soldati, conducessi qua alla battaglia l' esercito, che ho avuto meco nella Gallia, non sarebbe mestieri di parole. E qual bisogno con quei cavalieri che al Rodano vinsero prodemente la cavalleria nemica, o con quelle legioni, alle quali questo medesimo nemico col suo fuggire lasciò la vittoria? Quell' esercito però era scritto per la Spagna, ed ora con Scipione mio fratello, postovi in mia vece, fa in quella provincia la guerra; ed io, acciocchè voi aveste contro Annibale ed i Cartaginesi un console per capitano, io stesso mi sono offerto di condurvi a questa battaglia, e quindi il nuovo imperadore ai nuovi soldati alcune parole ha a di-

re. Per farvi adunque capaci della qualità del nemico, dicovi che avete a combattere con coloro, dei quali nella guerra passata aveste in terra e in mare molte vittorie, frutto delle quali fu la Sardegna e la Sicilia ed un tributo, che per venti anni ci hanno pagato. Ora dunque avranno a combattere i vincitori coi vinti; e il coraggio di costoro non sarà certamente maggiore di quello, che hanno mostrato nella Gallia fuggendo, se non vogliate credere che sia loro tornata in isperanza la perdita di fanti e di cavalli, che passando le Alpi hanno fatta grandissima. Oltre poi ad essere pochi, che uomini sono eglino? Ombre di uomini, morti di fame, di freddo, di fatica, laceri, da sozzure consumati; e i cavalli finiti come gli uomini; questi sono i vostri nemici; non esercito, ma reliquie di esercito. Nè pensate che io magnifichi queste cose per farvi animo. Quando ebbi messo in terra nelle Gallie, e udito di questo nemico, subitamente andai verso il Rodano per trovarlo; la cavalleria, che io mi mandava innanzi, si avvenne in esso e lo sbaragliò, e non potendo io più giugnerlo, perchè si mise ratto quanto chi fugge, mi sono imbarcato, e sono corso in Italia per farmegli incontro alla radice delle Alpi. Ora che vi pare, o soldati, che io per caso m'imbatta in questo tremendo nemico, o che abbia voluto attraversargli la strada? Vedremo se il suolo di Cartagine da venti anni in qua abbia dato fuori uomini diversi da quelli, che tante volte abbiamo vinti, che da noi furono renduti a prezzo; e se questo Annibale sia veramente un emolo dei viaggi di Ercole,

come si millanta, o piuttosto se Amilcare suo padre lo abbia per eredità lasciato tributario e servo del popolo romano. Se non fosse un perfido o un pazzo, dovrebbe ricordarsi che suo padre fu quegli, che di sua mano scrisse i patti della pace, per cui sgombrarono dalla Sicilia, ci pagarono il tributo e accettarono le condizioni, che da noi furono imposte. Contro a costoro adunque non avete a combattere solamente con quell' animo, che si ha cogli altri nemici, ma con quell' ira, alla quale è pur forza che vi risentiate contro vostri servi, che perfidamente vengono colle armi contro di voi. Potevamo, quando erano chiusi vicino ad Erice, farli morire di fame, e li lasciammo andare; potevamo abbattere Cartagine, e nol facemmo; domandarono pace, e la demmo; ed ora guidati da un giovane furioso, eccoli per contraccambio ad oppugnare la nostra patria. Ora più non si tratta di combattere per la Sicilia o per la Sardegna, come altre volte, ma per l'Italia; non per l' onore, ma per la salute. Se da noi non si vince, i Galli, che certamente non riposano, tutti insorgeranno contro di noi, metterannosi coi Cartaginesi, terribile potrà divenire la faccia della guerra. E dopo di noi non vi è un altro esercito da resistere al nemico, e che dia tempo da potere ragunare altre forze. Qui dunque, o soldati, bisogna vincere, come se combattessimo sotto le mura di Roma; il senato ed il popolo romano guardano alle nostre mani; e pensate che quale sarà il valor vostro, tale poscia della città e dell'imperio di Roma sarà la fortuna. Così parlò il console.

XIII. *Spettacolo dato da Annibale a' suoi soldati, e sue parole, acciocchè nella battaglia siano forti.*

Annibale ancor esso parlò a' suoi, ma prima volle che vedessero in uno spettacolo l'immagine della condizione loro, e della necessità, dalla quale a vincere erano costretti. Ordinò dunque che l'esercito fosse ragunato, e disposto in cerchio di maniera che voto spazio vi rimanesse nel mezzo. Quando fu così disposto, fece condurre in quel largo gli Alpigiani, che avea prigioni, e gittate ai loro piedi galliche armi, fece loro domandare per interprete, se volessero combattere fra loro, promettendo a chi vincesse, la libertà e dono di armi e di un cavallo. Tutti pregarono di combattere: era così dura la schiavitù nella quale si trovavano, che fosse colla vittoria, fosse colla morte, tutti bramavano di uscirne. Si trassero alla ventura quelli che avevano a combattere; combatterono a pajo; e finito il combattimento, i soldati di Annibale, discorrendo le miserie di quella schiavitù, non solo lodavano i vincitori, ma quelli eziandio, che morendo avevano trovato fine ai loro mali, e solamente quelli commiserando, ai quali era rimasta la vita in allungamento delle miserie. Allora Annibale chiamò l'esercito alla concione, e parlò a questo modo: « Se quali ora siete stati nel giudicare della sorte altrui, sarete fra poco nell'estimare la condizion vostra, noi abbiamo vinto, o soldati. In questo abbattimento dei prigioni avete veduto non solo uno spettacolo, ma una figura del vostro stato; imperciocchè, io non so se

impedimenti a fuggire e necessità a combattere più che a que'prigioni abbia posto intorno a voi la fortuna. Noi abbiamo a dritta ed a sinistra il mare, e siamo senza navi; abbiamo davanti il Po, fiume più grande e più violento del Rodano; alle spalle le Alpi, che voi appena vivi e salvi avete passate. Laonde, o soldati, qui, dove co' nemici avrete il primo scontro, qui bisogna o vincere o morire. La fortuna però, che vi mette in questa necessità della vittoria, ve ne propone ancora tali premii, che gli uomini non sono soliti desiderarne dagl' Iddii immortali dei maggiori. Ancorchè col nostro valore ricuperassimo solamente la Sicilia e la Sardegna, rapite ai nostri maggiori, ne avremmo assai grande la ricompensa; ma tutto quello, che con tanti trionfi i Romani hanno ammassato, tutto quello, di che si sono fatti padroni, e questi stessi padroni, cosa nostra diverranno. Orsù adunque, e per la giusta vendetta, e per una così opima mercede, se ne ajutino gli dei, siate prodi nella battaglia. Abbastanza lungamente siete stati nei monti della Lusitania e della Celtiberia, senza veder frutto conveniente alle vostre fatiche e al vostro valore. Ora siamo pervenuti a quelle ricompense, che voi, camminando tanto paese, traversando monti e fiumi, e facendovi la via fra tante armate genti, vi siete meritate. Qui la fortuna ha posto il termine delle vostre fatiche, e la degna mercede della vinta guerra. E non crediate che quanto di questa guerra è grande il nome, tanto sia difficile la vittoria. Non si contano rade le volte, che da pochissime forze sono stati

vinti grandi popoli ed incliti re; e se non si faccia conto del bagliore del nome romano, in che cosa costoro sono da mettere con noi? Sono venti anni, che voi non conoscete che vittorie, e l'esercito, con cui verrete alle armi, è novizzo, e questa state è stato assediato e vinto dai Galli; è un esercito, che ancora non conosce il suo capitano, nè il suo capitano conosce lui. Ed io, che posso dirmi non solo educato, ma come nato nel padiglione di mio padre, del quale non so qual sia stato più insigne capitano, io, che ho domata la Spagna e la Gallia, che ho superato non solo gli abitanti delle Alpi, ma le Alpi stesse (che è bene assai più), io forse mi vorrò paragonare con questo capitano di sei mesi, e che dianzi ha abbandonato il suo esercito? Vale molto per me, o soldati, che fra voi non sia alcuno, il quale co' suoi occhi non abbia veduto qualche mio militar gesto, nè alcuno, della cui virtù io stesso non sia stato testimonio, e non possa dire i tempi e i luoghi delle onorate sue prove. Con voi adunque, già celebrati per le vostre vittorie, e che le mille volte siete stati premiati da me, che sono stato vostro allievo, prima di essere vostro imperadore, andrò alla battaglia contro soldati e capitano, che fra loro ancora non si conoscono. Ovunque giro cogli occhi sopra questo esercito, vedo grande il coraggio e grande il valore: fanti veterani, cavalieri generosissimi, tutti mossi da giustissima ira a combattere. Agli stimoli dell' ira, o soldati, si aggiungano anche quelli della ingiuria e della indegnità. Questa gente (non so se più crudele o superba) voleva me vostro duce

pel primo al supplicio, poscia voi, perchè abbiamo espugnato Sagunto; e come se tutto al suo arbitrio dovesse piegare, voleva imporne, con chi dovremmo aver guerra, con chi pace; voleva chiuderne di là da monti e da fiumi; che non potessimo passar l'Ebro; non porre il piede oltre il confine che ci aveva segnato; e quasi che l'averci tolto la Sicilia e la Sardegna fosse ancor poco, voleva cacciar noi dalla Spagna, e mandare le sue legioni in Affrica. Sì, quest'anno uno dei consoli in Ispagna, l' altro in Affrica aveva ordine di andare. A noi dunque altro paese non resta se non quello, che faremo nostro colle armi. Siano pur timidi ed ignavi coloro, che non vergognando di viltà hanno dove rifuggirsi; siano coloro, che avendo al fuggire le vie aperte e sicure, possono ridursi alle loro terre, al loro paese; ma per voi, che fra la vittoria e la morte non avete alcuna speranza, ancorchè non foste quei prodi che siete, l'essere forti è necessità. Bisogna dunque vincere, e se mai la fortuna ondeggiasse, meglio che morire nella fuga, è morire nella battaglia. Soldati, se a questo sarete pertinacemente fermi, io di nuovo vi prometto la vittoria: il disprezzo della morte è l'arma più formidabile, che gli Dei immortali hanno data all'uomo per vincere. »

XIV. *Si viene alle armi; il console è ferito, e in pericolo di esser preso; perde; si ritira a Piacenza; passa la Trebbia; aspetta Sempronio.*

Avendo Annibale e Scipione accesi gli animi de' suoi, l' uno e l' altro si moveva a riconoscere

l'inimico. Scipione colla cavalleria veniva innanzi ai pedoni, avendo a fianco suo figliuolo, giovanetto di diciassette anni, il quale più non si era trovato a battaglia, e fu quegli che poi meritò il soprannome di Affricano; Annibale ancor esso coi cavalieri numidi si faceva innanzi. S'incontrarono; accozzaronsi; poco la cavalleria romana tenne sodo contro la numidica; il console fu ferito, e vi rimaneva o prigione o morto, se prodemente suo figliuolo non lo traeva dalle mani dei nemici. Con grande contenzione combatteva la fanteria romana, e teneva in dubbio la vittoria; ma essendo dalla cavalleria numidica investita alle spalle con furia; si snodò, e la giornata fu perduta. Il console, ridottosi al campo co'suoi, conobbe che i Cartaginesi avevano cavalleria assai migliore della romana, giudicò non essere da fermarsi in larghe pianure, e la notte levossi di là, e con affrettato cammino fu a Piacenza, innanzi che Annibale sapesse che aveva diloggiato. Per questa vittoria tutto il paese di là dal Po fu del vincitore, e i Galli mandarono ad offerire ad Annibale quanto gli bisognasse. Pochi giorni dopo Annibale ebbe passato il Po sopra un ponte di barche, e a sei miglia da Piacenza pose il campo. Appresentossi il giorno dopo al campo dei Romani invitandoli alla battaglia; ma non uscirono. La notte duemila fanti e dugento cavalieri galli, che coi Romani militavano, sforzarono una porta degli alloggiamenti, e fuggirono ad Annibale, il quale li ricevette con molta dimostrazione di benevolenza, e li lasciò tornare alle loro città, acciocchè, commendando i ri-

cevuti trattamenti, e raccontando come le cose procedevano, quelle genti si risolvessero a mettersi con lui. Scipione da questo fatto giudicò quello che dai Galli fosse da aspettarsi, e la seguente notte, quantunque addolorato dalla ferita, si rimise in cammino, passò la Trebbia, e presso a questo fiume pose il campo in luogo alto, per essere sicuro dalla cavalleria nemica, e per aspettare Sempronio. In fatti Sempronio, dati in Sicilia gli ordinamenti opportuni per difenderla e tenerla nella obbedienza, s'imbarcò coll' esercito, e, messo in terra a Rimini, veniva con viaggio continuo ad unirsi a Scipione. Annibale seguitava senza dimora l'inimico, e a cinque miglia dai Romani, dalla parte opposta della Trebbia, mise il campo.

XV. *Sempronio è sconfitto.*

Giunse Sempronio al campo di Scipione, e consultarono insieme della guerra. Era sentenza di Scipione che si dovesse indugiare la battaglia, per dar tempo al nuovo soldato di esercitarsi nelle armi, e ai Galli forse di stancarsi dei Cartaginesi, e mostrava con buone ragioni che quanto pei Cartaginesi era l' affrettarla necessario; tanto pei Romani tornava utile il differirla. Sempronio, che era uomo albagioso e temerario, non voleva indugi: si avvisava che quel pensare di Scipione (che era prudenza) non fosse che depressione di animo cagionata dal dolore della ferita; nè voleva perdere l'occasione, che davagli lo stato del collega, di avere egli solo restituite le co-

se, e che fosse tutto suo l' onore della vittoria. Seppe Annibale che era giunto l'altro console, e l'uomo che era, e pensò che provocato risponderebbe. Stendevasi infra i due eserciti una pianura atta alle insidie, ed Annibale la notte vi mandò in agguato suo fratello Magone, giovane di valor singolare, con mille cavalli e mille fanti, e con ordine di quello che aveva a fare. Quando cominciò a venire il giorno, prima che i Romani prendessero cibo, fece passare la Trebbia ai cavalieri numidi, acciocchè cavalcassero insino al campo dei Romani, e gl' irritassero; appiccata poi che avessero la zuffa, cedessero in modo da tirarli di là dal fiume. Era inverno; chiuso il cielo; metteva neve; perversa la giornata. Annibale teneva i suoi nel campo pronti ad uscire, e intanto col cibo e col fuoco si confortavano. Quando Sempronio vide presso al campo la cavalleria nemica, subitamente, senza dar tempo di prender cibo, le fece uscir contro tutta la cavalleria, indi seimila fanti, poscia tutto l' esercito. I Numidi mostravano di non poter resistere, e si ritiravano; i Romani gl' inseguivano; i Numidi passarono la Trebbia a guazzo; tutti i Romani ancor essi; la fanteria coll' acqua al petto. Allora Annibale diè il segno; e fanti e cavalli ed elefanti uscirono del campo, e furono schierati in battaglia. Sempronio richiamò i suoi cavalieri, che inseguivano i Numidi, ed ancor esso ebbe istrutto il suo esercito, ma la fanteria coi panni molli alle carni era intirizzita. I Cartaginesi gagliardamente si spinsero addosso ai Romani, i quali per la sola virtù dell' animo si ten-

nero qualche tempo, ma poi cominciarono a dar indietro, a rompersi, a mettersi in confusione. Allora Magone uscì dagli agguati; gli assalì alle spalle, e se ne fece macello; molti per fuggire si annegarono nella Trebbia. In quello sterminio diecimila Romani, ristrettisi insieme, fecero impeto disperato contro la schiera degli Affricani, che dai Galli era rafforzata, e in essa penetrati si aprirono la via; ma la pioggia e la neve che cadeva, non lasciando loro vedere se potessero recare ajuto, e dove, si ridussero a Piacenza. Gli altri che scamparono (che molti non furono), parte si ridussero pure a Piacenza, parte al campo. I Cartaginesi diedero la caccia ai Romani insino alla Trebbia, e non più. Dopo quella vittoria tutti i Galli furono per Annibale.

XVI. *In Ispagna Gn. Cornelio Scipione ha vantaggi; Annone vi è vinto e ucciso; Asdrubale si ritira di là dall' Ebro. Annibale s' incammina alla volta dell' Etruria; ritorna a Piacenza; viene alle armi con Sempronio.*

Sempronio, per ricoprire la sconfitta, scrisse al senato che la perversità della stagione gli aveva tolta di pugno la vittoria. Da principio gli fu creduto; ma la rotta era stata così grande, che non si potè tenere nascosta, e in Roma fu spavento; si credeva che i Cartaginesi fossero già in cammino contro Roma, pareva di averli alle porte, e dopo aver perduti i due eserciti consolari, dove altre legioni, dove altri capitani da opporre al nemico vincitore? Mentre per la sconsideratezza di Sem-

pronio (frutto della fretta e dell'orgoglio) le cose in Italia ivano male, Gn. Cornelio Scipione le mandava prosperamente in Ispagna. Colla fama della giustizia e della clemenza gli erano nate benevolenze di molti popoli, i quali in leale amicizia gli si erano congiunti. Annone per paura che non si alienassero dai Cartaginesi anche gli altri, andò a dargli battaglia; ma il suo esercito fu sconfitto, esso vi restò morto, e allora tutto il paese situato fra l'Ebro e i Pirenei venne nella dizione del popolo romano. Asdrubale, saputa quella disfatta si ritirò di là dall'Ebro, e Scipione prese stanza a Tarragona. Il senato romano con prestezza e diligenza faceva i provvedimenti per la guerra d'Italia, la quale credeva che dalla parte di Rimini, o per l'Etruria, verrebbe innanzi contro Roma; infatti Annibale, dato riposo a'suoi finchè durò l'asprezza dell'inverno, alle prime bonacce si mise in cammino alla volta dell'Etruria. Giunto però agli Appennini, fu preso da un tempo, per vento, per acqua, per neve sì tempestoso, che non potè ire innanzi. Fermossi e tentò di fare il campo, ma la bufera ne portava le tende, e così grande fu il patire dell'esercito, che non pochi uomini e molti cavalli e sette degli elefanti, che gli erano rimasti, ci morirono. Gli convenne adunque tornare indietro, e, giunto a dieci miglia da Piacenza, pose il campo. Il giorno dopo andò a provocare il console Sempronio, che non indugiò ad uscire. Si appiccò la battaglia. Vincevano i Romani; ritiraronsi i Cartaginesi al loro campo; i Romani l'oppugnarono, ma non l'ebbero. Quando se ne

partivano, Annibale fu loro addosso; si rinnovò la fazione, la quale durò insino a notte, e la perdita dei Romani in questo secondo assalto fu maggiore di quella dei Cartaginesi.

XVII. *Il console Flaminio va a campo vicino ad Arezzo; il console Gn. Servilio coll'altro esercito è a Rimini; Annibale per la palude di Clusio va verso Arezzo.* (A.R.535.—A.G.217).

Pel vegnente anno erano consoli designati Gn. Servilio e C. Flaminio. Era rito che i nuovi consoli, i quali agl'idi di marzo entravano al consolato, ne prendessero il grado in Campidoglio con atti di religione, facendo a Giove preghiere e voti, acciocchè ad essi ed alla repubblica fosse propizio. C. Flaminio, superbo e torbido uomo, e nelle sue risoluzioni imprudente e caparbio, aveva più volte contrastato coi senatori, e temeva che per vendetta non trovassero qualche pretesto per tenerlo in Roma. Scrisse dunque a Sempronio essergli toccato il comando delle legioni, che erano con lui a Piacenza; le conducesse a Rimini, e vi fosse agl'idi di marzo; e sotto colore di partire da Roma per suoi affari, andò a Rimini, ed ivi prese il consolato. Spiacque assaissimo in Roma che a quel modo si mostrasse non solo irriverente al senato, ma sprezzatore degli dei; e i Padri lo richiamarono a compiere in Roma le sacre cerimonie. Flaminio non diè retta, e avute da Sempronio due legioni e altre due da uno de'pretori, traversò l'Appennino, e andò a campo sotto le mura

di Arezzo. Il senato gli mandò ordine che dovesse scansare la battaglia, finchè non fosse giunto il suo collega coll'altro esercito, ma anche di questo non fe' caso. L'altro console, dopo avere atteso in Roma a placare gli dei, perciocchè da molte parti si udivano novelle di prodigi, era venuto col suo esercito a Rimini. In questo tempo P. Cornelio Scipione, risanato della ferita, si apparecchiava per andare ad unirsi a Gneo suo fratello in Ispagna. Ora Annibale, avendo saputo che il console Flaminio era ad Arezzo, si risolse di passare in Etruria, ma sapendo pure che Servilio era a Rimini, per non mettersi nel mezzo dei due eserciti romani, si consigliò di traversare la palude di Clusio, che era cammino anche più breve, e dai Romani non guardato. Prese dunque a quella volta, ma per traversarla il suo esercito fu quattro giorni e tre notti sempre nell'acqua e nel pantano, il perchè vi morirono quasi tutte le bestie da soma, ed eziandio molti uomini e molti cavalli e il resto degli elefanti, salvo uno, dal quale si faceva portare, ed esso vi fu preso da un mal di occhi, per cui di uno restò cieco.

XVIII. *Annibale s'incammina verso Roma; Flaminio lo segue; vicino al lago Trasimeno si viene a battaglia; l'esercito romano è distrutto; Flaminio è ucciso.*

Uscito da quella palude, al primo buon luogo fece il campo, e diede riposo all'esercito; ed ivi dagli esploratori raccolse le vere novelle del sito

di Arezzo, della qualità del paese e delle strade per andarvi, delle forze di quell' esercito, e che uomo era quel console, ed ebbe per indubitato che molto non ci bisognerebbe per tirarlo, come volesse, alla battaglia. Ripreso dunque il cammino, e giunto a poca distanza dai Romani, cominciò a predare ivi intorno ed a fare il peggiore strazio che poteva. Flaminio, non soffrendo che sotto ai suoi occhi si avesse tanto ardire, voleva corrergli incontro. Consigliavanlo gli altri capitani ad aspettare il collega; intanto mandasse bande di cavalli e fanti leggieri a reprimere quella insolenza. Flaminio montò in furia: « Anzi stiamcene qui a sedere, » egli disse, « e lasciamo che Annibale ci scappi dalle mani, e devastando e ardendo giunga alle mura di Roma, e noi non ci moviamo, finchè i Padri, come chiamarono Camillo da Veja, non chiamino da Arezzo Flaminio. » Dette queste parole, voltò a' consigliatori le spalle, e comandò che tutti si apparecchiassero alla battaglia. Allora Annibale finse di andare verso Roma, e procedendo a quella volta, entrò in una spaziosa vallata, chiusa da due giogaje di monti e dal lago Trasimeno, alla quale per una gola, tra' monti ed il lago, era l'ingresso, ed ivi si fermò credendo che Flaminio lo seguirebbe, perciò subito fece il campo, e la notte mandò fanti di varia armatura e cavalli ad appiattarsi dietro a que' monti. Flaminio non tardò a venirgli dietro, e nel suo orgoglio tenevasi tanto certa la vittoria, che la pubblicava come avuta; laonde, oltre i saccardi e i bagaglioni, lo seguitava molta canaglia del paese, per toccare

del bottino, e portavano catene e corde da legare i prigionieri. Flaminio, da quel cervello che era, veniva ratto senza esplorazione de' luoghi, ed entrò coll' esercito nella pianura, dove Annibale lo aspettava. Credette che là fossero tutti i Cartaginesi, e avrebbe subitamente appiccata la battaglia, se l'ora non fosse stata troppo tarda, e perciò la differì alla mattina. Appena giorno pose l'esercito in ordinanza, e si mosse contro i Cartaginesi. Annibale fece suonare all' assalto, e mandò ordine agli agguati che corressero addosso ai Romani. Portò il caso che in quell'ora si alzasse dal lago una nebbia foltissima, che coprì la pianura. I Cartaginesi vennero a corsa da tutte le parti. Alle grida conobbero i Romani, che erano tolti in mezzo; ma per la nebbia non potevano vedere, e si sentivano da tutte le parti assaliti prima di potersi mettere alla difesa. Flaminio a cavallo correva qua e là per l'esercito, esortando, facendo animo a'soldati; ma per lo strepito delle armi, delle trombe, delle strida, e per la confusione, che era da per tutto, da pochi era udito, da niuno ascoltato. Le insegne non si vedevano, non si poteva stare uniti, prestamente non vi furono più ordinanze. Molti dei Romani, abbandonati di ogni speranza, presero per ultima salute la disperazione, e secondo che alla rinfusa si trovavano, serravansi a schiera, e avventavansi per aprirsi una via. Quasi tre ore durò questo combattere confuso ed atroce. Più fieramente che altrove, si combatteva intorno al console, il quale era in mezzo ad uno stuolo di prodi, che volevano

o morire o trarlo di pericolo; ma un Gallo lo passò di lancia, e restò morto. Soltanto a seimila insieme uniti venne fatto di rompere ogni ostacolo, e non si fermarono, finchè non ebbero occupato un luogo eminente. Molti sbigottiti, per iscampare la presente morte, si cacciavano nel lago, chi nuotando, chi guazzando; ma parte vi annegarono, e quelli, che per non annegare ritornavano, quando ne uscivano, erano uccisi dalla cavalleria cartaginese, che correva lungo la riva. Dei Romani quel giorno rimasero morti quindicimila, prigioni diecimila, e diecimila fuggirono per diverse vie, la maggior parte feriti, e dei quali morirono poi molti; dei Cartaginesi morirono mille e cinquecento. Quando il sole ebbe dileguata la nebbia, i seimila, che erano scampati, vedendo il macello che giaceva nella pianura, destituiti d'ogni speranza, si misero rattamente in cammino per allontanarsi. Annibale mandò lor dietro Maarbale colla cavalleria, il quale li raggiunse, e diede loro la fede, che, se cedessero le armi, sarebbero spogliati, e lasciati andare. Cedettero le armi, ma Annibale non mantenne la parola. Lasciò però andare senza riscatto tutti gli ausiliarii dei Romani, per acquistare colla fama della umanità la benevolenza di quei popoli.

XIX. *Fabio è nominato dittatore; Annibale fra montagne è chiuso da Fabio; ne esce. Fabio è richiamato a Roma; Minucio, maestro de' cavalieri, resta al comando dell'esercito.*

Il pretore Petronio, vedendo che la novella del-

la grande disfatta non poteva tenersi occulta, verso il tramontare del sole salì sulla ringhiera, e disse al popolo: « In gran battaglia siamo stati vinti. ». Seppesi in poca ora che l' esercito era sterminato, e Roma fu piena di dolore e di spavento. Udivansi da ogni parte lamenti e pianti di quelli, che la morte dei loro congiunti deploravano. In così grande pericolo il senato non perdette la costanza dell' animo; estimò essere necessario creare il dittatore, e fu nominato Q. Fabio Massimo per soprannome *verrucoso*, uomo di virtù singolare, il quale nominò maestro de' cavalieri M. Minucio Rufo, e lo fece per avere pronta alle armi la plebe, alla quale costui era carissimo. Il dittatore scrisse nuove legioni, chiamò nuovi sussidii, e volle che si placassero gli dei offesi da Flaminio, e si procurò di farlo con sacrificii, con voti, con lettisternii, con pubbliche supplicazioni, e con promesse di tempii, se dessero ajuto; e confortava i Romani a bene sperare. Annibale mandò a riferire a Cartagine la grande vittoria avuta al Trasimeno, e come le cose correvano felicissime; di che quel senato fu tanto lieto, che decretò gli si mandassero viveri, munizioni e rinforzi. Andò poi Annibale a Spoleto, indi nell'agro piceno, paese abbondante di vettovaglie, dove attese a ristorare l' esercito affaticato. Di là si mise in cammino verso la Puglia, sempre devastando; non andava verso Roma, estimando che ancora non fossero estenuate le forze nemiche come bisognava. Il dittatore partì da Roma colle legioni, e colle nuove milizie, e venne a Ocricolo. Ivi da Gn. Servi-

lio ricevette quelle che aveva condotte da Rimini, e mandò lui a Roma con presidio, comandandogli, che colle navi che erano a Ostia, difendesse le spiagge d'Italia dai Cartaginesi. E qui, dove la salvezza di Roma a Q. Fabio Massimo in tanto pericolo si commette, parmi che di questo memorevole uomo sia pure l'antecedente vita da doversi toccare. Nella sua fanciullezza, perchè amava la quiete e la taciturnità, perchè non era inclinato ai fanciulleschi piaceri, perchè si mostrava tardetto ad imparare, molti credendo che queste cose da torpore e insipidezza provenissero, lo chiamarono *ovicola*, cioè a dire *pecorella*. Il qual nome pareva pure che gli stesse bene per la sua dolce natura, pel suo porgersi tranquillamente a compiacere i compagni, pel suo obbedire insino a' famigliari. Quando però fu all' età da entrare nei civili negozii, quando fu eccitato alle imprese della repubblica, fece vedere che la taciturnità sua era gravità di animo, che la lentezza era consiglio, che quello che era tolto per ignavia, era segno d'immota costanza. Si esercitò con coraggio nelle guerre, con lode nella eloquenza; e Plutarco lasciò scritto essere fama che le sue sentenze fossero molto simili a quelle di Tucidide. Gli fu dato il soprannome di *verrucoso* per cagione di un piccolo porro, che aveva nella estremità del labbro superiore. Ora Q. Fabio aveva conosciuto che le vittorie dei Cartaginesi, più che dal valore dei soldati, venivano dalla scaltrezza del capitano, e che quindi per debellarlo bisognava andar molto cauto, e temporeggiare; bisognava essere pronto a

molestarlo, a danneggiarlo ogni volta che ne venisse l'occasione, ma scansare la battaglia; a questo modo fermerebbesi il grido delle sue vittorie, che era pur molto per voltare gli animi a lui; ridurrebbesi a penuria di viveri; verrebbe in fastidio a' popoli, che lo avrebbero a mantenere; le sue forze si andrebbero consumando, e all' ultimo si ridurrebbe ad essere vinto. Si risolse adunque di doversi tenere a non molta distanza da lui, ma sempre a luoghi alti, dove non potesse assalirlo la cavalleria cartaginese, nè essere costretto a fatto d' armi; e di non moversi mai, nè intraprendere alcuna cosa, senza avere diligentemente riconosciuti i luoghi e l' inimico. Aveva Q. Fabio saputo prevedere che Annibale andrebbe nella Puglia, e incamminossi a quella volta: Annibale infatti vi andò, e Q. Fabio tenevasi a non molta distanza ad osservarlo. Annibale, a cui l'indugiare la battaglia era danno, gli schierò incontro l' esercito, invitandolo a giornata, ma Fabio non si mosse. Si accorse Annibale che più non aveva a fare coi Flaminii e coi Sempronii, ma con un uomo di grande consiglio: seguitava nondimeno a provocarlo saccheggiando, ardendo le terre degli amici dei Romani; mutava sito al campo; ora per una parte, ora per un' altra si metteva in cammino, fingendo di essere divenuto incerto ne' consigli, per vedere, se, inducendolo a seguitarlo, lo avesse potuto tirare a battaglia; ma era invano. Se Annibale nelle sue mosse gli porgeva qualche buon destro, era attento a coglierlo, e tosto si ritirava. In questi modi veniva pure esercitando i nuovi suoi soldati,

e colle piccole vittorie li disponeva ad essere animosi e forti. Il maestro de' cavalieri però, uomo temerario di consiglio e di lingua, spargeva biasimi del dittatore; diceva che li teneva sui gioghi dei monti, solo perchè fossero testimonii dello strazio che facevano i Cartaginesi; che quello non era un difendere, un liberare la repubblica, ma un lasciarsi rovinare; lo chiamava pauroso e pigro, e tanto ne parlava, che l'esercito più di Minucio che di Fabio pigliava concetto. Anche in Roma parlavasi di Fabio in modi simiglianti: Fabio lo sapeva, e lasciava dire. Ora Annibale, nel suo mutarsi di luogo, venne coll' esercito fra le montagne di Formia e le paludi di Minturno, dove per passi angusti era l'entrata. Fabio, che aveva congetturato che terrebbe quelle vie, aveva occultamente preoccupati i monti a quel luogo sovrastanti, e quando Annibale vi fu dentro, si mise ai passi e lo chiuse. Conobbe Annibale il pericolo nel quale era, e nella sua scaltrezza trovò il modo di uscirne. Alla prima vigilia della notte comandò che si prendessero duemila bovi, che avevano predati per le campagne, si legassero alle loro corna sermenti e legna secche, e che a un segno posto vi si desse il fuoco, e intanto in silenzio fece avvicinare l'esercito al luogo angusto, pel quale bisognava escire. Dato il segno, fu appiccato il fuoco alle legna, che i bovi avevano legate alle corna, e i bovi furono cacciati contro il passo dai Romani occupato, e su pei monti, dove era Fabio coll'esercito. Quei bovi, per lo splendore, pel crepitare del fuoco, pel cociore che ne sentivano alla testa, cor-

revano da tutte le parti in furia. Alla vista di tanti fuochi erranti, alle grida dei soldati di Annibale, i Romani da prima credettero che i Cartaginesi venissero loro addosso da tutte le parti; quelli che guardavano l'uscita pensarono che anche Fabio fosse assalito, che non li potrebbe soccorrere; abbandonarono il luogo, e si ridussero più in alto. Quando i Romani per la vicinanza li raffigurarono per bovi, pareva al turbato loro pensiero, che gittassero fiamme, e ne spaventarono, siccome di terribile prodigio. Finalmente conobbero che portavano quei fuochi legati alle corna, e temettero d'insidie. Laonde quelli, che credettero di non essere in luogo sicuro, procacciarono di ridurvisi; Fabio, per non mettersi a rischio, non si mosse, e Annibale uscì del pericolo. A giorno però la sua retroguardia era ancora tanto indietro, che dai Romani fu assalita; Annibale mandò a soccorrerla, e i Romani si ritirarono. Annibale allora fece sembiante d'incamminarsi verso Roma, e Fabio su per luoghi alti lo costeggiava. Alcuni giorni dopo vennero a Fabio lettere del senato, che lo chiamava a Roma per certi sacrificii, e convenendogli andare, rimase a Minucio la cura di ogni cosa, al quale Fabio ingiunse di dovere scansare la battaglia.

XX. *Gn. Scipione alla foce dell' Ebro sconfigge le navi cartaginesi; in terra ha vittoria di Asdrubale due volte. Cornelio Scipione con altre navi e altro esercito passa in Ispagna; tra Fabio e Minucio è diviso il comando.*

Mentre le cose procedevano in questo modo in

Italia, Gn. Scipione colse tanto improvvisamente alla foce dell'Ebro le navi cartaginesi, che, senza lasciar loro il tempo di mettersi alla difesa, di quaranta che erano, ne prese venticinque, e alcune ne affondò. Rimasto così padrone del mare, mise in terra, e corse il paese insino alle porte di Cartagena, e i Romani in Ispagna ripigliarono coraggio. Asdrubale due volte si affrontò in terra con Scipione, e sempre fu vinto, e nelle due volte perdette ventimila uomini. Per questi fatti i Romani ebbero molte città, parte per la forza delle armi, e parte che dai Cartaginesi ad essi si rivoltarono. Il senato di Cartagine mandò una flotta a tenere infestate le coste d'Italia, ma da Servilio fu sì mal concia, che le convenne ritornare a Cartagine. Estimò il senato romano di dover rinvigorire più che si potesse la guerra di Spagna, e vi mandò Cornelio Scipione, fratello di Gneo, con altre navi e con altro esercito. I due Scipioni colle congiunte loro forze presero Sagunto, dove Annibale teneva gli ostaggi di tutta la Spagna, e li rimisero in libertà. Gli Spagnuoli, i quali nelle mani dei Cartaginesi avevano sperimentato tutte le miserie della schiavitù, erano ammirati dei Romani, che tanto liberalmente ed amorevolmente li trattassero, e subitamente se ne distese la fama per la Spagna; il che fu cagione che ivi la loro riputazione si ampliasse. Per le novelle di Spagna però vieppiù in Roma il temporeggiare usato da Fabio si biasimava, imperciocchè facevasi ragione che, come i Romani in Ispagna erano buoni a vincere i Cartaginesi, gli avrebbero vinti anche

in Italia, se Fabio non si fosse ostinato a voler scansare le fazioni. Un giorno che i soldati di Annibale erano sparsi a foraggiare, Minucio gli assalì, ne uccise molti, e inseguì gli altri insino al campo. Per questo fatto sollevato in più arroganza, scrisse lettere al senato, colle quali si dava lode di una egregia vittoria: e tanto più in Roma si tacciava Fabio di timidezza e di viltà, e non mancava chi lo incolpasse di operare a quel modo per allungare il tempo della dittatura. Il tribuno della plebe M. Metilio, parlava pure alla plebe in grande biasimo di Fabio, e pareva che anche in senato si cominciasse a non pensarne affatto bene; di che Fabio, prevedendo che a qualche risoluzione con poco riguardo dell' onor suo si verrebbe, per non esserci, si affrettò di partire. Metilio infatti domandò cosa che non si era fatta mai, cioè che il potere tra Fabio e Minucio fosse diviso, e l' ottenne.

XXI. *Si divide ancora l' esercito e il campo.*

Per istrada ebbe Fabio le lettere, colle quali gli si dava avviso come il potere si era diviso tra Minucio e lui, e con animo sedato continuò il suo viaggio. Minucio al contrario, quando ne ebbe l' annuncio, si gonfiò di superbia. Diceva che finalmente in Roma era stato conosciuto il suo valore; lui essere il solo capitano, dal quale Annibale sarebbe debellato; se il dittatore voleva rimanersi nella sua lentezza, non lo vorrebbe egli: e si rappresentava al pensiero talmente prostrati dal-

le sue vittorie i nemici, che già se ne gloriava. Per uguagliare adunque l'imperio, proponeva a Fabio di tenerlo alternamente per un giorno o per più. Fabio, il quale conosceva che, per condurre la guerra a buon fine, bisognava seguitare come egli aveva fatto insino allora, e per quanto era in lui voleva impedire che si mettesse tutto a repentaglio, non acconsentì di uguagliare l'imperio a quel modo, ma domandò che dell'esercito se ne facessero due, come facevano i consoli, e ognuno comandasse al suo; salverebbe egli almeno la parte, che restasse a lui. Divisero dunque le legioni, la cavalleria e le truppe degli ajuti, e volle Minucio separarsi da Fabio eziandio di alloggiamenti, e lontano mille cinquecento passi andò a porre il suo campo.

XXII. *Minucio è vinto da Annibale, e salvato da Fabio.*

Dai fuggitivi e dagli esploratori seppe Annibale tutte queste cose, ed ebbe per certo che indurrebbe Minucio a quello che voleva. Tra il campo di Minucio e il suo vi era un monticello, occupando il quale, il luogo, dove Minucio aveva il campo, diveniva svantaggioso. La notte mandò cinquemila de'suoi in agguato a luoghi opportuni, e in sul fare del giorno mandò fanti, ma pochi, ad occupare quel colle, volendo irritare Minucio ancora cogli stimoli del dispregio. Minucio subitamente mandò soldati armati alla leggiera a cacciare di là i nemici; Annibale mandò ajuto a'suoi;

Minucio vi mandò la cavalleria; la fazione diventava grande; altri ajuti mandò Annibale; uscì Minucio colle sue legioni in ordinanza; Annibale mandò altri cavalli e altri fanti; Minucio era alle prese con tutte le sue forze, e gagliardamente si combatteva. Uscirono i Cartaginesi dagli agguati, e assalirono ai fianchi ed alle spalle i Romani, i quali cominciarono a perdersi d'animo e mettersi in confusione. Fabio, che vedeva la battaglia, non volle vendicarsi di Minucio, lasciandolo nel pericolo nel quale si era cacciato, ma avendo i soldati in sulle armi (perciocchè aspettava quello che avvenne), comandò che le insegne uscissero del campo, e si andasse a trar di mano al nemico la vittoria. Andò l'esercito di Fabio al soccorso; fermaronsi i Romani dal fuggire, i Cartaginesi dall'inseguire. I soldati di Minucio si rannodarono e tornarono coraggiosi all'assalto. Annibale, che vide raddoppiate le forze del nemico, e che non era più Minucio, ma Fabio che comandava, fece suonare a raccolta, e nel ritirarsi disse: « Finalmente il nuvolo, che posava in cima ai monti, ci ha dato pioggia e procella. » Fabio e Minucio si ritirarono ognuno al suo campo.

XXIII. *Minucio si riconosce, e si sottomette a Fabio.*

Si riconobbe Minucio della sua temerità, e, chiamati i soldati a parlamento, ragionò loro in questo modo: « Molte volte ho udito, o soldati, il primo pregio essere di colui, il quale sappia dare

il consiglio conforme al bisogno, il secondo di colui, il quale, a chi ben consiglia sappia obbedire, e che l'uomo, il quale non sappia nè consigliare, nè obbedire, è l'uomo più dappoco e sgraziato, che si possa trovare. Giacchè dunque a noi non è conceduto il primo pregio, mostriamci meritevoli del secondo, e mettiamoci nell'animo che a chi ha il consiglio buono e prudente dobbiamo obbedire. Riuniamoci con Fabio, e quando porteremo le insegne al suo padiglione, quando io lo chiamerò padre, com' è ben giusto che lo chiami pel suo beneficio verso di me, e per la sua maestà, voi, o soldati, saluterete per patroni coloro, che dianzi colle loro destre e colle loro armi vi hanno difeso; e se questo giorno non darà a noi altra gloria, ne darà quella di avere mostrata la gratitudine.» Dopo tali parole Minucio co'suoi in ischiera uscì del campo, e s'incamminò a quello del dittatore. Fabio e i suoi, che non ne sapevano la cagione, ne ebbero meraviglia, ma li lasciarono entrare. Quando le insegne di Minucio furono davanti a Fabio, il quale, avendo intorno suoi soldati, era davanti al suo padiglione, Minucio si trasse innanzi, lo salutò per padre, e tutti i suoi soldati salutarono quelli di Fabio per patroni, indi Minucio così prese a dire: « A'miei genitori, o dittatore, a' quali ora chiamandoti padre, quanto con parole ho potuto, ti ho uguagliato, debbo solamente la vita: a te debbo la salute di tutti questi e la mia. Laonde io pel primo rigetto il decreto che mi è tornato più a carico che ad onore, mi riduco di nuovo sotto al tuo imperio e a'tuoi auspicii, e ti restituisco que-

ste insegne e queste legioni, il che a te ed a me, al mio esercito salvato, e al tuo esercito che ne ha tratti a salvamento, sia fausto e felice. Tu sii placato, e piacciati te ne prego che io mi rimanga nel magisterio dei cavalieri, ed ognuno di questi negli ordini suoi. » Alla fine di queste parole Fabio abbracciò Minucio, i soldati si abbracciarono con amore e con gioja, e quel giorno, il quale pareva dover essere infausto ed atro, fu di memorevole allegrezza per l'atto di Minucio di confessare in faccia a tutto l' esercito il suo fallo, e di rendersi a Fabio in obbedienza. Le novelle della vittoria, della riunione e della concordia del maestro de' cavalieri col dittatore giunsero insieme a Roma, e furono a tutti lietissime: ebbe Fabio somme lodi per l'animo pronto alla riconciliazione, e per la salutare sua prudenza; e Minucio fu pure per la sua modestia commendato.

XXIV. *Fabio depone la dittatura. I consoli L. Emilio Paolo e C. Terenzio Varrone vanno con grande esercito contro Annibale.*

Annibale per questo fatto conobbe che non vi era da vincerla con Fabio, ed ancor esso prese a temporeggiare, aspettando se si mutasse capitano. Alla fine del sesto mese Fabio tornò a Roma, e depose la dittatura nelle mani dei consoli, che furono M. Attilio Regolo, e Servilio Gemino. Seguitarono i consoli a far la guerra al modo di Fabio, e ridussero Annibale, quanto a' viveri, tanto alle strette, che fu per poco che il suo esercito non si

sollevasse. Al popolo romano però, che voleva sentire vittorie, pareva che questa prudenza, la quale senza rumore faceva la salute di Roma, fosse trascuraggine, fosse un non far niente, e non l'avrebbe voluta. Dietro a questi nel consolato vennero L. Emilio Paolo, e C. Terenzio Varrone, uomini di diverso ingegno. Emilio Paolo era patrizio, uomo cui non gonfiavano le dignità, di senno maturo, di dritto giudizio, che ai temerarii consigli i cauti preponeva, e che in quella guerra estimava necessario tenersi alle arti di Fabio. Varrone era figliuolo di un beccajo; il quale da suo padre lasciato molto ricco, era divenuto baldanzoso, audace, cupido di onori, di comando. Nel foro alzava la voce, parlava arrogantemente di tutto, lacerava i patrizii, e Fabio specialmente; così si fece conoscere, e così cercava il favore del popolo. Bebbio Erennio, parente di costui, che era tribuno della plebe, e ancor esso de' patrizii nemicissimo, e sventuratamente facondo in modo da sedurre la moltitudine, riuscì ad ottenere che questo temerario e turbolento fosse fatto console. Ora perchè il popolo voleva che con una grande vittoria si finisse la guerra, si fecero i due eserciti consolari assai maggiori del solito, e furono (computandovi gli alleati) di ottantamila uomini a piedi, settemila a cavallo; nè come le altre volte si tennero separati, ma si unirono insieme. Annibale, pei rinforzi venutigli specialmente dalla Gallia Cisalpina, aveva quarantamila fanti e diecimila cavalli. Vantevole e pieno di mordacità nel suo parlare era Varrone, prima che partisse da

Roma. Diceva che i Padri volevano che durasse in Italia la guerra, per tenere colla paura sottomessa la plebe; capitani, quali essi li bramavano, erano stati i Fabii, i Regoli, i Servilii; con tali la guerra non avrebbe avuto mai fine, ma egli quel dì che vedrebbe l'inimico, quel dì la finirebbe. Andarono i consoli contro Annibale, il quale assaissimo se ne rallegrò, imperciocchè avendo dei viveri appena per dieci giorni, desiderava la battaglia.

XXV. *Annibale va nella Puglia.*

Un giorno per uno tenevano i consoli il comando. Un dì, che comandava Paolo Emilio, la cavalleria romana si avvenne in quella de' nemici, che scorreva a predare, e ne fece uccisione; ma Paolo Emilio temendo d' insidie, non volle che inseguisse, e la richiamò. Varrone gli diede grande biasimo che si fosse lasciato fuggire l'inimico. Annibale, per tirare i Romani nell' inganno, la notte abbandonò il campo, fingendo di fuggire. Varrone, che quel giorno aveva il comando, mandava già fuori l'esercito per gire ad occuparlo, ma essendo arrivati due prigioni fuggiti quel dì a' Numidi, e avendo riferito che i Cartaginesi erano dietro a' monti in agguato ad aspettarli, se ne rimase. Annibale, tornatogli vano quell' artificio, un' altra volta di notte levò il campo, lasciandovi ardere molti fuochi, e andò nella Puglia, dove sperava di avere vettovaglie, e si accampò presso a Canne, che allora non era più che un casale o

un ignobile borgo. I consoli accertatisi della partenza di Annibale, e del cammino che aveva preso, lo seguitarono, e giunti a vista dei Cartaginesi (quel giorno il comando era di Paolo Emilio), si accamparono in luogo eminente, gli uni e gli altri vicino all' Aufido, che correva loro di mezzo. Un giorno, che pure comandava Paolo, i Numidi trovarono soldati romani usciti a far acqua e gl' inseguirono insino alle porte del campo; e Paolo non si mosse. Varrone montò in furia per lo stare di Paolo, e lo chiamava indegnità, e subito espose pel dimani il segno della battaglia, che era una tonica chermisina, che s'innalzava sul padiglione dell' imperatore.

XXVI. *Disfatta dei Romani a Canne.*

Alla prima alba Varrone passò il fiume coll' esercito, e andò contra i Cartaginesi. Paolo, perchè non poteva nè dissuaderlo nè contraddire, lo seguitò. Annibale avvedutamente nel porre il campo aveva voltato le spalle al sirocco; il quale a tale ora del giorno levandosi, portava seco una gran polvere. Varrone si appoggiò all' Aufido colla destra, distese l' esercito colla faccia a mezzogiorno; dal che doveva avvenire che nel meglio della battaglia avrebbe avuto il sole e la polvere negli occhi. Ancora, a giudizio di Polibio, diede all'esercito troppa densità, ed era meglio che lo avesse più disteso, per circondare i nemici. Annibale lo ordinò colla faccia a settentrione, appoggiò la sua sinistra all' Aufido, pose nel mezzo gli Spa-

gnuoli e i Galli, all'uno ed all'altro corno gli Affricani, tenne sottile il mezzo, ed incurvò tutta la linea a modo di mezza luna. Si alzarono le grida, suonarono le trombe, si appiccò la battaglia. La cavalleria romana dell'ala destra investì la cartaginese dell'ala sinistra, e vennero così alle strette, che l'un soldato abbrancava l'altro, per tirarlo giù da cavallo. Si appiccarono i da piedi dapprima animosamente, poscia crudelmente. La grossa massa dei Romani percoteva nel mezzo dei nemici, dove le ordinanze erano tenui, e li respingeva. La cavalleria cartaginese respingeva la romana; Annibale comandò che i due suoi corni caricassero i Romani per fianco. La battaglia diventò furiosa. Emilio, sebbene in sul cominciare della battaglia fosse stato gravemente ferito, colla virtù dell'animo sosteneva il coraggio de' suoi; la cavalleria cartaginese assalì le legioni alle spalle, e tutte le ordinanze furono scompigliate. Emilio e gli altri capi più non poterono tener forte; l'esercito romano con orrenda strage era sbaragliato; da tutte le parti fuggiva; l'universale spavento anche gl'intrepidi seco ne portava. C. Lentulo, tribuno dei soldati, fuggendo a cavallo si avvenne in Paolo Emilio, che tutto sanguinoso sedeva sopra un sasso; scese, e lo pregò che montasse egli, e si salvasse per non rendere quella battaglia ancora più funesta colla sua prigionia o colla sua morte. Rispose Emilio che era vivuto abbastanza, nè voleva sopravvivere alla strage de' suoi soldati; non perdesse egli tempo a salvarsi; dicesse per sua parte al senato che afforzassero Roma

innanzi che vi giugnesse l'inimico, e a Q. Fabio, che moriva non essendosi scostato da' suoi consigli. Mentre dicevano queste parole passavano soldati in gran fuga. Lentulo rimontò e fuggì, ma aveva così presso i nemici, che li vide gittarsi ad Emilio, il quale dopo poca resistenza fu ucciso. Il macello che si faceva dell' esercito romano anche ad Annibale parve così orrendo, che vi fece gridar fine. Sconfitta, nella quale tanti uomini generosissimi e preclari fossero morti come in questa, mai non avevano avuta i Romani. Vi morì Paolo Emilio, uomo degno di memoria per la sua probità e pel suo senno; vi morirono Servilio e Attilio, stati consoli l'anno avanti: due questori; ventinove tribuni legionarii, alquanti stati consoli, pretori, edili; ottanta, parte senatori, parte che sarebbero stati, e che per la difesa della patria si erano posti volontarii nelle legioni; in tutto morirono cinquantamila uomini; diecimila furono fatti prigioni; gli altri fuggirono dispersi. Varrone fuggì a Venusio con settanta cavalieri. Annibale perdette ottomila de' suoi.

XXVII. *Annibale non si risolve di andare a Roma; in Roma si apparecchiano forze; Varrone è chiamato a Roma; M. Claudio è mandato nel suo luogo; si fa il dittatore.*

(A. R. 537. — A. G. 215.)

Dopo la vittoria, Maarbale, prefetto della cavalleria affricana, chiedeva ad Annibale che senza perder tempo si andasse contro Roma; Roma

per quella sconfitta essere sì perduta di animo e di forze, che si piglierebbe facilmente; esso colla cavalleria gli farebbe la strada; fra pochi giorni cenerebbero nel Campidoglio. Parve ad Annibale non essere deliberazione da prendersi a un tratto; lodò la volontà di Maarbale, ma gli rispose che bisognava pensarci. Allora Maarbale gli disse: in verità che gli Dei non hanno dato ogni cosa insieme ad ogni uomo. Tu sai vincere, o Annibale, ma non sai usare la vittoria. Roma, alla novella della gran rotta, fu piena di sbigottimento e confusione; credevasi che d'ora in ora i Cartaginesi sarebbero alle porte; giugnevano altre novelle, le quali portavano che varii popoli amici si erano già dati ai Cartaginesi, e cresceva la paura. I Padri però in quella fortuna seppero mantenere la nobiltà dell'animo, e reggersi colla prudenza specialmente dei consigli, che Fabio Massimo ne porgeva. Mandarono a spiare dove era Annibale, che cosa faceva, a che si apparecchiava; mandarono a cercare se dell' esercito romano vi erano reliquie e dove e quante, per fare i provvedimenti che convenivano. Quando il popolo vide che il senato pensava pure della salvezza, estimò che non fosse ancor tutta perduta la speranza, rivocò lo smarrito coraggio, e gli uomini di ogni età corsero ad offerirsi per le armi. Si scrissero quattro legioni; si diedero le armi ad ottomila robusti giovani schiavi, che si offerirono di volontà; a seimila, che furono liberati dalle prigioni; si mandò agli alleati, che rimanevano ancora in fede, acciocchè dessero gli ajuti che do-

vevano, e perchè coi moltissimi perduti uomini si erano perdute ancora le armi, si presero tutte quelle, che tolte nei passati tempi ai vinti nemici, si conservavano a monumento dell'antica gloria, le quali furono racconce e date agli schiavi, che si erano scritti alla milizia. Al pubblico erario, che era esausto, i senatori mandarono tutto l'oro che avevano, non tenendosi altro che l'anello (che era fregio de' senatori e de' cavalieri, e non d' altri), e le piccole bolle, che i loro fanciulli portavano al collo; e l'esempio da tutti fu seguitato. Arrivarono poi le lettere del console Terenzio Varrone, il quale scriveva che l'altro console era morto, che l'esercito era distrutto, e che esso era a Canusio, dove ne raccoglieva le reliquie; che si erano riuniti quasi diecimila soldati, rinfusi e mal armati; che Annibale era a Canne a far denari dalla vendita dei prigioni e della preda. Il senato mandò subito a Canusio M. Claudio, illustre uomo, ed il primo di sua famiglia, che ebbe il soprannome di Marcello, con ordine a Varrone che gli cedesse il comando, ed egli venisse a Roma. In tanta rovina di cose bisognavano forti e spedite risoluzioni, e quelle poche forze che colà si rimettevano insieme, non erano da lasciare ad un temerario ed imprudente come Varrone; quando però Varrone venne a Roma, i deputati di tutti gli ordini gli andarono incontro, e lo ringraziarono che non avesse disperato della repubblica. Vedendo poi il senato la necessità di nominare il dittatore, non volle che Varrone lo nominasse, ma lo nominò esso, e fu M. Giunio, il quale fece maestro de' cavalieri Tib. Sempronio.

XXVIII. *Annibale domanda lo scambio dei prigioni; il senato romano lo nega.*

Annibale, che ben sapeva il terribile nemico che era Roma anche negli estremi casi della fortuna, ebbe per miglior consiglio vedere di ridurre la guerra ad onorevole fine colla pace, che col volerne di quel popolo lo sterminio. Mandò dunque a Roma Cartalo, nobile cartaginese, con dieci prigioni romani a trattare dello scambio (avuto però prima da quei dieci il giuramento , che se lo scambio non si facesse , ritornerebbero), e gli diede commissione, che, se scoprisse disposizione alla pace, ne attaccasse la pratica. Usciti quei dieci romani del campo , uno finse di essersi dimenticato una cosa, e vi tornò, avvisandosi di avere a quel modo soddisfatto al giuramento, e di potere, se anche non si scambiassero i prigioni , restare in Roma. Seppe il dittatore che Cartalo veniva con prigioni romani per trattare dello scambio, e subitamente mandò ad intimargli che esso prima di notte fosse fuori dei confini della repubblica, venissero gli altri se volevano. Vennero ed affermarono, che per la salute di Roma non avevano lasciato di fare colle armi quanto si poteva, e che per codardia non erano rimasti nelle mani dei nemici; poscia esposero per parte di Annibale la domanda del cambio. Il senato, per mostrare al nemico l'animo intrepido, ed obbligare i soldati ad essere forti nelle battaglie, non volle scambio, e li rimandò. Nove, fedeli al giuramen-

to, ritornarono ai Cartaginesi; colui, che colla fallacia del primo ritorno credeva di essersene sdebitato, restò in Roma, ma il dittatore lo fece prendere e condurre ad Annibale. In questo mentre dalla Gallia venivano novelle che L. Postumio pretore era incappato nelle insidie, e vi era rimasto morto con eccidio de' suoi; per aggiugnersi però di sventure il senato non perdeva la sua costanza.

XXIX. *Annibale va a Capua. Il senato di Cartagine manda ordine ad Asdrubale di andare in ajuto di Annibale; Asdrubale dagli Scipioni è sconfitto.*

Tra' molti popoli, che dopo la battaglia di Canne cercarono l'amicizia di Annibale, furono i Capuani. Era Capua la capitale della Campania, la città principale della Magna Grecia, e per la moltitudine degli abitanti, e per la sua grandezza era dopo Roma la seconda in Italia. Pensavano i Capuani, che, quando Roma fosse abbattuta, essi in Italia potrebbero essere i primi, e agli altri popoli soprastare, nè più dubitavano che la guerra non fosse per finir bene per Cartagine, e che Roma non avesse a cadere. Estimarono dunque non essere da indugiare a mostrarsi pei Cartaginesi, e rendersi benevolo il vincitore, nel cui arbitrio starebbe principalmente la sorte del soggiogato paese, e mandarono legati ad Annibale, che a loro nome gli domandarono alleanza ed amicizia, e gli profersero quanto da loro gli bisognasse. Annibale accettò i Capuani in amicizia, e andò a Capua, dove con onori grandissimi fu ricevuto. Mandò

poi a Cartagine suo fratello Magone col ragguaglio della vittoria avuta a Canne; ed acciocchè ne comprendessero la grandezza, vi mandò un moggio di anella tratte ai cavalieri romani che vi morirono, e il nome dei popoli, che dopo gli si erano dati. Mandava però anche dicendo che vittorie così grandi non si potevano avere senza perdite di uomini; che in quella guerra denari e vettovaglie si consumavano in quantità; pensassero che era lontano e in terra di nemici; lo rifornissero adunque di soldati, e gli mandassero denaro e frumento. Fu oltre ogni dire grande a Cartagine l'allegrezza di quelle novelle; ma in senato tra le due fazioni vi furono contese intorno al soddisfare alle domande di Annibale. Vinse la barcina, e fu decretato che gli si mandassero quattromila Numidi, quaranta elefanti, mille talenti di argento, e che in Ispagna si facessero fanti e cavalli tanto per l' esercito d' Italia, quanto per quello di Spagna, per riparare anche colà alle perdite, che Asdrubale ed Annone dai due fratelli Scipioni avevano sofferte. La setta di Annone però, la quale per avvilire la gloria di Annibale non badava a guastare la prosperità, che pareva prometterne la fortuna, poneva in mezzo cagioni d' indugio; poi faceva in modo, che si mandassero milizie in Sicilia ed in Sardegna, piuttosto che in Italia. Il senato cartaginese intanto mandava in Ispagna gli ordini di levare le nuove milizie, e scriveva ad Asdrubale che lasciasse la Spagna, e andasse colle sue truppe a rinforzare Annibale in Italia. Appena si seppe questa cosa in Ispagna, si palesò l' avversione che

gli Spagnuoli avevano ai Cartaginesi, ai quali la paura li teneva aderenti, e la grande inclinazione che avevano pei Romani, frutto della equità, dell'affabilità e del valore degli Scipioni. Laonde Asdrubale scrisse al senato avvertendolo del molto che ci perderebbero i Cartaginesi, e che ci guadagnerebbero i Romani, se colà si diminuissero le forze; pel quale avvertimento fu mandato in Ispagna Imilcone con un esercito e con una flotta per tenerla a dovere, confermando l'ordine ad Asdrubale di andare in Italia. I due Scipioni, che sapevano le vittorie di Annibale, conobbero doversi fare ogni opera, acciocchè Asdrubale non conducesse in Italia altre forze; gli andarono contro, l'obbligarono alla battaglia, e talmente lo sconfissero, che non potè partirsi dalla Spagna. Così la salvezza di Roma fu ad essi in gran parte dovuta.

XXX. *Annibale è vinto da Marcello; va ad invernare a Capua.*

Le buone novelle che venivano dalla Spagna, rialzavano gli animi in Roma. Anche il pretore Claudio Marcello, che tenevasi in Nola con presidio, fu cagione che crescessero le speranze. Annibale aveva intelligenze in Nola, e ne aveva promesse che sarebbegli data nelle mani, e Marcello lo sapeva. Si accostava Annibale, sperando che vi si farebbe movimento, e Marcello si mostrava dai ripari colle sue forze. Marcello un giorno divise opportunamente le sue truppe presso alle porte, e all' avvicinarsi di Annibale non fece vedere alle

mura alcun armato. Pensò Annibale che dentro si fosse fatta la sollevazione, si appressò per dare l'assalto, e Marcello gli uscì contro da più parti, e lo ricacciò con grave danno. Così Marcello fu il primo a mostrare che Annibale poteva essere vinto, e fu poi chiamato *la spada dei Romani*, come Fabio per la sua circospezione ne era chiamato *lo scudo*. Pareva adunque che volesse mutar viso la fortuna. Annibale abbandonò il pensiero di Nola, andò contro Acerra, e la prese e la saccheggiò. Procurò d'avere Casilino, luogo ai Romani opportuno per nuocere a Capua, ma non avendo potuto tirare a sè quegli abitanti nè con promesse nè con minacce, vi lasciò una piccola parte dell'esercito ad assediarlo, e andò ad invernare a Capua. Capua, per la fertilità della regione, per l'amenità de' luoghi, per le delizie, pei piaceri, per la copia di tutte le cose aveva i suoi abitanti ammolliti nel lusso, corrotti nei vizii, e di ogni virtuosa continenza spregiatori. In mezzo ad un tal popolo Annibale passò, con gran parte de'suoi soldati, l'inverno. Quei soldati, avvezzi a stare dì e notte allo scoperto, a patire fame, sete, freddo, a sostenere continue fatiche, trovandosi in ozio, fra l' abbondanza del bere e del mangiare, dove per soddisfare ad ogni talento non si avevano a cercare le occasioni nè i mezzi, e dove i corrotti esempii erano continui, assaggiati che ebbero i diletti, appunto perchè insueti, avidamente vi si gettarono. Cominciavano quindi ad aver grave la disciplina, grave l' obbedire, primi segni dell'animo che si guasta, perdettero di gagliardia e di ardimento, e comechè

poscia coll' uso della guerra tornassero valorosi, quella invernata fu di gran potere, se non a distruggere, certamente a indebolire in essi gli spiriti guerrieri. Nè Annibale ne fu illeso; chè è quasi un impossibile, che di vizii vada netto chi si trattiene dove cose e persone tramandano tali infermità. Vuolsi da alcuni che questa fosse la cagione, per cui le cose di Annibale andarono poi in ruina; vuolsi da altri che fossero le dissensioni, che erano nel senato di Cartagine, per cui ad Annibale non furono mandati gli ajuti opportuni. Io direi che questa ultima sia stata la cagione principale, ma che dall' altra eziandio grave danno gliene venisse.

XXXI. *Il pretore Levino distrugge l' esercito di Filippo re di Macedonia. Jerone muore; il regno va a Geronimo, che è ucciso; Siracusa è governata da' Cartaginesi.*

Dopo la gran rotta dei Romani al Trasimeno, Filippo re di Macedonia, estimando essere le cose dei Romani prostrate in maniera, che più non si rizzerebbero, si collegò con Annibale, e si mosse colle armi per accostarsi all' Italia e dargli ajuto. Mise perciò l' assedio ad Apollonia, città marittima alla bocca dell' Adriatico; poi si gittò sopra Orico, e l'ebbe. Quegli abitanti sbigottiti mandarono al pretore Levino, che guardava la costa di Calabria, acciocchè andasse a liberarli. Gl' inviati lo trovarono a Brindisi; Levino s' imbarcò coi soldati, mise in terra vicino ad Orico, e tosto

la prese, perciocchè Filippo, che di niente temeva, non vi aveva presidio sufficiente a difenderla. Di là andò ratto verso Apollonia, e tanto cheto, che di notte assalì improvvisamente il campo de' Macedoni, e lo espugnò. Filippo che dormiva, svegliatosi al rumore, fuggì senza vestirsi; perdette tutte le navi, e dell' esercito non gli rimase se non un miserabile avanzo. L'anno 537, che fu l'anno dopo la piaga dei Romani a Canne, morì Jerone re di Siracusa, caro a tutti i suoi pel suo senno, per la sua bontà, per la sua giustizia, e caro ai Romani per l' amicizia, che intorno a cinquant' anni sempre inviolata con esso loro mantenne. Ebbe un figliuolo per nome Gelone, che morì prima di lui, e il regno andò a Geronimo, di Gelone figliuolo, allora giovanetto di quindici anni, ma di pessima indole. Jerone, prima di morire, gli raccomandò che coi Romani mantenesse l' amicizia, e che camminasse per le vie che esso gli aveva segnate. Poco tardò il giovane re a sprezzare gli esempii ed i ricordi dell' avo, e si diede alle libidini, ed alle crudeltà. Gli aderenti dei Cartaginesi fecero pensiero di tirarlo alla lor parte, e rappresentandogli speranze di larga dominazione, lo distaccarono dai Romani, e lo indussero a collegarsi con Annibale; ma non andò guari che alcuni suoi sudditi congiurarono contro di lui, e l' uccisero. Allora Siracusa si divise in fazioni; prevalsero coloro, che tenevano coi Cartaginesi, e a due uomini cartaginesi ne fu dato il governo. I Romani, che al primo turbarsi colà delle cose ne previdero la guerra, vi avevano mandate milizie; ed essendo

in Roma ritornata dal dittatore l'autorità ai consueti magistrati, Marcello, che insieme con Fabio Massimo era console (A. R. 538), andò ad assediare Siracusa. Così mentre la romana repubblica era sotto gravissimo peso di guerra in Italia, aveva pure guerra in Ispagna, non era senza guerra con Filippo re di Macedonia, e la ricominciava in Sicilia: con che quel senato mostrava saldezza d'animo veramente meravigliosa.

XXXII. *Marcello assedia Siracusa; da Archimede per alquanto è difesa; è presa; Archimede è ucciso.* (A. R. 538. — A. G. 214).

Per terra e per mare Marcello pose l'assedio a Siracusa; ma Archimede, che vi era dentro, ne rendeva difficilissima l'oppugnazione. Questo ingegnosissimo e dottissimo uomo inventò macchine, dalle quali venivano rovinate quelle, con cui i Romani si avvicinavano per battere le muraglie; ne trovò altre, dalle quali le navi romane, se si accostavano, erano afferrate e fracassate. Dovette perciò Marcello, tanto in terra quanto in mare, osteggiarla in largo, e intanto, del tempo che spendeva nell' assedio, si compensava riducendo colle armi altre città, che si erano sottratte ai Romani e date ai Cartaginesi. I Siracusani, avendo saputo che Marcello aveva mandato altrove parte delle sue forze, e per questo credendo che poco a quell' assedio attendesse, avevano diminuita la vigilanza, e facevano con poca diligenza le guardie. Eravi una parte della città, che si

chiamava Acradina, posta sulla spiaggia, divisa dalle altre parti da una muraglia guernita di torri, e delle altre meno difficile ad esser presa. Trovolla Marcello mal guardata, le diè l'assalto e l'ebbe. Giugneva in quel mentre una flotta cartaginese; le navi romane l'affrontarono e la sconfissero. Per le quali cose i Cartaginesi, che erano al governo di Siracusa, perduti di animo, occultamente fuggirono. Allora alcuni soldati mercenarii ne aprirono a Marcello le porte, il quale a' suoi la concedette in preda, ma comandò che ad Archimede non si facesse offesa, e si conducesse a lui. Raccontasi che Archimede fosse in quell'ora così fisso nella sua camera sopra figure matematiche, che non sentì il rumore della presa città, e che ivi da un soldato romano fu ucciso. La morte di Archimede dispiacque molto a Marcello, il quale lo fece onorevolmente seppellire, e diede a' suoi parenti guardia di soldati per loro sicurezza, e pubbliche dimostrazioni di onore, per significare la sua riverenza verso ad un uomo di sapere tanto singolare. La preda di Siracusa fu ricchissima. Marcello, quando ebbe colà composte le cose con senno e con integrità, ritornò a Roma, portandone sculture e dipinture, per cui le arti greche destarono in Roma diletto e meraviglia.

XXXIII. *Annibale prende Taranto; i Romani assediano Capua; Annibale va verso Roma.*

(A. R. 540. — A. G. 212.)

Noi però, per non dipartirci col racconto da

Siracusa, infinattanto che quella città non fu presa, e colla presa di lei posto fine a quel regno, siamo troppo innanzi proceduti, e convienci ritornare ad Annibale rimasto in Capua a svernare. All' aprirsi della stagione, Annibale uscì in campagna colle sue genti, le quali portando seco la memoria dei piaceri e delle dissolutezze di Capua, da prima e per alquanto male obbedivano, e male alla disciplina e alle militari fatiche si riducevano. Nè solo per questo non poteva Annibale mettersi a grandi imprese, ma perchè le sue truppe non erano in numero sufficiente, avendone pur molte perdute nelle vittorie, nè da Cartagine essendo stato di altre rifatto; e comechè colà dove era andasse pur riducendo uomini alle armi, non erano soldati da farci gran conto. D' altronde le forze dei Romani pel senno e per la costanza che il senato e i magistrati non avevano perduto mai, e pel coraggio, che nei cittadini si era risentito, venivano crescendo. Perciò Annibale, piuttosto che colle battaglie e cogli assalti, procacciava di avere le città per via di pratiche secrete, alle quali destramente attendeva; con questi modi ne ebbe varie, e cogliendo ogni destro, faceva prede e si manteneva in Italia. L' anno che Marcello pigliò Siracusa, egli, non se lo pensando i Romani, entrò all' improvviso nella città di Taranto, ma non potè averne la rocca (A. R. 540). Si afforzò dentro la città; tra lui e i Romani, che vennero per liberarla, vi furono abbattimenti, ma non riuscendo i Romani a cacciarnelo, voltaronsi contro Capua, non dubitando che si moverebbe a soccor-

rerla. Era Annibale ancora intorno alla rocca di Taranto, quando ebbe l' avviso che Capua era dai Romani assediata. Si partì immantinente, e andò per liberarla; ma venuto alle armi, gli convenne ritirarsi. Fece egli allora quello, che i Romani avevano fatto, acciocchè si partisse da Taranto; si mise in cammino contro Roma, pensando che i Romani per difendere Roma lascerebbero Capua.

XXXIV. *Annibale si ritira da Roma; Capua è presa.* (A. R. 541. — A. G. 211).

Quando se n' ebbe in Roma la novella, il senato voleva che da tutte le parti, e anche da Capua, si richiamassero a Roma le truppe. Fabio Massimo affermava che non si doveva levare da Capua l' assedio; e dopo molto e vario consultare fu seguita la sentenza, la quale proponeva che a Capua si tenesse l' assedio, e di là si facessero venire i soldati, che vi erano oltre il bisogno. Quinto Fulvio, il quale insieme con Appio Claudio Pulcro era console, e con esso a quell' assedio, lasciò là il collega, che era infermo di ferita, ed esso con quindicimila eletti fanti e mille cavalli venne in gran fretta a Roma. Annibale giunto all'Aniene a tre miglia da Roma, pose ivi il campo, e con duemila cavalli si fece innanzi insino alla porta Collina, ora detta Salara, a riconoscere la città. Fulvio mandò fuori la cavalleria, la quale respinse quei Cartaginesi. Il giorno dopo Annibale passò l' Aniene, e mise il suo esercito in battaglia. Fulvio gli uscì incontro, e si ordinò alla battaglia

ancor esso; ma prima di adoperare le armi venne un tempo procelloso, e cominciò una pioggia e una grandine così forte, che gli uni si ridussero agli alloggiamenti e gli altri alla città. Il giorno appresso furono i due eserciti ciascuno al medesimo luogo in ordinanza; ma sopravvenne una simile procella, e nuovamente dovettero partirsi. Parve a' Cartaginesi che il cielo ad essi fosse nemico, e si racconta che Annibale dicesse, che, per impadronirsi di Roma, gli era mancata ora la mente ora la fortuna. I Romani, per mostrare quanto fossero lontani dalla paura, vendettero all'incanto il terreno, nel quale Annibale aveva il campo. Annibale voltò a gran cammino verso la Calabria, e Fulvio giunse sì spacciatamente sotto Capua, che Annibale non ebbe tempo di soccorrerla; perciò alquanti di quei senatori, non aspettando nè da Annibale più difesa nè dai Romani perdono, si uccisero di veleno. L'ebbero poi i Romani, e la punirono della fede tradita, mettendo a morte i senatori che vi trovarono vivi, e il popolo in ischiavitù.

XXXV. *P. e Gn. Scipioni sono uccisi in Ispagna, e i loro eserciti sconfitti. P. Cornelio Scipione è mandato al comando in Ispagna.*

Come amica in Italia, così nemica in Ispagna la fortuna a'Romani si volgeva. I due fratelli P. e Gn. Scipione, dopo molte e grandi cose felicemente colle congiunte loro forze in quel paese operate, si vollero dividere per assalire ad un tempo i due eserciti cartaginesi. Publio andò contro a

Magone e ad Asdrubale figliuolo di Girgone; Gneo contro ad Asdrubale Barcino, fratello di Annibale. Publio fu sì stretto dai nemici nel suo campo, che vi si vedeva quasi assediato. Seppe non essere molto lontano settemila uomini, che venivano di rinforzo al nemico, e fatta deliberazione di doverli sconfiggere primachè all' esercito nemico si fossero uniti, di notte uscì chetamente dal campo co' suoi soldati, lasciatine pochi a presidio, e si mise in cammino per incontrarli. Gl' incontrò in fatti nella notte, e si venne alle armi, ma per la oscurità era una confusione. Quelli però, che Scipione credeva che del suo muoversi non si dovessero accorgere, gli venivano dietro, dai quali, mentre era nella mischia, essendo assalito ai lati ed alle spalle, il suo esercito fu sconfitto, ed esso trapassato di lancia vi restò morto. Quei capitani cartaginesi, disfatto Publio, s' inviarono contro Gneo Scipione, il quale a tante forze non potè resistere, e ventinove giorni dopo la morte di suo fratello fu debellato e ucciso nel fatto d' arme ancor esso; e questo fu l' anno ottavo, da poichè era andato in Ispagna (A. R. 540). L. Manlio cavaliere romano, figliuolo di Settimio, giovane d' ingegno diligente, raccolse buoni trentamila uomini degli eserciti vinti, e sostenne colà le afflitte cose nel miglior modo che si poteva. Non essendo però in Ispagna capitano sufficiente al peso di quella guerra, si tennero in Roma i comizii per nominare il Proconsole da mandarvi. Nessuno chiedeva quel proconsolato; Cornelio Scipione, figliuolo di Publio, nipote di Gneo, giovane di ventiquat-

tro anni, lo domandò. Insino da giovanetto, quando alla battaglia del Tesino salvò suo padre dai Cartaginesi, parve egregio in opera d' arme, ed egregio parve poi sempre in tutti i pericoli delle guerre. Oltre alla prodezza era in lui penetrazione singolare di mente, discernimento sicuro, prudenza rara, grande in tutte le cose l' attività e la destrezza, grande la costanza e la nobiltà dell' animo; e con queste virtù anche quelle che miti ed amabili sono. Aveva poi nel volto e nella persona molta bellezza maestosa, donde le sue virtù parevano ancora più lucenti, nè sarebbe facile a dire se fosse maggiore l' ammirazione che si aveva di lui, o la benevolenza. Per le quali cose innanzi l' età legittima aveva già avuti alcuni magistrati, e allora con incredibile studio di voci gli fu consegnato l' imperio di quella guerra. Poco dopo però il popolo ripensando a quella giovanile età, e temendone, ne fu pentito; Scipione, che se ne avvide, chiamò la concione, e parlò di quella guerra con tanto senno, che gli furono come prima mostrati grandissimi favori, e con esercito fu mandato a capitaneggiare in Ispagna (A.R. 541). L'anno dopo Valerio Levino, essendo console con M. Claudio Marcello, andò in Sicilia, dove ridusse molti paesi nella signoria dei Romani; s' impadronì di Agrigento, e tutta l'isola ai Romani fu sottomessa.

XXXVI. *Scipione prende Cartagena; mette in libertà gli ostaggi dati dagli Spagnuoli ai Cartaginesi; sua onestà.* **(A. R. 542 — A. G. 210).**

Scipione prese a Tarragona i quartieri d' inver-

no, ed ivi raccolse le informazioni, che gli bisognavano. Seppe che i Cartaginesi dopo le ultime loro vittorie trattavano duramente quei popoli; che fra' capitani cartaginesi vi erano discordie; che gli uni erano dagli altri molto distanti; che da Cartagena, dove tenevano gli ostaggi, l'erario, le vettovaglie, le macchine, l' armeria, quel capitano che vi era meno lontano, era il viaggio di alquanti giorni, non pensando che potesse essere oppugnata. Alla oppugnazione adunque di Cartagena drizzò i suoi pensieri. Dopo sette giorni di cammino esso coll' esercito giugneva sotto quella città, e nel tempo medesimo C. Lelio, che aveva il comando della flotta, entrava colle navi nel porto. Il giorno dopo alla prima alba le diede l' assalto; ma mettendosi gli assediati ad una gagliarda difesa, fece suonare la ritirata. Eravi una parte della città, alla quale gli assediati non tenevano guardie, perchè la estimavano difesa dall'acqua del mare, che sotto le mura vi faceva ristagno. Seppe Scipione che nell' abbassarsi del mare, quell'acqua ancor essa minuiva, e pensò che a quelle ore potrebbe tentarsene il guado. Laonde il di medesimo verso il mezzogiorno, mentre gli assediati, per avere la mattina ributtato il nemico, non si aspettavano un altro assalto, essendo le ore in cui l' acqua si ritirava, e quel giorno anche più, perchè soffiava la tramontana, che al mare la respingeva, Scipione fece dare di nuovo l'assalto da tutte le altre parti alla città, e nel tempo medesimo mandò cinquecento uomini colle scale a tentarlo da quel lato. Trovarono ivi l' acqua al ginoc-

chio, e dove più, alla cintola; salirono la muraglia senza ostacolo, corsero alle spalle dei nemici, che alle mura combattevano, i quali sbigottiti dall'assalto repentino, e dal grande suonar di trombe che si udiva dentro la città (perciocchè Scipione con quei cinquecento molte trombe vi aveva fatto entrare), più non badarono alla difesa, e i Romani da tutte le parti vi entrarono. L'uccisione fu grande. Magone, che vi aveva il comando, si ritirò nella rocca, ma vedendo impossibile difendersi, si arrese, salva la vita. La città fu messa a sacco, e ricchissima ne fu la preda. Scipione consegnò Magone a Lelio, il quale lo trattò molto umanamente, diede la libertà a gran numero di prigionieri spagnuoli, e fece sapere che chi in Cartagena aveva ostaggi, mandasse a prenderli. Questa non attesa bontà riempì di gioja molti infelici, e diffuse grande fama della clemenza del vincitore. Erano quegli ostaggi di ambo i sessi, e la maggior parte il fiore della gioventù spagnuola. Scipione se li fece condurre dinanzi, e senza alcuna superbia, anzi con parole molto umane, disse loro: si consolassero di essere venuti nella potestà dei Romani; il popolo romano piuttosto coi benefizii, che collo spavento voleva avere le genti obbligate; voleva piuttosto che gli fossero congiunte per fede ed amicizia, che soggette per servitù. Allora dal mezzo delle donzelle si distaccò una matrona di molti anni, la quale di Mandonio, fratello d'Indibile, principi spagnuoli, era moglie, e fattasi innanzi, e gittatasi piangendo ai piedi dell'imperatore, lo scongiurava che desse comando a' suoi accioc-

chè delle femmine dovessero avere maggior cura. Pensò Scipione, che tenute dai Cartaginesi a mal vitto, chiedesse migliori le provvisioni, e le promise chè niente loro mancherebbe. La donna allora con molta nobiltà di animo soggiunse: « Non è di questo, che io ti prego: e qual cosa non basta a chi è ridotto a fortuna sì depressa come la nostra? Altra e assai più grande è la cura che mi stringe, non per me, cui gli anni hanno già tolta dal pericolo, ma per queste vergini, acciocchè intero sia servato l'onore, che si debbe alla muliebre onestà. » Erano intorno a lei le figliuole d' Indibile, ed altre nobili donzelle, le quali tutte in atto vereconde le mostravano, siccome a madre, riverenza. Scipione le stese la mano, e fattala rialzare, le disse: « La disciplina del mio vivere e quella del popolo romano potrebbe, o donna, bastarti a sicurezza, che quello che da per tutto è santo, è santo anche per noi; ora però che ho veduto la dignità vostra e la vostra virtù, e come in mezzo a tanti mali il più sollecito vostro pensiero è il matronale decoro, sopra la mia fede te lo prometto. » Fece poi venire un uomo per onestà lodatissimo, e a lui le consegnò, comandandogli che tutte, come si farebbe di madri e di figliuole, si rispettassero.

XXXVII. *Altro bellissimo atto di Scipione.*

In quella occasione, e forse nel dì medesimo, i suoi soldati gli condussero prigioniera una giovane di bellezza singolare. Per le leggi dei Romani il prigioniero era schiavo del vincitore, e il vinci-

tore poteva farne ogni sua voglia. Ora Scipione nell' interrogarla per sapere chi fosse e di qual paese, trovò che era una principessa de' Celtiberi promessa in isposa ad un giovane principe di quella gente per nome Allucio, e che quel giovane sopra ogni suo bene l'amava. Scipione mandò subito pei genitori e per lo sposo di quella vergine, acciocchè fossero a lui. Quando furono venuti, volle prima parlare a solo collo sposo, e gli disse: «Tu ed io siamo giovani, e perciò ti ho chiamato a parlare da solo con me, acciocchè tu abbia meno contrasto da vergogna ad aprirmi l' animo tuo. Da' miei soldati mi è stata condotta prigioniera la tua sposa; ho udito che tu molto l' ami, e la meravigliosa sua avvenenza me lo fa credere; voglio dunque, giacchè lo posso, che tu dell' onesto tuo amore sia felice. Io te la rendo tale, quale suo padre e sua madre l' avrebbero guardata, e tale l'ho serbata per fartene un dono, che fosse degno di me e di te. In ricompensa di tutto questo io non voglio da te se non una promessa, ed è che tu sia amico del popolo romano. Queste genti, che hanno conosciuto mio padre e mio zio, sanno che uomini per fede, per temperanza, per fortezza erano essi. Ora se tu mi credi uomo dabbene e incapace d'ingannarti, abbi per certo che molti nella città di Roma sono simili a loro, e che in terra non vi ha popolo, cui si debba temere maggiormente di avere nemico, e più bramare di avere amico. Allucio, nel cui volto appariva gioja e rossore, stringeva la destra a Scipione, e invocava gli dei che di tanto beneficio il merito gli rendessero, giacchè esso non

aveva modo di farlo, nè come avrebbe voluto, nè come avrebbe dovuto. Allora Scipione fece entrare il padre e la madre della giovane. Avevano essi portato gran quantità di oro per riscattarla; ma Scipione non lo volle, e rendè loro graziosamente la figliuola. Quando videro che non ne voleva riscatto, lo pregavano quanto più potevano, che lo ricevesse in dono, affermando che lo avrebbero in luogo di sommo favore. Scipione, dappoichè tanto ne lo pregavano, disse che fosse deposto a'suoi piedi, e volle poi che Allucio lo ricevesse in aggiunta alla dote. Non si può dire quanto ammirati, quanto lieti se ne partissero. Allucio e i genitori della sua sposa celebravano con tutti la modestia, la liberalità, le virtù del proconsolo romano; e la Spagna prestamente fu piena delle lodi di queste azioni. Dicevasi essere venuto un giovane fortissimo, vincitore nelle armi, e simile nel beneficare agl' immortali iddii; e pochi giorni dopo Allucio tornò a Scipione con mille e cinquecento eletti cavalieri del suo paese. Per questi fatti, nei quali Scipione ha lasciato una immagine di sè, che merita di essere per istudio di costumi considerata, non è a meravigliare se colà i Romani crescevano poi tanto in potenza. Imperciocchè a conciliarsi amore niente val meglio del senno e della bontà, per le quali cose sicuro e contento ognuno sulla fede dell'altro si riposa. Scipione non aveva ancor moglie, nè passava i venticinque anni quando si mostrava alla Spagna uomo così eccelso, e più che colle vinte battaglie e colle espugnate città, recava a sè gli omaggi e l'amore di quei popoli, e ai Romani ne

acquistava la benevolenza. La novella della presa di Cartagena fu lietissima in Roma.

XXXVIII. *Marcello è vinto da Annibale, e muore nella battaglia; l' altro console muore di ferita avuta nella battaglia medesima. Asdrubale giugne in Italia.* (A. R. 544. — A. G. 208).

Anche in Italia seguitavano felicemente le cose. Fabio prese in terra d' Otranto Casalnuovo, dove fece intorno a quattromila prigioni e molto bottino: riprese anche Taranto. Marcello ebbe con Annibale due scontri, in uno de' quali fu vinto, nell' altro fu vincitore. Si teneva esso diligentemente alle arti del suo collega Fabio; evitava coi Cartaginesi la battaglia, li tribolava, e spesso li danneggiava: così avesse fatto pur sempre. Quando fu console la quarta volta insieme con Crispino, Annibale, che sempre astutissimo era, con agguati opportunamente posti, uccise cinquecento romani. Marcello ne prese tanto corruccio, che s' incamminò coll' esercito contro Annibale per dargli battaglia. Il sagace cartaginese avvisò il luogo, dove i Romani verrebbero per porsi a campo, e vi fece una imboscata. Infatti venivano i consoli con disegno di porre il campo in quel luogo, ed afforzarvisi; e Marcello col collega e col figliuolo, tribuno di soldati, erasi distaccato dall' esercito con dugentoventi cavalli (nessuno romano), e facevasi innanzi per vedere il sito, e passando tra luoghi silvestri, si trovarono tutti stretti in mezzo da quelli, che loro si spinsero addosso

dagli agguati. I consoli con gran cuore si misero alla difesa; ma il figliuolo di Marcello fu ferito, fu ferito di due dardi Crispino, Marcello passato da una lancia vi morì; vi morirono alquanti di que' soldati, alquanti furono presi, gli altri fuggirono. Il figliuolo di Marcello fu salvato da alcuni soldati, che lo portarono via; Crispino si salvò colla fuga, ma non molto dopo morì di quelle ferite. Tutto l' esercito romano per la morte di Marcello fu da gravissimo dolore occupato. Annibale venne al luogo, dove il corpo di Marcello giaceva, e vedutolo, lo contemplò lungamente; non disse parola, nè fece atto, nè mostrò volto di nemico, ma parve piuttosto che gli spiacesse la morte di tanto uomo; gli levò l' anello, e se lo pose in dito. Ne fece poscia abbruciare magnificamente il cadavere, e in un vaso di argento ne mandò le ceneri al giovane Marcello suo figliuolo; atto nobile e pietoso. Finalmente nel senato di Cartagine tutti aprirono gli occhi, e poste giù le gare private, insino allora mescolate con danno ai bisogni della patria, scrissero in Ispagna ad Asdrubale che andasse subitamente col suo esercito in ajuto di Annibale in Italia, e ad Annibale ne mandarono pure l' avviso. Incontanente Asdrubale si mise in cammino, e venne con tanta fretta, che fuori di ogni aspettazione s' intese, lui avere già superate le Alpi, ed essere calato nella Gallia cisalpina. Aveva Asdrubale quarantottomila uomini da piedi, ottomila cavalli e quindici elefanti; esso, ottimo capitano; perciò assai poderoso per Annibale questo ajuto. L. Porcio, che nella Gallia cisalpina era

pretore, scrisse al senato che Asdrubale era sceso dalle Alpi, che esso coll'invalido esercito che aveva, gli si farebbe incontro come poteva ; e già il console M. Livio Salinatore andava nella Gallia per opporsegli. Asdrubale pose l'assedio a Piacenza, ma fu costretto a levarlo senza pro. Intanto Annibale da C. Ostilio Tubulo e da Q. Claudio era respinto dal paese dei Salentini nei Bruzii; e dall' altro console Claudio Nerone era vinto vicino a Grumeto nei Lucani, e vinto di nuovo nella Puglia non lontano da Venosa.

XXXIX. *Cl. Nerone vince Asdrubale; Asdrubale resta morto; Cl. Nerone torna nella Puglia.* (A. R. 545. — A. G. 207.)

Annibale non sapeva che Asdrubale avesse passate le Alpi, nè pensava che le avesse potute passare così presto. Asdrubale con lettera gliene mandava incontanente l'avviso, e gli scriveva che veniva verso lui a gran cammino; la lettera fu presa e mandata al console Claudio Nerone. Il console dalla lettera comprese che Asdrubale aveva in animo di unirsi col fratello nell' Umbria; conobbe doversi impedire che quei due capitani e quei due eserciti si unissero, e prese un consiglio, che parve molto pericoloso, ma che forse era necessario. Scrisse al senato la sua risoluzione (al quale similmente parve di gran rischio), come dandosi il bisogno, avevano a regolarsi contro Annibale per difendere Roma. Lasciato dunque il legato Q. Cazio alla guardia del campo, egli di notte e in silenzio si partì con

seimila fanti e mille cavalli, veterani quasi tutti, e marciando, per così dire, a corsa, giunse di notte (credendolo meglio) dove il console Livio Salinatore era col suo esercito. E siccome gli bisognava spacciarsi, pel timore che, se Annibale sapesse la sua partenza, non espugnasse il suo campo, e non desse l'assalto a Roma, persuase il collega che non vi era da perder tempo, e subito la mattina l'esercito romano fu schierato contro Asdrubale in ordinanza. Uscì Asdrubale a cavallo con pochi de' suoi a riconoscere il nemico, e si accorse che era ingrossato, e vi notò uomini con vecchi scudi, cavalli smunti, e che parevano da lungo viaggio faticati, cose, che prima non vi erano. Anche dal modo, con cui le trombe nel campo dei Romani avevano suonato, erasi avveduto (per la pratica che ne aveva) che vi dovevano essere i due consoli. Sopra le quali cose infra sè discorrendo, parevagli che, se contro di lui erano venuti i due consoli, di Annibale non avessero i Romani più a temere; Annibale dunque forse perduto; forse le cose in Italia per loro disperate: questi pensieri erano terribili per lui, e non volle uscire a battaglia. Quando si annerì l'aria fece spegnere i fuochi nel campo, e alla prima vigilia ne uscì senza romore coll'esercito, e si mise in cammino cercando, coperto dalla notte, di allontanarsi, e scansare il combattimento. Le guide lo ingannarono; e dopo molto cammino implicato tra i seni tortuosi del Metauro, a giorno si trovava poco discosto dal luogo onde era partito. I Romani lo raggiunsero. Asdrubale voleva afforzarsi là dove si trova-

va, ma non ebbe tempo; quando vide che la battaglia era inevitabile, vi ordinò il suo esercito, e rinfrancatolo quanto mai si poteva col parlare e coll' esempio, si venne alle armi. Fu fiero l' assalirsi, fiero per alquante ore il combattere, orrenda da ogni parte l' uccisione; ma i Cartaginesi, stanchi dal camminare di tutta la notte, prima che i Romani, venivano meno delle forze. Sostenevali Asdrubale colle sue parole e con la prodezza di combattitore; ma quando vide non esserci più rimedio, non volendo alla rovina del suo esercito sopravvivere, si spinse col cavallo nella coorte romana, e combattendo vi morì. Fu orribile il macello dei Cartaginesi in questa battaglia; i prigioni passarono i cinquemila, i Romani vi perdettero intorno a ottomila uomini. La notte, che seguitò alla battaglia, C. Nerone si rimise in cammino co' suoi, portando seco la testa di Asdrubale, e in sei giorni fu nel suo campo. Per togliere l' animo ad Annibale, fece gittare la testa di Asdrubale alle guardie dei Cartaginesi, fece ad essi vedere prigioni affricani legati, e due ne fece sciogliere, e comandò che andassero ad Annibale, e gli raccontassero come erano le cose. Quando Annibale seppe lo sterminio dell' esercito di Asdrubale e vide la testa di lui, fu preso da acerbissimo dolore, e si racconta che dicesse: conosco la sorte di Cartagine. Levò il campo, raccolse tutti i sussidii che aveva sparsi in varii luoghi, e si ridusse nel paese dei Bruzii. M. Livio Salinatore e C. Claudio Nerone trionfarono.

XL. *Scipione nella Spagna abbatte le forze dei Cartaginesi ; Massinissa si unisce a Scipione ; Scipione torna a Roma; è fatto console ; propone di portare la guerra in Affrica.*

Anche in Ispagna le cose pei Romani prosperavano. Magone e Massinissa vollero assalirli, e furono messi in fuga. Tornarono non molto dopo a battaglia, e sebbene i loro soldati combattessero con ostinazione, ebbero l'ultima disfatta, nè le reliquie di quell'esercito si sarebbero salvate nel campo, al quale si erano rifuggite, se i Romani non erano impediti da una pioggia dirottissima dall'inseguirli. Dopo questa rotta molti tra gli alleati dei Cartaginesi, che militavano là con loro, vedendo non essere da indugiare, se alla loro salute volevano provvedere, passarono dal canto dei Romani, e tra quelli fu Massinissa. Era Massinissa un principe numida, capo della numidica cavalleria, insigne per valore, il quale era disgustato dei Cartaginesi, tra le altre cagioni, perchè nelle rivoluzioni avvenute in Numidia, si erano mostrati contro di lui. Un pezzo prima era già preso alle lodi che la fama diceva di Scipione, ma quando lo vide e parlò con lui, fu maggiormente; imperciocchè oltre a tutte le rare parti di animo e di corpo, aveva una eloquenza che avrebbe conciliato a sè l'uomo più avverso. Dissegli Massinissa che già tempo desiderava simile ventura, e ringraziava gli Dei che gliel' avessero mandata: avrebbe voluto essere a lui ed al popolo romano in ajuto, ma se non

lo aveva potuto in Ispagna, sarebbe in Affrica, dove era nato, e dove le speranze pur gli rimanevano del paterno regno; se Scipione fosse mandato in Affrica, essergli avviso che poco durerebbe Cartagine. Scipione fece a Massinissa liete accoglienze, e molto volentieri lo ebbe ricevuto nella sua fede. Siccome poi Scipione estendeva già all' Affrica i suoi disegni, così bramava di far amicizia con Siface, che era re della parte migliore della Numidia, e a questo effetto gli mandò colà Lelio con doni ricchissimi. Siface, che vedeva le cose dei Cartaginesi andare molto in basso, lo ebbe caro, ma disse a Lelio che venisse il capitano romano in persona; con lui accorderebbe di amicizia e non con altri; e Lelio tornò con questa risposta. Sebbene per Scipione fosse un rischio grande andare in Affrica senz'armi, e ad un re, qual era Siface, di fede non sicura, pure vi andò, e il parlare, la dignità, la bellezza di lui entrarono per siffatta maniera nell' animo di quel re, e tanta fu la destrezza che Scipione seppe usare con esso, che ne ebbe ferme promesse di amicizia, e in pochissimi giorni rientrò nel porto di Cartagena. Alcune città della Spagna tenevansi ancora ostinatamente pei Cartaginesi, e Scipione le sottomise, e le trattò colla severità che avevano provocata. Tornò poscia a Roma, e in senato espose le cose, che aveva in Ispagna operate; disse le vinte battaglie, le città, le terre tolte ai nemici, le genti nella signoria dei Romani ridotte, le forze dei Cartaginesi annientate, la quantità dell'argento, che aveva di là portato. Scipione nei comizii consolari (A. R. 547),

so per onori, anche quando era nel vigore; neppure mi opposi a chi volle con ingiustizia inaudita dividere l'autorità che io aveva di dittatore, e piuttosto che le parole, volli che le opere mi facessero ragione. E vi sarà chi ora s'immagini che io cerchi, che sia dato a me l'incarico di portare la guerra in Affrica per procacciarmi gloria? No; sono contentissimo di vivere e di morire con quella che già mi sono acquistata. Ma come non ho io mai anteposta la gloria altrui nè la mia alla pubblica utilità, perdonami, o P. Cornelio, se ora non vi antepongo la tua. Se non avessimo in Italia la guerra, o un nemico da dare gloria a chi lo vincerà, volerti qui tenere potrebbe essere un volerti rapire la gloria; ma in Italia abbiamo Annibale, il quale ha un esercito, e sono già quattordici anni, che ci tiene in pericolo, e che più volte ha fatto eccidii di noi: e ti parrà poco per la tua gloria, o P. Cornelio, se tu console caccerai d'Italia questo nemico? E ti parrà che non abbia a bastare per darti nome l'avere questa punica guerra finita? Tu dici di volere portare in Affrica la guerra per tirarvi Annibale, e là combattere con lui; ma che bisogno vi ha egli di cosiffatti giramenti? Non puoi tu andare diritto colle armi a trovarlo dov'è? Prima si hanno a difendere le cose proprie, poscia oppugnare le altrui. Quando avrai debellato qui Annibale e finita la guerra in Italia, andrai ad oppugnare Cartagine. Se la fortuna ad Annibale ritornasse prospera, se vincitore egli venisse un' altra volta contro Roma (il che tengano lontano gli dei, ma quello che è stato può ritornare), e tu fossi in Af-

frica, potremmo noi chiamarti di là come si chiamò Q. Fulvio da Capua? Tuo padre e tuo zio, uomini per imprese militari cospicui, perdettero pure in trenta giorni gli eserciti e la vita; anche M. Attilio Regolo in cotesta Affrica ci è di memorevole esempio; e senza fine sarebbero gli esempii di re e di capitani, che portarono temerariamente la guerra in paese di nemici, e vi lasciarono gli eserciti e la vita. Nè vuolsi credere che il soggiogar l'Affrica sia lo stesso che soggiogare la Spagna. In Ispagna presidii romani, porti a noi aperti, popoli confederati ed amici, ed altri più a noi che ai Cartaginesi inclinati. Tu trovasti vicino all'Ebro i soldati rimasti di tuo padre e di tuo zio, cui la disgrazia dei loro imperatori aveva renduti più feroci. Oppugnasti Cartagena, e nessuno dei tre eserciti cartaginesi venne a soccorrerla. Io non intendo di toglierti il merito di quella guerra, ma in Affrica le cose non saranno così. Là niun porto aperto alle nostre flotte; là non alleati, non amici, ma nemici da per tutto, quando tu non volessi fidarti di Siface e di Massinissa; ma qual fede si può mettere in coloro? Essi non amano i Cartaginesi, perchè vorrebbero essi il dominio dell'Affrica; ma se vedessero di dovere restare nelle mani altrui, vorranno essere piuttosto in quelle dei Cartaginesi, che nelle nostre; o almeno per qual ragione hanno a desiderare che i Romani, piuttosto che i Cartaginesi, in Affrica siano potenti? E se quando tu sarai in Affrica coll'esercito, del quale avrai indebolita l'Italia, paresse ai Cartaginesi di avere forze più che bastevoli a difendere le lo-

ro mura, e mandassero un altro esercito in Italia ad unirsi con Annibale, tu avrai perduta l' Italia per impadronirti dell' Affrica. Il maggiore sforzo della guerra è dove è Annibale, e tu stesso lo affermi, dicendo di volere passare in Affrica per tirarlo colà. Dunque, o qui o colà, tu avrai sempre a fare con Annibale. Ora sarai tu più forte colà col solo tuo esercito, o qui unito all' esercito dell'altro console? E Annibale sarà egli più potente qui in un angolo dell' Abruzzo, invano chiedente ajuto da gran tempo a Cartagine, o sotto Cartagine accresciuto delle armi e degli uomini di tutta l' Affrica, e dove i Cartaginesi per difendere le loro case, i loro tempii, i loro figliuoli, le loro mogli, combatteranno con quanto hanno di valore e di ostinazione? Che consiglio è dunque cotesto di volere combattere, dove le tue forze sono la metà meno, e quelle del nemico maggiori d' assai, piuttosto che qui, dove avresti due eserciti da porre contro uno esercito solo, stanco da tante battaglie e da tante fatiche di guerra? Vedi, o P. Cornelio, che tu non abbia il pensiero più alla tua gloria, che alla utilità pubblica. Io per me, o Padri coscritti, estimo che P. Cornelio sia stato creato console non per lui, ma per la repubblica e per noi, e che gli eserciti siano stati scritti per la difesa di Roma e d' Italia, e non perchè i consoli li portino a loro voglia pel mondo.»

quel comando, e il popolo romano a me, che aveva ventiquattro anni, lo conferiva, nessuno rammemorava la mia età, la forza de' nemici, la difficoltà della guerra. Sono forse ora le cose nostre a peggiore condizione in Affrica, che non erano allora in Ispagna? Sono maggiori in Affrica gli eserciti, più periti i capitani? Aveva io forse allora per la guerra capacità ed esperienza maggiore che oggi? Allora non dava timore alcuna di queste cose, che oggi s' ingrandiscono, acciocchè pajano spaventevoli, ed io dal passare in Affrica sia trattenuto. Gli eserciti cartaginesi però, che ho vinti in Ispagna, le città, che là ho prese per forza o sottomesse col timore, tante fiere genti, che ho domate o ridotte alla obbedienza, la Spagna, che ho recata a non mostrare più favilla di guerra, le tengo per cose, che debbano meritarmi credenza, se prometto che tornerò pur dall' Affrica vincitore e colla guerra finita. Ha detto Fabio che in Affrica non sono porti aperti alle nostre navi, che M. Attilio Regolo vi fu preso e morto; alle navi di Regolo però quei porti si aprirono, e Regolo il primo anno vi ebbe preclare vittorie, e l'esempio infelice di quell' imperadore non mostra che in Affrica non possano essere vinti i Cartaginesi. Migliore e più grande esempio di M. Attilio penso io che sia quello di Annibale, che noi abbiamo sotto gli occhi. Molto è meglio saccheggiare il paese altrui, che vedere lo strazio del proprio; allontanare da sè il pericolo, e portare la paura nel paese de' nemici; e dà molto maggior coraggio l'assalire che il difendersi. Annibale non isperava che in Italia

tro console. Quello, che tu, o Q. Fabio, potesti fare di Annibale, quando correva tutta l'Italia vincitore, sarebbe ingiurioso il dire che di Annibale rotto e abbattuto non possa fare P. Licinio, uomo fortissimo, il quale come pontefice massimo non volendo allontanarsi da Roma, non ha voluto mettersi alla sorte di dovere uscire in provincia così lontana. E quando poi, nel modo che io propongo non si desse fine più prestamente alla guerra, conviene alla dignità ed al nome, che il popolo romano ha coi re e colle genti esterne, mostrare che non solo non gli manca l'animo a difendere l'Italia, ma a portare in Affrica le armi; e molto disconverrebbe che Roma non avesse un capitano, che ardisse di fare quello che ha fatto Annibale; se, quando si combatteva per la Sicilia, i nostri eserciti e le nostre navi oppugnavano l'Affrica, ora che si combatte per l'Italia, si lasciasse l'Affrica in pace. È tempo che l'Italia dopo tante rapine ed incendii abbia riposo, e che l'Affrica provi i mali medesimi che noi. Abbia Cartagine alle porte i romani attendamenti, piuttosto che Roma gli affricani alle sue. Sia in Affrica tutto lo sforzo della guerra che resta a farsi; là i terrori, le fughe, i guasti, i saccheggi, le ribellioni degli alleati, tutte le calamità, che noi per quattordici anni abbiamo provate. Questo si è quanto io aveva a dire, Padri coscritti, e sebbene Q. Fabio abbia voluto abbassare la gloria de' miei fatti in Ispagna, io non imprenderò a volere abbassare la sua per innalzare la mia. Debbono i giovani vincere i vecchi nei riguardi: tale è stata insino ad ora la mia vita,

tali le mie opere; e se a voi, Padri coscritti, parrà di prendere deliberazione, la quale sia diversa dalla mia sentenza, da me certamente non sentirete contraria parola. » I Padri stettero sospesi intorno a quello che fosse da fare, se da tenersi piuttosto alla prudenza di Fabio, o da seguitare l'ardire di Scipione. A Fabio, più che a Scipione pareva che inclinassero; nondimeno, per dar tempo alle riflessioni, decretarono che Scipione andasse in Sicilia con trenta navi rostrate, per passare poi in Affrica, se fosse il bene della repubblica; l'altro console restasse in Italia contro Annibale. Scipione con trenta navi rostrate e molte onerarie passò in Sicilia, e attese a fare gli apparecchi che bisognavano per portare in Affrica la guerra.

XLIII. *Scipione dalla Sicilia approda in Affrica.* (A. R. 548. — A. G. 204.)

Non cessava Fabio di biasimare il divisamento di Scipione, e dopo che gli fu lasciata la provincia della Sicilia, procurava pure che andasse a vuoto. I Cartaginesi, per obbligare i Romani a badare all'Italia, avevano richiesto Filippo re di Macedonia, che contro l'Italia portasse le armi, ma Filippo non si mosse. Mandarono in Italia Magone con venticinque navi, seimila uomini a piedi, ottocento cavalli, sette elefanti e altre truppe ausiliarie, acciocchè Annibale con questo accrescimento mettesse di nuovo spavento nei Romani; e il senato romano gli mandò contro due eserciti, uno a Rimini, l'altro in Etruria. Il popolo non

ostante voleva che Scipione passasse in Affrica; i suoi nemici vedendo omai di non avere modo da impedirglielo, si voltarono alle calunnie. Spargevano che in Sicilia si era dato al lusso e all'ozio; che la militare disciplina si era disciolta, giacchè Scipione più non se ne pigliava; che quel capitano e quell'esercito non erano più da quella impresa. Il senato mandò legati in Sicilia ad avverare le cose, i quali trovarono tutto falso. L'esercito e la flotta, benissimo in ordine; i soldati, tenuti in obbedienza: le armi, e le macchine, le provvisioni, e quanto ne sarebbe potuto bisognare per quella guerra, tutto bene in acconcio; donde giudicarono che se i Cartaginesi dovevano esser vinti dai Romani, sarebbero da quel capitano e da quell'esercito certamente. Tornati a Roma dissero tante lodi di Scipione, del suo esercito, della sua flotta e di tutti gli apparecchi che aveva fatti, che il senato deliberò che Scipione passasse in Affrica, e fra le milizie, che erano in Sicilia, scegliesse quelle che volesse per l'impresa. Quando Scipione ebbe posto tutto in ordine per la partenza e fatto montare l'esercito sulle navi, esso sulla pretoria fece preghiera agli dei; che a lui e al popolo romano fossero propizii, che l'ajutassero, acciocchè le cose gli venissero sì prospere, che potesse far vendetta dei nemici di Roma, e trionfare; gittò in mare, secondo il rito, le crude viscere della vittima, e le trombe diedero il segno alla partenza. Il porto di Siracusa era calcato di gente venuta per vedere partire la flotta, la quale uscita in mare si mise in cammino con buon vento, nè

tardò molto ad uscire di veduta. Scipione, giunto ai lidi di Affrica, approdò al promontorio detto il *bello*, dove mise a terra (A. R. 548). Alla vista delle navi romane, poi dell'esercito che ne usciva, le genti dei vicini luoghi fuggirono spaventate; e sparsero la paura e la costernazione nelle città, e in Cartagine principalmente. Scipione, appena ebbe messo in terra, si voltò contro Utica.

XLIV. *Siface si unisce ai Cartaginesi.*

Nel tempo che Scipione era dimorato in Sicilia, era riuscito ad Asdrubale che Siface re di Numidia s'invaghisse di Sofonisba sua figliuola, la quale bellissima era, e che se la sposasse in moglie, dalla quale poi Siface, per l'amore grandissimo che le pose, si lasciò distaccare dall'alleanza dei Romani e indurre a quella dei Cartaginesi. Siface però, usando lealtà, ne aveva mandato avviso a Scipione, acciocchè passando in Affrica non si confidasse di lui; l'esortava anzi a non andare, e andando, dichiarava che esso combatterebbe per la terra di Affrica, nella quale era nato, e per la patria di sua moglie. Scipione gli aveva risposto che non dovesse tradire i diritti della ospitalità che aveva con lui, nè quelli dell'alleanza, che aveva col popolo romano, nè la fede degli dei testimonii e giudici degli accordi: ma questo non valse. Nel tempo poi che Massinissa era fuori, aveagli Siface usurpato il regno che avea in Numidia, ed anche per questo a'Cartaginesi si teneva stretto, e ad essi dava ajuto, acciocchè i Romani in Affrica fossero de-

bellati, ed egli di Massinissa non avesse a temere. Per queste cose però Scipione non aveva estimato di doversi rimanere dal suo proposito; e giunto in Affrica, e volendo mettere l'assedio ad Utica, mandò le sue navi a chiuderla dalla parte del mare, ed esso la chiuse dalla parte di terra, occupando luoghi ad Utica vicini. Ivi Massinissa andò ad unirsi a lui. Annone, che era tornato in Affrica, si mosse contro Scipione per iscacciarnelo, ma vi restò morto con più di tremila de'suoi. Asdrubale, figliuolo di Gisgone, gli si drizzò contro coll'esercito cartaginese, che era di trentamila fanti e tremila cavalli, al quale Siface aveva unite le sue forze, che erano diecimila cavalli numidi e cinquantamila fanti. Scipione, nel quale la prudenza non era meno del coraggio, si levò dall'assedio, aspettando se il tempo o la fortuna qualche buona occasione gli porgessero; e siccome si approssimava l'inverno, si acconciò a stanza presso al mare, in luogo che era da natura molto opportuno, sì per la difesa, alla quale provvide ancora tirando fossa e steccato, sì pel ricetto delle navi che aveva seco, e di quelle, che dalla Sicilia e dall'Italia gli portavano vettovaglia e l'occorrente per la guerra. In Roma si fecero i nuovi consoli, che furono Gn. Servilio Cepione e C. Servilio Gemino; ed a Scipione fu prorogato l'imperio, non a tempo, ma infinattantochè la guerra d'Affrica fosse finita.

XLV. *Scipione mette il fuoco al campo dei nemici; sconfigge Asdrubale e Siface. Il senato cartaginese si risolve di richiamare in Affrica Annibale, e di domandare la pace.*

(A. R. 549. — A. G. 203.)

Scipione, il quale a tutto stava vigilante, seppe che l'esercito dei Cartaginesi vernava sotto trabacche quasi tutte di legno, che quello dei Numidi le aveva di legno e colla copritura di canna e di stuoje, e che erano poste senza ordine. Il campo dei Numidi e quello dei Cartaginesi erano a poche miglia dal suo; gli nacque dunque pensiero di mettervi il fuoco. Per rendere i nemici meno diligenti nel far le guardie, e tenerli ben lontani da ogni sospetto, introdusse con Siface pratica d'accordo con lui, mostrandogli speranza d'indurre il senato romano a pace eziandio coi Cartaginesi. Quando ebbe tirata innanzi quella finzione quanto bisognava, anche per informarsi bene del campo dei nemici e per ogni cosa necessaria all'impresa, comandò ai tribuni che la vegnente notte, quando darebbesi il segno, conducessero le legioni fuori del campo. Quando il segno ne fu dato, uscì l'esercito, e camminando in silenzio giunse verso la mezza notte parte vicino al campo de' Numidi, parte vicino a quello de' Cartaginesi, senza che nè gli uni nè gli altri si sentissero. Scipione aveva già comandato quello che si aveva a fare. Poco stante ecco nel campo dei Numidi ardere alcune baracche; poi il fuoco in altre; in molte; quasi in tutte. Sveglia-

ronsi i Numidi, e tutto il campo fu in costernazione; e credendo che quell'incendio venisse dal caso, e non per opera de' nemici, correvano senza armi e nudi per estinguerlo. Allora i Romani si scagliarono loro addosso colle spade, tutto fu grido e confusione: i Romani ne facevano macello. A quelle grida risentironsi i Cartaginesi, e dalle fiamme, che dal loro campo si vedevano, conoscendo che tutto ardeva il campo de'Numidi, accorrevano senza sospetto in ajuto; dai Romani furono assaliti ancor essi, al loro campo fu messo il fuoco, e di loro similmente fu fatta strage. Asdrubale e Siface fuggirono: tra Cartaginesi e Numidi rimasero prigioni intorno a seimila; la preda dei due campi fu grande, e fu lasciata ai soldati. Siface fermossi a otto miglia di là, dove si afforzò e raccolse quelli che erano scampati. Asdrubale corse a Cartagine a riferire di quella terribil notte, e a chiedere che in così grande pericolo si facessero quei provvedimenti maggiori che si potessero: e tra nuove truppe e le raccolte da Siface, fu messo insieme un esercito di trentamila uomini. Scipione dopo questo fatto strigneva forte Utica; ma come seppe che i nemici con un nuovo esercito erano in campagna, lasciata a quell' assedio poca parte de' suoi, si mosse col rimanente ad incontrarli. Per tre giorni non vi ebbe se non iscaramucce; il quarto si venne alla battaglia. Scipione mise gli astati nella prima ordinanza, i principi nella seconda, i triarii nella terza, all' ala destra la cavalleria italiana, Massinissa co' suoi Numidi alla sinistra.

XLVI. *Massinissa giugne con Lelio in Numidia. Siface è vinto e fatto prigione. Massinissa è preso alle preghiere e alle lusinghe di Sofonisba.*

In questo mezzo Lelio e Massinissa erano mandati da Scipione in Numidia, e dopo quindici giorni di cammino vi giugnevano. I Massilii, sudditi di Massinissa, vennero incontro con giubilo al loro re, ne cacciarono i presidii postivi da Siface, e lo accolsero con onore nel regno paterno. Siface erasi fermato a' confini di quel regno, dove aveva adunato uomini, rifatto un esercito grosso, ma di poca forza, perchè di gente inesperta e gregaria, e con quell' esercito andò contro Lelio e Massinissa. I due eserciti si accamparono a poca distanza, e per alquanti giorni non vi ebbero che affronti di riconoscitori e scaramucce, una delle quali però tanto crebbe, che, altri dietro altri sopravvenendo, diventò generale battaglia. L'esercito di Siface fu sconfitto, ed essendosi egli, quando cominciò a vederne il tracollo, voluto fare innanzi per animare i suoi coll' esempio, fu fatto prigione. Massinissa subito dopo la battaglia corse con Lelio e colla cavalleria a Citra, che era la capitale del regno di Siface, e dove era Sofonisba. Giunti presso alla città, Massinissa chiamò i principali a parlamento, disse loro della battaglia, e prima colle promesse, poscia colle minacce ne domandò la resa: quelli non gli credettero, e stettero saldi in sul negare, infinattanto che ad essi non fece vedere Siface incatenato. Allora gli furono

aperte le porte: Massinissa cinse la città di guardie, acciocchè nessuno potesse fuggire, entrò e andò al reale palagio. Quando giugneva al vestibolo, Sofonisba gli si fe' incontro, e gittataglisi a' piedi, e abbracciandogli le ginocchia, con molte lagrime gli disse: « Dappoichè gli dei e il tuo valore e la tua felicità ti hanno dato che tu possa tutto sopra di noi, se ad una prigioniera è lecito alzare la voce supplichevole a chi della sua vita e della sua morte è padrone, e se gli dei di questa reggia con migliori auspicii ti accolgano che Siface, per la regale maestà, nella quale dianzi eravamo pur noi, e pel nome di numida, che con Siface hai comune, ti prego e ti scongiuro che tu statuisca alla tua prigioniera quella sorte che ti parrà, e non mi lasci all' arbitrio del crudele e superbo romano. Quando pure io non fossi altro che la moglie di Siface, vorrei non ostante essere nella fede di un numida, e di chi è nato in Affrica come io, piuttosto che nella fede di uno straniero; ma una donna cartaginese, una figliuola di Asdrubale, che non ha ella dal romano a temere? Se di questo però tu non puoi esaudirmi, io ti domando per ultima grazia la morte. » Era Sofonisba nel fiore degli anni, di maravigliosa bellezza, e sagacissima a saper rendere potentissime le lusinghe colle lagrime; di che in Massinissa insieme colla pietà si destò tanta forza d' amore, che le diede la destra in fede, che avrebbe quello che chiedeva; la rialzò; la fece entrare seco nella reggia; e tanto accecò dell' intelletto, che per non lasciar tempo a prudenti consigli, quel dì medesimo se la

sposò in moglie, e si lasciò indurre a prometterle che slegherebbesi dai Romani, e si metterebbe coi Cartaginesi. Lelio tosto che lo seppe andò a Massinissa, lo biasimò forte di quello che aveva fatto, e già mostrava che volesse mandare Sofonisba prigioniera insieme con Siface a Scipione. Massinissa lo pregava che non facesse: Lelio volle promessa che starebbe al giudizio che Scipione ne darebbe; mandò Siface al campo dei Romani, e insieme con Massinissa si mise in cammino per venire a Scipione.

XLVII. *Massinissa è ripreso da Scipione; manda il veleno a Sofonisba; è rimesso nel regno di Numidia.*

Da tanta imprudenza di Massinissa conobbe Scipione che quello era un uomo perduto per Sofonisba, e dall'odio, che la casa di lei portava ai Romani, vedeva che, lasciandogliclo in balía, essa farebbe di Massinissa quello che di Siface aveva fatto, donde poi sovrasterebbe un altro pericolo alla sua impresa; bisognava perciò non disgustare Massinissa, ma ricondurlo alla ragione. Molto amorevoli a Massinissa ed a Lelio, quando giunsero, fece Scipione gli accoglimenti, e nella presenza degli altri capitani gli ornò di grandi lodi per le loro imprese; poi condusse Massinissa in disparte, e gli parlò a questo modo: « Io credo, o Massinissa, che qualche buona qualità tu debba pure avere in me veduta, quando e dapprima in Ispagna venisti a strignere meco amicizia, e poscia in Affrica te

stesso e tutte le tue speranze hai posto nella mia fede. Ora sappi che fra tutte le virtù, per le quali ti può essere sembrata desiderabile la mia benevolenza, non ve n'ha alcuna, della quale tanto mi sia gloriato, quanto della continenza dalle libidini. Vorrei che tu pure, o Massinissa, all'esimie tue virtù aggiugnessi ancor questa; imperciocchè per l'età nostra, credimi, non sono di così grande pericolo gli armati nemici, come le voluttà che da ogni parte ne circondano. Colui, che colla sua temperanza le ha frenate e dome, ha acquistato un decoro, ed ha avuto una vittoria assai più grande della nostra nel vincere Siface. Molto volentieri tengo io a mente, e vado rammemorando le opere di prodezza, che hai tu fatto nel tempo della mia assenza; le altre voglio che tu teco medesimo le ripensi, piuttosto che udendole da me ne abbia ad arrossire. Cogli auspicii del popolo romano Siface è stato vinto e fatto prigione, e perciò esso, la moglie, il regno, le città, le campagne, gli abitanti, in una parola tutto quello, che era in potere di lui, ora è del popolo romano; quindi come Siface, così sua moglie, quando pure non fosse donna cartaginese, nè avessimo veduto suo padre capitano dei nostri nemici, converrebbe mandarla a Roma, e spetterebbe al senato e al popolo romano a giudicare di lei, che ha alienato da noi un re amico, e lo ha spinto contro di noi colle armi. Laonde, o Massinissa, sii forte e vinci l'animo tuo. Guarda di non difformare con un vizio solo molte tue bontà, e di non guastare la grazia di tanti meriti con una colpa, che sarebbe maggiore del-

la stessa sua cagione.» A quelle parole Massinissa arrossì, gli nacquero agli occhi le lagrime, confessò la sua debolezza, promise che farebbe a modo dell'imperadore, disse di aver data parola a Sofonisba di non consegnarla ad alcuno, dimandò di mantenerla come si potesse, e si ritirò alla sua tenda. Ivi, fattine uscire quelli che vi erano, proruppe così forte in sospiri ed in pianti, che anche di fuori si udiva. Stato così alquanto, e vedendo non esservi modo di liberare Sofonisba dalla schiavitù dei Romani, per un suo servo le mandò il veleno in una tazza, facendole dire che Massinissa molto volentieri le avrebbe osservata tutta la sua fede e quella che dal marito era dovuta alla moglie; ma, essendogli tolto di far sì, che viva non venisse nella potestà dei Romani, si ricordasse di suo padre e della sua patria, si ricordasse che di due re era stata moglie, e a sè medesima provvedesse. Sofonisba bevve il veleno e morì. Appena Scipione lo seppe, per mitigare in Massinissa la forza del dolore, convocò la concione, l'ornò di grandi lodi, e lo appellò re di Numidia con molte significazioni di onore. Il senato poi gli confermò il nome di re ed il regno paterno. Siface con altri prigioni fu mandato a Roma.

XLVIII. *I Cartaginesi ottengono tregua; mandano legati a Roma a chiedere la pace; richiamano Annibale, il quale ritorna a Cartagine; dai Cartaginesi è rotta la tregua.*

I Cartaginesi, dopo che fu sconfitto e preso Si-

face, al quale appoggiavano molto le loro speranze, mandarono legati a Scipione, acciocchè tra Roma e Cartagine pace fosse. Scipione fece loro conoscere che quantunque amasse di finire quella guerra non con la pace ma colle armi, e quantunque già potesse tenersene certo, pure, acciocchè il mondo vedesse la clemenza del popolo romano, non ricusava di venire agli accordi. Ne disse le condizioni, e diede tempo tre dì a deliberare, con patto, che, se i Cartaginesi le accettassero, si farebbe tregua insino che si mandasse a Roma, e dal senato (se così gli paresse) la pace fosse approvata. I Cartaginesi, i quali volevano guadagnar tempo finattanto che mandassero a richiamare Annibale, e Annibale fosse tornato in Affrica, le accettarono, e la tregua fu fatta. Lelio giunse in Roma con Siface, e con altri prigionieri numidi, e quando si furono da lui sapute le grandi vittorie dei Romani in Affrica, la pubblica allegrezza fu tanta, che il pretore comandò che si aprissero tutti i tempii, acciocchè il popolo potesse tutto il giorno rendere agli dei le grazie dovute per così grandi beneficii. Pochi giorni dopo arrivarono i legati cartaginesi mandati per la pace. Quell' anno (549) il pretore P. Quintilio Varo e il proconsole M. Cornelio combatterono in battaglia ordinata nel paese de'Galli Insubri con Magone, fratello di Annibale; la battaglia fu sanguinosa; la vittoria l'ebbero i Romani; Magone fu ferito, e questa fu l'ultima battaglia tra i Romani ed i Cartaginesi in Italia. La notte Magone, essendosi ridotto verso il mare, trovò legati di Cartagine,

che erano entrati colle loro navi nel golfo di Genova, dai quali ebbe l'ordine di dovere senza indugio ripassare col suo esercito in Affrica, dove anche Annibale era richiamato. Magone s' imbarcò coll' esercito, ma passata di poco l'isola di Sardegna morì della ferita. Annibale, quando udì il comando che in Affrica lo richiamava, fremè di rabbia, e con fatica tenne le lagrime. Nè di navi nè di uomini gli si era voluto dare soccorso, quando lo domandava, e perciò dopo molte vinte battaglie, dopo eserciti romani sterminati, gli conveniva abbandonare l' Italia colla vergogna di un vinto. Lasciò nelle città che ancora ai Cartaginesi rimanevano in fede, soldati inutili alla guerra, per una vista di presidio, e s' imbarcò col rimanente, lasciando dopo sedici anni l' Italia (A. R. 549), accusando sè stesso, di non essersi immantinente dopo la battaglia di Canne voltato contro Roma. In Roma rendevansi pubbliche grazie agli dei ancora per la partenza di Annibale; non ostante, dal vedere che tutto lo sforzo della guerra, sì pel consiglio dei capitani, sì pel valore degli eserciti, contro Scipione si andava a raccogliere, si aveva dell' inquietezza, e l' inquietezza era poi accresciuta dall' autorità di Fabio, che sempre mostrava timori dell' esito di quella guerra. Fabio in quei giorni infermò, e poco stante si morì, lasciando sì preclari esempii della civile e della militare disciplina, che meritò il soprannome di *massimo*, e perpetue le commendazioni. Il senato diede udienza ai legati cartaginesi, e non avendo trovato nella loro età e nelle loro risposte

quella sperienza e quella lealtà, che a tale ufficio e alla loro fortuna si conveniva, s'insospettì, e senza alcuna promessa di pace gli accomiatò. Non erano ancora finiti i giorni della tregua, nè tornati gli ambasciatori da Roma, quando alcune navi romane cariche di vettovaglie furono dalla tempesta gittate alla spiaggia non lungi da Cartagine. Alla novella il popolo voleva l' ordine dal senato di predarle; il senato non voleva troncare le pratiche della pace; ma il popolo infuriò, il senato condiscese, e le navi furono messe a preda. Scipione mandò legati a Cartagine a farne querele, ma fu per poco che la plebe non mettesse loro le mani addosso, e che salvi potessero tornarsene. Giunse Annibale a Cartagine, e trovatala senz' armi, senza denari, e divisa ancora nelle fazioni, conobbe che la pace, anche a dure condizioni, era l' unico scampo che rimaneva; ma per la venuta di lui i Cartaginesi si riempirono talmente di speranza, che furono pentiti di avere mandato per la pace, e vollero la guerra: e Scipione si apparecchiò alla guerra ancor esso.

XLIX. *Annibale va contro Scipione; prima di venire alle armi domanda a Scipione di parlamentare con lui.* (**A. R. 550. — A. G. 202**).

Annibale adunque uscì in campagna coll' esercito, e andò a porsi poco distante dai Romani nella pianura di Zama. Non solo però ad Annibale, ma anche a Scipione dava grande pensiero la vicina battaglia. Pensava Scipione che aveva

contro Annibale; che in quell' esercito erano vecchi soldati, venuti con esso dall' Italia, i quali sapevano per esperienza che i Romani potevano essere vinti; pensava che i Cartaginesi farebbero l' estremo del loro potere, perciocchè quel combattimento per la salute della loro patria era l'ultimo; che per Roma, e più per lui, tutto l'onore o il disonore di quella guerra (che era in grido fra tutte le genti, e resterebbe nella memoria di tutti i posteri) a quella vittoria e a quella sconfitta si riduceva; che i Romani erano in terra straniera, dove se fossero debellati, non avevano speranza di scampo. Annibale pensava che Scipione era gran capitano per coraggio e per prudenza; che col suo valore e col suo senno gli aveva cacciati dalla Spagna, tolti dall' Italia, e aveva ridotta intorno a Cartagine la guerra; che i soldati di lui erano avvezzi alle fatiche, esercitati nelle battaglie, incoraggiti dalle vittorie; all' incontro nel suo esercito, soldati in parte tolti allora dalle campagne, i quali alla faccia della battaglia si sbigottirebbero, e, piuttosto che dare ajuto, guasterebbero; che tutte le loro forze a quell' esercito erano ridotte, sconfitto il quale, alla salute di Cartagine non restava rimedio. Mandò Annibale a spiare l' esercito romano. I suoi spiatori furono presi e condotti a Scipione; il quale li consegnò ai tribuni dei soldati, e comandò che si conducessero a vedere nel campo ogni cosa che volessero, poscia si lasciassero tornare a chi gli aveva mandati, e così fu fatto. Annibale, per le nuove, che quelli gli portarono, e più pel modo con essi

tenuto, si mise maggiormente in pensiero, ed estimò che, prima di porsi al rischio estremo, fosse da trattare della pace; giacchè mentre aveva ancora intero l'esercito, si potrebbe a qualche miglior patto sperarla. Mandò dunque a richiedere Scipione che volesse parlamentar seco: Scipione condiscese, e fu scelto un luogo sicuro da insidie, in mezzo ai due campi, e dell'uno e dell'altro campo in veduta, dove i due capitani a parlamentare converrebbero.

L. *Parlata di Annibale.*

Vennero i due capitani a quel luogo, e fatta ritirare ad eguale distanza ciascuno la compagnia degli armati che aveva seco, dapprima guardaronsi per meraviglia senza parlare, poscia Annibale cominciò e disse: « Se era stabilito dal fato, che io, il quale fui il primo a portare la guerra al popolo romano in Italia, e che ebbi tante volte quasi in pugno la vittoria, fossi pur quello che venissi a chiedere la pace, mi rallegro che tu sia quello, al quale io l'avessi a domandare: e per te ancora tra le molte e grandi tue lodi non sarà questa l'ultima, che Annibale, al quale gli dei diedero tante vittorie dei duci romani, abbia a te ceduto, e che tu a questa guerra, stata prima per le vostre stragi, poscia per le nostre famosa, abbia posto fine. La malvagia fortuna ha voluto ancor questo di me, che avendo io prese le armi quando tuo padre era console, ed essendo egli stato il primo romano imperadore, col quale ho avuto

battaglia, ora io disarmato venga al figliuolo di lui a chiedere la pace. Ottima cosa in vero sarebbe stata, se gli dei avessero dato ai nostri padri tal mente, che voi dell'Italia, noi dell'Affrica fossimo stati contenti; ma le cose passate si possono piuttosto riprendere che correggere. Gli uni e gli altri desiderarono l'altrui in maniera, che poi pel nostro ci è convenuto combattere, e non solo voi in Italia, noi in Affrica abbiamo avuto la guerra, ma voi quasi alle vostre porte e sotto le vostre mura avete vedute le armi e le insegne dei nemici, e noi da Cartagine abbiamo udito l'annitrire de' vostri cavalli e il borboglio del vostro campo. Trattasi dunque della pace, la quale prima che in meglio si mutasse la vostra fortuna, voi dovevate sopra ogni altra cosa desiderare, noi abborrire; e si tratta da noi due, ai quali assaissimo importa che si faccia, e quello che noi avremo convenuto, sarà dalle città nostre approvato. Altro non bisogna, se non che da noi sia veramente voluta. Quanto a me, e l'età (percioccliè omai vecchio ritorno alla patria, donde partii quasi fanciullo) e i casi della prospera e dell'avversa fortuna mi hanno ammaestrato in maniera, che la ragione piuttosto che la fortuna voglio seguitare. Ben mi dà timore la tua giovanezza e la continua tua felicità, cose che ai quieti consigli pienamente non si confanno. Non è facile che ai movimenti della fortuna pensi colui, che mai non l'ebbe ingannevole. Quello che io fui al Trasimeno e a Canne, sei tu oggi. Entrato al comando in età che era appena da milizia, mai la fortuna nelle

audacissime tue imprese non ti ha fatto fallo. Essendoti tu mosso a vendicare la morte di tuo padre e di tuo zio, dalle calamità della tua casa cominciasti cotesta insigne gloria di valore e di pietà. Ricuperasti la Spagna perduta, cacciandone quattro eserciti cartaginesi; creato console, mentre agli altri appena bastava l'animo di difendere l'Italia, tu sei passato in Affrica, e qui distrutti due eserciti, due campi ad una medesima ora presi ed arsi, fatto prigioniero Siface, re potentissimo, pigliate molte città del suo regno, molte del nostro imperio, me hai levato a forza dall'Italia, che già sedici anni tenni in possessione. Può, io dissi, l'animo tuo volere piuttosto la vittoria che la pace, e conosco gli spiriti vostri, che vogliono piuttosto le cose grandi che le utili; ma se nella prosperità gli dei ci dessero eziandio prudente il consiglio, si penserebbe non solo a quello che è avvenuto, ma anche a quello che può avvenire. Ed acciocchè tu non abbia a cercarne altrove gli esempii, per tutti sono io, il quale, non ha molto, posto il campo tra l'Aniene e Roma, veniva colle insegne fino sotto alle mura della vostra città, ed ora, perduti due fratelli, imperadori fortissimi e chiarissimi, mi vedi dinanzi alle mura della quasi assediata mia patria pregarti, che tu da essa allontani quegli spaventi, che io diedi alla tua. Niuno si può fidare della fortuna, per quanto gli si mostri favorevole. Ora che le cose tue sono prospere, le nostre dubbiose; la pace è bella ed onorevole per te che la dai, più necessaria che decorosa per noi che la domandiamo. Migliore e più

sicura, o Scipione, è la pace certa, che la sperata vittoria: quella è nel tuo potere, questa nelle mani degli dei. Non voler porre la felicità di tanti anni nel rischio di un'ora sola. Proponiti all'animo non solo le tue forze, ma la forza della fortuna, e Marte, dio comune della guerra; che dall'una e dall'altra parte vi saranno armi e corpi umani, che combatteranno, e che gli eventi non sono mai tanto incerti, quanto nelle battaglie. Anche vincendo, tu non aggiugnerai tanto di gloria a quella, che già puoi avere dando la pace, quanta ne perderesti, se qualche sinistro t' incontrasse; tutto l'onore acquistato e sperato può la fortuna portarti via in un'ora. Il fare la pace, o P. Cornelio, sta in te, ma nella battaglia ti converrà stare a quella sorte, che ne daranno gli dei. Marco Attilio sarebbe un giorno tra i pochi esempii di felicità e di valore in questo paese, se vincitore avesse data la pace ai nostri padri che la chiedevano; ma non ponendo misura alla felicità, nè freno all'orgoglio, quanto più si levò in alto, più grave fu la sua caduta. Spetta certamente a chi dà, e non a chi domanda la pace, dirne le condizioni, ma forse siamo degni d'imporci la pena da noi stessi. Non ricusiamo che vostra sia la Spagna, vostre le isole, per le quali si cominciò la guerra, la Sicilia, la Sardegna, e vostre tutte quelle, che sono nel mare, che è fra l'Affrica e l'Italia. Noi Cartaginesi, chiusi dai lidi dell'Affrica, vi vedremo (poichè così hanno voluto gli dei) per terra e per mare fuori d'Italia signoreggiare. Non negherò che per la pace a questi giorni non

lealmente domandata o aspettata ; non dobbiate avere la fede punica in sospetto ; molto però, o Scipione, per la sicurezza della pace è il guardare a chi la domanda. I Padri del vostro senato, come odo, l' hanno negata, anche perchè era poca dignità nell'ambasceria : ora sono io Annibale, che la domando, nè la domanderei se utile non la credessi, e per la medesima utilità, per la quale la domando, la manterrò : e come feci, che della guerra da me incominciata (finchè non ebbe contrarii gli dei) nessuno si pentisse, così credo che della pace che avrò fatta io, non vi sarà alcuno che si penta. »

LI. *Risposta di Scipione.*

Il romano imperadore rispose: «Io non m'ingannava, o Annibale, pensando che i Cartaginesi per la speranza della tua venuta avrebbero rotta la fede della tregua, e troncate le domande dell' accordo, e tu stesso non lo dissimuli, poichè delle condizioni della pace da noi proposte, tutto sottraggi fuor quello che da tempo è già nel nostro potere. Come però sta a cuore a te, che i tuoi cittadini siano per opera tua alleggeriti, così debbo io procurare che le cose allora patteggiate, e oggi alle condizioni della pace sottratte, non diventino il premio della perfidia. Ora che non siete più degni di avere la pace ai patti che già vi facemmo, domandate che la stessa frode vi sia posta a vantaggio. Nè i nostri padri furono i primi a muovere la guerra per la Sicilia, nè noi per la Spagna;

per quella fu il pericolo dei Mamertini, nostri alleati, per questa la pietà di Sagunto, che ci spinse giustamente alle armi. Che voi ci abbiate provocati, tu stesso lo confessi, e ne sono testimonii gli dei, i quali giustamente ci diedero di quella la vittoria, e la danno e la daranno di questa. Quanto a me, non mi dimentico della umana debolezza, e penso al potere della fortuna, e so che tutti i disegni degli uomini a mille casi sono sottoposti. Del resto, come confesso che sarebbe stata superbia e violenza la mia, se innanzi che io fossi passato in Affrica, essendo tu pronto a partire di tua volontà dall'Italia, e avendo posto l'esercito sulle navi, fossi venuto a richiedermi di pace, ed io ti avessi ributtato, così ora, che dall'Italia, dove tu con astuzie andavi ristando, e tergiversando, ti ho tirato in Affrica per forza, non ti debbo riguardo alcuno. Laonde, se ai patti, ai quali pareva che di pace si fosse per accordare (e tu li sai), si debba aggiungere un' ammenda per le navi che ci avete tolte colle vettovaglie nel tempo della tregua, e per la violazione de' miei legati, ne farò consulta. Se però gravose anche queste condizioni vi parranno, apparecchiatevi alla guerra; dappoichè alla pace non avete potuto accomodarvi.» Così senza veruna conclusione ciascuno dei due capitani tornò a' suoi, che gli aspettavano, e disse di avere gettate le parole; doversi venire alle armi, e stare a quella fortuna, che ne darebbero gli dei. Giunti al campo, l'uno e l'altro parlò a' suoi soldati: apparecchiassero l'animo e le armi all' ultimo combattimento; chi vincesse, vin-

cerebbe non per un giorno, ma per sempre; prima che il dimane fosse a notte, sarebbe deciso se Roma o Cartagine darebbe la legge al mondo; non l' Affrica o l' Italia, ma il mondo intero sarebbe premio di quella vittoria, ed eguale al premio sarebbe il pericolo di chi perdesse; se i Romani, in terra straniera ed ignota non avrebbero scampo; se i Cartaginesi, consumate quelle forze, che erano le ultime, era per essi inevitabile l' eccidio.

LII. *Si viene a battaglia; i Cartaginesi son vinti.*

Il giorno dopo, i due più grandi capitani de'due popoli più potenti, e due eserciti fortissimi furono alla battaglia. Scipione metteva nella prima ordinanza gli astati, nella seconda i principi, per ultimi i triarii; cominciando dagli astati (e così degli altri) tra coorte e coorte lasciava spazii aperti, che facevano tante vie dritte, per le quali gli elefanti potessero avere il passo. Intanto tra le coorti della prima schiera riempiva quegli spazii coi veliti, i quali erano avvertiti, che al venire degli elefanti si riducessero dietro alle file, e lasciassero la via a quelle fiere: gli altri soldati tirassero contro di esse da ogni parte. Lelio colla cavalleria italiana faceva l' ala sinistra, Massinissa colla numidica faceva la destra. Annibale, per dare spavento, aveva posti nella prima fronte ottanta elefanti (mai non se n' era veduto egual numero in veruna battaglia), poi le milizie ausiliarie, Liguri, Galli, Baleari e Mauri; nella seconda schiera, i Cartaginesi e gli Afri, e la legione dei Mace-

doni; a poca distanza la schiera sussidiaria, che era d' Italiani (Bruzii la maggior parte) venuti con lui per forza più che di volontà; al corno destro la cavalleria cartaginese, al sinistro la numidica. I combattenti rappresentavansi all' animo il frutto della battaglia, il quale poteva essere fausto o infelice, ma grandissimo sempre. Quello che rappresentare non si sapevano da sè, lo suggerivano i capitani; tutte avanti al pensiero mettevano le felicità che seguiterebbero alla vittoria, tutte le miserie che seguiterebbero alla perduta battaglia; ricordavano loro la gloria dei fatti passati; come di questo correrebbe il grido per tutte le genti, durerebbe nella memoria di tutti i secoli; ammonivano, esortavano, incuoravano. Quando tutto fu disposto, Annibale comandò, che gli elefanti fossero spinti contro i nemici. Allora nell' esercito dei Romani suonarono le trombe e i corni, e si levò un clamore così forte, che parte degli elefanti ne prese spavento, e voltò indietro contro a'suoi e ai Numidi principalmente. Massinissa colse la subita occasione, caricò la cavalleria numidica, la sconfisse, e si mise ad inseguirla, e l'esercito nemico da quel lato restò scoperto. Parte degli elefanti però venne innanzi animosamente, cacciaronsi nell'esercito, e facevano strage dei veliti. I veliti si ritirarono tra le compagnie, e lasciarono la via agli elefanti, i quali di qua e di là percossi da una tempesta di aste e di dardi che venivano dalle coorti, voltarono indietro e si cacciarono nella cavalleria cartaginese. Lelio, quando la vide turbata, l' assalì, la mise in rotta, e l' e-

sercito ai due fianchi restò nudo. Allora la fanteria d'ambedue le parti si fece innanzi, e venne all'assalto. I Romani investirono con impeto i nemici della prima ordinanza, che erano gli ausiliarii, i quali dopo essere per alquanto spazio cacciati indietro, si diedero alla fuga; nel fuggire corsero nella schiera dei Cartaginesi e degli Afri, i quali, insieme ristrettisi, menavano a que' fuggenti, non badando a ferire ed uccidere, per toglierseli davanti ed avere libero il luogo a operare le armi contro i Romani. Ivi per terra fu tutto cadaveri, feriti, armi e sangue. La prima ordinanza dei Romani, che erano gli astati, si avanzava con fatica e con disordine all'assalto di quella schiera, che feroce gli aspettava. Pel disordine degli astati, anche le insegne de' principi, che venivano lor dietro, cominciavano a ondeggiare. Scipione se ne accorse, e fece suonare a raccolta; mandò i feriti nella ultima schiera; i principi e i triarii li mandò ad assalire in sui fianchi i nemici, gli astati ad assalirli di fronte. Allora cominciò veramente la battaglia, e i Romani si trovarono coi veri loro nemici; imperciocchè quelli erano soldati vecchi nelle battaglie, che sentivano all'animo tutta l'importanza della vittoria, tutto l'orrore della sconfitta. La battaglia divenne furiosa; ognuna delle parti era pertinace a non cedere. Lelio e Massinissa, dopo avere inseguita la cavalleria dei nemici, tornarono a tempo; assalirono i nemici alle spalle, e questo si fu quello che li ruppe. Molti dei nemici, quando si videro circondati, vollero morire combattendo, piuttosto che

arrendersi o fuggire; di quelli che fuggivano per l'aperta pianura, la cavalleria romana, che a torme volava da per tutto, fece sterminio. Tra Cartaginesi e dei loro ausiliarii quel giorno morirono più di ventimila, e quasi altrettanti rimasero prigioni; furono prese centotrentatrè insegne, e undici elefanti: morirono quasi duemila Romani. Annibale con pochi di cavalleria fuggì in Adrumeto, non avendo però insino all' ultimo lasciato di fare tutto quello che era da capitano. Scipione, raccolta che ebbe la preda, la quale fu grandissima, ritornò alle sue navi.

LIII. *I Cartaginesi ottengono pace; e alla seconda guerra punica è posto fine. Scipione ritorna a Roma; trionfa; gli è dato il cognome di Affricano.*

Da Adrumeto venne Annibale a Cartagine, e nel senato, con aperta conclusione, disse che non solo la battaglia, ma la guerra senza più era perduta, e che alla salute altro rimedio non rimaneva che impetrare la pace. Fu chiesta tregua a Scipione, per mandarne ambasciatori a Roma, e Scipione l'accordò. Il senato di Cartagine mandò a Roma per la pace, e il senato romano mandò in Affrica dieci legati, col parere dei quali P. Cornelio Scipione riceverebbe a pace il popolo cartaginese, a quei patti che paressero migliori. Il dì vegnente furono chiamati gli ambasciatori cartaginesi, e queste furono le chieste condizioni della pace: i Cartaginesi viverebbero liberi colle loro leggi; riterrebbero quello che possedevano prima

della guerra; cederebbero le ragioni che avessero sulla Spagna, sulla Sardegna, sulla Corsica e sulle isole del Mediterraneo; i fuggitivi ed i prigionieri sarebbero restituiti; i Cartaginesi consegnerebbero ai Romani tutte le navi rostrate, eccetto dieci triremi; tutti gli elefanti domati, e non ne domerebbero altri; non farebbero la guerra nè in Affrica nè fuori, senza l'ordine del popolo romano; a Massinissa restituirebbero ogni cosa, e farebbero lega con lui; pagherebbero diecimila talenti di argento in cinquant' anni, a rate eguali; per sicurezza della fede darebbero cento ostaggi ad arbitrio di Scipione; all'esercito romano frumento e paga, finchè tornassero da Roma i legati colla pace approvata; pel tempo poi che a ciò bisognerebbe, darebbesi tregua, purchè le navi, che nella prima tregua furono tolte, si restituissero cogli uomini, e con quanto era in esse; altrimenti nè pace nè tregua si sperasse. Gli ambasciatori, ritornati a Cartagine, riferirono al popolo queste condizioni. Si levò a parlare Giscone; voleva distoglierne dalla pace, e il popolo cominciava a dargli orecchio; Annibale lo pigliò per una mano, e lo tirò giù dal luogo, ove parlava. A quell'atto si commosse nel popolo del fremito contro Annibale; ma Annibale alzò la voce, e disse, che di nove anni era egli partito da loro per andare tra le armi, ed era ritornato dopo trent' anni; che poteva avere bisogno che gli fossero insegnati i costumi, le leggi, le ragioni del foro, ma credeva di non avere bisogno che gli fossero insegnate le arti militari, le quali dalla fortuna ora privata, ora pubblica, a-

veva lungamente imparate. Parlò poscia della pace, e mostrò che nel modo che veniva proposta da Scipione, non era la più svantaggiosa, e che in qualunque modo era necessaria. Quanto alle navi tolte ai Romani, poichè restavano esse sole, si restituissero; pel rimanente si rispondesse, che gli uomini si cercherebbero, e alle cose che mancavano Scipione facesse il prezzo, e i Cartaginesi le pagherebbero. Questo fu mandato in risposta a Scipione, e la tregua fu fatta per tre mesi. È scritto però da alcuni, che Annibale dalla battaglia corresse al mare, e che sopra una nave, che aveva apparecchiata, andasse al re Antioco, e che a Scipione, il quale innanzi a tutto domandò di avere Annibale nelle mani, fosse risposto che Annibale non era più in Affrica. Il senato romano approvò le condizioni della pace. Scipione diede a Massinissa il regno paterno, e vi aggiunse Cirta, e le altre città e paesi del regno di Siface venuti nel potere del popolo romano. Così l'anno di Roma 551 ebbe fine la seconda guerra punica, durata diciassette anni; e l'anno dopo P. Cornelio Scipione entrò in Roma in gran trionfo; gli fu dato il cognome di Affricano, e fu esso il primo che ebbe l'onore del cognome tolto dal paese debellato.

LIBRO VII.

I. *Guerre contro Roma.* (A. R.551.—A.G. 201).

Sebbene Roma con molta gloria di valore avesse finita la seconda guerra coi Cartaginesi, tutte le altre genti non si stavano però. In Ispagna risentivansi popoli, o perchè alla signoria dei Romani mai non si erano potuti accomodare, o, se quando i Cartaginesi ed i Romani contendevano colà per la dominazione, piuttosto per questi, che per quelli parevano; cacciatine poi i Cartaginesi, non avrebbero voluto neppure ai Romani essere soggetti. In Italia i Liguri ed i Galli, già sollevati da Annibale, non volevano metter giù le armi, perciocchè alla soggezione dei Romani non volevano nuovamente piegarsi. Filippo, re di Macedonia, non aveva allora con Roma la guerra rotta, ma Roma lo teneva per nemico, non solo per le antiche ostilità che aveva a lei usate, ma per cagioni, le quali col tempo si erano venute radunando, e perchè allora infestava alcune genti che erano alleate con lei, ed imploravano ajuto. Quando dunque Roma si fu spedita affatto dalle gravissime fatiche, nelle quali Annibale per tanti anni la tenne, si voltò contro Filippo. Questa delle tre guerre macedoniche fu la prima, e di questa prenderemo ora a dire; degli altri nemici di Roma si dirà come meglio verrà in concio.

II. *Guerra con Filippo.* (A. R. 552.—A.G. 200).

Filippo re di Macedonia, secondo di questo nome, fu figliuolo di Demetrio, al quale successe nel regno, mentre ancora non passava gli anni diciassette. A lui, come abbiamo già detto, si rifuggì per sua sventura Demetrio di Faro, e prima di costui un certo Eraclide tarentino, cima di ribaldi. Filippo, oltre all'avere bellezza e dignità di volto e di persona, aveva una indole sì egregia, che da giovanetto mostrava di essere nato alla virtù e ad imprese onorate e grandi; ma per le arti e per gli esempii di costoro si diede alle turpitudini, diventò avido, ingiusto, crudele, e le belle speranze andarono prestamente perdute: tanto fra l'usar coi cattivi ed il mal fare è piccolo il passo! Avendo Tolomeo Filopatore, re di Egitto, lasciato alla sua morte un figliuolo di cinque anni, che aveva nome Tolomeo Epifane, Filippo ed Antioco re di Siria fecero accordo di pigliarsi quel regno, estimando che toglierlo ad un fanciullo non sarebbe fatica. Quelli ai quali era affidata la cura del picolo Tolomeo, vedutone il pericolo, mandarono al senato romano, pregandolo che volesse ricevere il regno nella sua protezione, e il fanciullo nella sua tutela, finchè fosse ad età di regnare, affermando che questa era pure stata la mente del morto re. I Romani ne accolsero la preghiera, e tanto a Filippo, quanto ad Antioco mandarono a sapere per loro legati, che Tolomeo Epifane era nella loro tutela, e quel regno nella loro protezione; si

guardassero dal recargli alcuna molestia, altrimenti le armi romane sarebbero contro di loro. Gli Etolii, i quali potevano dirsi rubatori per mestiere, infestavano tra gli altri popoli gli Achei. Gli Achei fecero loro intendere che dovessero astenersi dal recar danno al Peloponneso; gli Etolii non vollero rimanersene, e si venne alla guerra. Gli Achei furono vinti in battaglia; e gli Etolii corsero il Peloponneso, e tutto lo misero a ruba. Allora molte greche città si collegarono contro gli Etolii per la comune difesa, e chiamarono Filippo a capo della guerra, che guerra sociale fu nominata. Licurgo, re degli Spartani, si unì cogli Etolii. Filippo in quella guerra tenevasi molto al senno di Arato, uomo per probità e per consiglio pregiato assai. Alcuni invidiosi, e a mettere scandalo maestri, alle cui parole Filippo dava orecchio, dicevangli di Arato cose false, ma velenose, e glielo misero forte in sospetto. Non potè però Filippo non conoscere a' fatti l'uomo egregio che era Arato, e lo ebbe in maggior pregio di prima; ma seguitando i malvagi a morderlo coi morsi della calunnia (dei quali o piaga o cicatrice pur troppo sempre rimane), riuscirono a porglielo in odio talmente, che lo fece morire di veleno. Filippo venne a pace cogli Etolii, e saputa la vittoria di Annibale al Trasimeno, fece società con lui, e si promisero che Filippo darebbe ajuto ad Annibale per la conquista d'Italia, Annibale poscia a Filippo per la conquista della Grecia. Si mosse in fatti Filippo, ma il pretore Levino, come è già detto, gliene fece passare la voglia, e Filippo

tornò in Macedonia. I Romani, che avevano la guerra in casa, e non potevano badare a Filippo, fecero con esso la pace. Allora Filippo si voltò ad arricchire nella Grecia, a volere far sue le greche città, e infra quelle che specialmente travagliava, era Atene, alla quale, dopo averne messo a ferro ed a fuoco il territorio, pose l'assedio, perchè gli Ateniesi (diceva egli) avevano ucciso due uomini degli Acarnaniesi, per avere profanati i misteri eleusini.

III. *Si rompe la guerra; Filippo è cacciato dalle Cicladi e dalla Eubea.*

Da Atene adunque e da altre città della Grecia erano venuti a Roma legati a chiedere ajuto, parte per ragione dell'alleanza, parte supplicanti alla romana generosità, che della giusta difesa dei deboli mostrava di fare sua gloria. Il senato a que' legati diede buone risposte, e mandò, col titolo di Propretore e con una flotta, M. Valerio Levino (quegli dal quale Filippo era stato mal concio), acciocchè si accostasse alla Macedonia, sapesse le cose al netto, e ne mandasse gli avvisi. Andò Levino, e di là scrisse che le cose riferite erano tutte vere; che Filippo per terra e per mare metteva insieme grandi forze, che le città e le isole della Grecia, quali con artificii, quali colle armi procacciava di ridurle in sua balía, che qualche grande cosa senza dubbio macchinava, e che da un uomo di quella sorte tutto era a temere. A tali ragguagli parve che a Filippo si dovesse protestare la guerra. Il popolo, il quale sentivasi an-

cora molto della guerra cartaginese, in sulle prime non voleva, ma dalle parole del console P. Sulpizio, al quale era toccata la Macedonia, vi fu persuaso e ne diede il consentimento, ed a Filippo fu dichiarata la guerra (A. R. 552). Il console Sulpizio approdò con due legioni in Illiria, e s'impadronì di alcune città della Macedonia, che erano sulle frontiere. Filippo, il quale era ardito per natura, era maggiormente per l' alleanza che aveva con Antioco re di Siria, e ponevasi a resistenza. Le navi romane però unite con quelle di Attalo re di Pergamo, il quale si era collegato coi Romani, lo cacciarono dalle Cicladi e dall'Eubea, e lo costrinsero a levare l' assedio da Atene. Il console P. Villio amministrò questa guerra il secondo anno, ma pigramente e con iscarso profitto, come ai pigri sempre incontra. Il terzo anno fu affidata a T. Quinzio Flaminio, uomo di scorto ingegno e affabile con tutti (A. R. 554). Conobbe Flaminio, che, oltre all'adoperare le armi per abbattere Filippo, bisognava un altro espediente, ed era di tirare a sè gli animi dei Greci; fece perciò uscir voce che i Romani venivano per rendere a que' popoli la libertà. Questa voce, accompagnata colla fama della bontà del romano imperadore, tanto valse, che molti di que' popoli che tenevano con Filippo, si slegarono da lui e si misero coi Romani. Allora Filippo desiderò di fermare la guerra; fece chiedere a Quinzio di parlare con lui, e alle rive del fiume Aoo vennero a parlamento. Il console gli offerì la pace e l' amicizia del popolo romano, purchè lasciasse vivere i

Greci in libertà e colle loro leggi, e ritirasse i presidii che aveva posti nelle città. Domandò Filippo quali fossero le città dalle quali aveva a ritirarli. Il console cominciava: « Tessalonica. » Filippo, infocatosi d'ira, esclamò: « E quale più grave condizione vorresti tu impormi, se mi avessi già vinto? » Senza volere altro udire si partì, e il ragionar della pace fu finito.

IV. *Vittoria dei Romani contro i Macedoni.*

Il giorno dopo si venne alle armi: non fu battaglia, ma un grosso affronto: i Macedoni si ritiravano alle montagne per sentieri ripidi e dirupati; i Romani nel fervore della zuffa vollero inseguirli, ma furono danneggiati, e bisognò che si fermassero. Mentre così stavano le cose, venne al console un pastore mandato da Caropo, che era un principe degli Epiroti, segreto parziale de' Romani, il quale gli disse, che, essendo egli a pascere l'armento nei monti dove era Filippo coll'esercito, e colà molto pratico di tutti i sentieri, se lo volesse, condurrebbe suoi soldati per cammino non malagevole sopra capo a' nemici. Il console dubitava se avesse a prestargli fede, poi si risolse di tentare l' impresa, e mandò un tribuno dei soldati con quattromila eletti fanti e trecento cavalli alla guida del pastore, con ordine, che giunti al luogo ne dessero il cenno col fumo, ma non si facessero vedere, finchè egli non fosse venuto alle armi; e tenessero incatenato il pastore finchè non fossero sicuri che non gli avesse traditi. An-

darono adunque; la notte camminavano, e il dì stavano nascosti nelle boscaglie. Il console intanto si faceva incontro ai nemici coll' esercito, e li molestava, e mostrava di volerli assalire, per tenerli tutti attenti dalla sua parte, e non pensassero a guardarsi alle spalle. La mattina del terzo giorno di buon' ora vide alzarsi dalla montagna il cenno del fumo, spinse innanzi l' esercito, e appiccò il fatto d' armi. Allora quelli che erano andati col pastore, levarono le grida; con grida rispose l' esercito romano; quelli dai monti corsero addosso ai Macedoni, i quali vedendosi così assaliti, perdettero la mente, si misero in fuga, e l' esercito di Filippo sarebbe stato distrutto, se per quelle aspre montagne ai Romani non fosse stato difficile inseguire i fuggenti, ed ai fuggenti facile dileguarsi. Filippo fuggì ancor esso, e pensando che i Romani presto dall' inseguire avrebbero cessato, si fermò di là a cinque miglia, mandò per quei monti a richiamare i suoi, e come gli ebbe raccolti, trovò che non ne mancavano se non duemila. Filippo s'avviò per la Tessaglia, paese di suoi collegati; siccome però credeva che ci verrebbero pure i Romani, ne condusse seco gli uomini atti alle armi; avvisò quelli che volessero seguitarlo, che portassero via tutto che potevano, poi lasciò ogni cosa in preda a' soldati, e mise il fuoco alle città. Quinzio, passando per l' Epiro, dove sapeva che tutti i principali, salvo Caropo, erano nemici ai Romani, tenne altro modo; non vi fece preda, non guasti; volle che i segni che resterebbero del suo passare, fossero non ca-

lamità, ma segni di moderazione, di umanità, di piacevolezza; per le quali cose gli Epiroti si piegarono a benevolenza verso i Romani, e quando entrò nella Tessaglia, quelle genti, per la fama che ivi correva di lui, volontieri lo accolsero.

V. *Quinzio assedia Corinto; Filippo domanda la pace, che non si conclude; si pone a campo sulle montagne di Cinocefali.* (A.R. 555—A.G. 197).

Il console, per distaccare affatto gli Achei da Filippo, al quale pei ricevuti beneficii sentivano pur gratitudine (virtù sempre bella, ma bellissima verso colui che ne provoca a nimicizia), fece loro intendere che porrebbe l'assedio a Corinto, per toglierlo a Filippo, il quale vi aveva presidio, e renderlo ad essi. Piacque assaissimo questa cosa agli Achei, e dopo molte consultazioni in un'assemblea che tennero a Sicione, alla quale vennero i loro alleati ed i legati dei Romani e di Filippo, sebbene alcuni degli alleati ne dissentissero, risolsero di mandare ambasciatori a Roma per concludere questo negozio. Fu posto l'assedio a Corinto, ma essendo a difenderlo, oltre al forte presidio, Filocle buon capitano, dopo alcuni vani assalti bisognò levarlo. Il console prese Elazia; poscia distribuì le milizie a svernare nella Macedonia. Filippo mandò a richiedere il console di parlare con lui, e co' suoi collegati, per trattare d'accordo: l'abboccamento si tenne, ma nulla si concluse. Crescendo però colà le forze dei Romani, perciocchè Nabide, tiranno di Sparta, fece lega con

essi, e nella lega erano entrati anche i Beozii, Filippo tornò a parlamentare con Flaminio, e convennero di tregua, finchè in Roma si fosse trattato della pace. Andarono gli ambasciatori di Filippo a Roma, ma il senato volle prima ascoltare quelli, che mandavano dalla Grecia i suoi alleati. Furono grandi le querele, che questi fecero contro Filippo; mostrarono a quale condizione erano ridotti sì per mare come per terra, e quanto fosse da temere che Filippo, tenendo Demetriade in Tessaglia, Calcide nella Eubea, Corinto in Acaja (che chiamava *le pastoje della Grecia*), non si facesse della Grecia padrone. Furono introdotti i legati di Filippo. Cominciarono essi un preambolo di lunga orazione, ma fu reciso colla secca domanda, se Filippo fosse per cedere Demetriade, Calcide e Corinto. Gli ambasciatori risposero di non saperlo: il parlare fu finito e gli ambasciatori accommiatati, i quali se ne partirono. A Flaminio fu prorogato il comando col titolo di proconsole, e si seguitò nella guerra. La falange macedone (nome d'antica gloria) era il nerbo delle forze di Filippo. Componevasi di sedicimila fanti armati di aste lunghe, che chiamavano *sarisse*, tutti soldati di buona prova; si ordinava in forma di quadrato o di conio, ed era nelle sue file così serrata, che penetrarvi era quasi impossibile. Oltre la falange aveva Filippo duemila cetrati, che si appellavano ancora peltasti dal loro scudo detto *pelta*, che aveva foggia simigliante alla cetra; numero eguale di Traci e d'Illirii; intorno a mille uomini prezzolati, miscuglio di varie genti, e due-

mila cavalli. Con queste forze si pose sulle montagne di Cinocefali ad aspettare i Romani. I Romani erano in circa in egual numero, ma avevano più cavalleria, perchè vi si erano aggiunti gli Etolii, e non lontano da Filippo vennero ad accamparsi.

VI. *Si viene alle armi; Filippo è vinto; si fa la pace.*

Il giorno dopo, essendo nebbia folta, il console tenne l'esercito nel campo, e fece uscire dieci torme di cavalieri e mille fanti a spiare. Si avvennero a luogo occupato da Macedoni, e ristettero; gli uni e gli altri si posero in guardia, e ne mandarono ai loro campi la novella. Intanto alcuni si fecero innanzi e si azzuffarono; vennero gli altri in ajuto; i Romani non reggevano, ma sopraggiunsero altri cinquecento cavalieri, e duemila fanti con due tribuni, e prevalevano. I Macedoni all'alto dei colli si andavano ritirando, e ne mandarono un nuovo avviso al re. Quel dì Filippo, parendogli che per la gran nebbia non fosse da aspettarsi la battaglia, aveva mandato molti soldati a foraggiare. Li raccolse il più tosto che potè, e inviò soccorso a' suoi, pel quale soccorso i Romani dai colli, dove oppugnavano i Macedoni, furono respinti nella valle. Venne a Filippo un altro avviso, che i Romani fuggivano. Filippo era dubbioso se si movesse con tutte le truppe, perciocchè i Cinocefali, dove si combatteva, essendo aspri e scoscesi, non gli piacevano per mettersi a una grande fazione; ma, arrivando l'un messo dopo l' altro a dirgli che i suoi vincevano, si mosse con tutte

le forze. Il console si era messo con tutte le sue forze ancor esso, e lasciato il corno destro ai sussidii, si faceva innanzi col sinistro. L'arrivo dell'imperadore mise tanto coraggio nei Romani, che raddoppiarono l'impeto e ributtarono i nemici. Filippo veniva di buon passo colla falange, Nicanore lo seguitava col resto dell'esercito. Giunse in vetta a'colli, dove trovato il terreno sparso di armi, di morti, di feriti, conobbe i vestigii della vittoria: scorse poscia la battaglia ridotta quasi al campo de' nemici, e n'esultò nel cuore. Poco stante vide i suoi farsi indietro, e ne trepidò; vide che il nemico menava uccisione, che si avvicinava, che i suoi, se non li soccorreva, forse erano perduti, e si avanzò con tutte le forze. Mandava innanzi la falange stretta ne' suoi ordini; richiamò i cavalieri e i fanti di leggiera armatura, che erano nella zuffa; e li pose al corno destro. Quinzio pure richiamò i suoi, li ricevè tra le insegne, fece dare nelle trombe, e si appiccò la battaglia. I Macedoni, che erano al destro corno, avevano il vantaggio del luogo, e vincevano; la falange urtava i Romani, i quali non le potevano resistere. T. Quinzio col suo destro corno assalì il sinistro dei nemici, lo rovesciò, ed investì la falange anche da fianco e da tergo. La falange a quelle percosse si snodò, e bastò questo perchè fosse vinta e messa in fuga. Filippo, che con pochi fanti e cavalli era in cima a un monte a speculare, quando vide la fuga de' suoi, fuggì ancor esso. Morirono quel giorno dell'esercito di Filippo ottomila uomini, dei Romani intorno a settecento; cinque-

mila di Filippo rimasero prigioni. Filippo mandò a chiedere tregua per seppellire i suoi morti e per trattare della pace; Quinzio gli concedette la tregua, e soggiunse che ne procurerebbe dal senato la pace, purchè promettesse di restrignere alla Macedonia il suo dominio; che tutte le città greche, tanto in Europa quanto in Asia, si reggerebbero a libertà; che da quelle, dove avesse presidii, li leverebbe; renderebbe ai Romani i prigioni e i disertori; consegnerebbe tutte le navi; non terrebbe più di cinquecento soldati; non farebbe guerra senza il permesso del senato romano; pagherebbe mille talenti, la metà immediatamente, il resto in dieci volte, a somme eguali in tempi da convenirsi; i Romani occuperebbero Calcide, Demetriade e Corinto, finchè si fossero assicurati contro Antioco re di Siria. Filippo promise questi patti, e, per assicurarne della osservanza, diede ostaggi, tra i quali fu Demetrio suo figliuolo. Il senato e il popolo romano approvarono a quei patti la pace, e così terminò la prima guerra di Macedonia.

VII. *Quinzio ai giuochi istmici pubblica la libertà della Grecia; ritorna a Roma, e trionfa.*

(A. R. 556. — A. G. 196.)

Dal senato furono mandati in Grecia dieci legati, per dare forma alle pubbliche cose insieme con Quinzio. I Greci avevano saputo la vittoria dei Romani e che si era fatta la pace; ma non ne sapevano le condizioni, ed erano in timore di non rimanere nella dominazione dei Romani, come po-

teva dirsi che erano stati in quella di Filippo. In quei giorni facevansi a Corinto i giuochi istmici, dove gran popolo di Greci sempre concorreva, e quella volta più del solito, per intendere ciò che della sorte della Grecia si dicesse. Vennero a quei giuochi i legati romani, e come ai loro posti si furono seduti, e mandato in mezzo all' arena il banditore col trombettiere, acciocchè secondo il solito ne gridasse il cominciamento, il trombettiere col suono della tromba impose silenzio, e il banditore a gran voce disse le parole seguenti: *Il senato ed il popolo romano e Quinzio Flaminio capitano dei loro eserciti, dopo avere vinto Filippo ed i Macedoni, liberano da tutti i presidii e da tutte le imposizioni i Corintii, i Locresi, i Focesi, gli abitanti dell' isola d' Eubea, gli Achei ftioti, i Magnesii, i Tessali, ed i Perebi; li dichiarano liberi, mantengono loro tutti i privilegi, e permettono che si governino secondo le proprie leggi e costumi.* Non si può dire quanto fosse grande l' allegrezza de' Greci, all' udire quelle parole; la cosa pareva loro tanto grande da non poterla credere; temevano che le orecchie non gli avessero ingannato; domandava l' uno all' altro se era vero. Il banditore era da tutte le parti chiamato, per desiderio di riudire quelle parole; il banditore le ridiceva. Allora si alzarono grida di allegrezza tanto grandi e tanto ripetute, che non si poteva di più. I giuochi si fecero in fretta, e senza che alcuno vi badasse. Finiti che furono, tutti corsero al proconsolo; bramavano di vederlo, di salutarlo, di stringergli la mano, gli gettavano a' piedi corone e

ghirlande di fiori; non si saziavano di ripetere, di lodare il beneficio grandissimo che il popolo romano aveva fatto alla Grecia, di celebrare, di benedire quella generosità, che a sue spese e col suo sangue faceva la guerra a benefizio degli altri, nè solamente pe' suoi vicini, ma ancora pei lontani; il senato, il popolo romano essere veramente il rifugio, il patrocinio dei popoli, delle nazioni; avesse il loro imperio dagli dei e dalla fortuna tutti i favori, che felicissimo sempre lo rendessero. Queste e molte altre cose dicevano nell'estremo del gaudio. Non andò però molto che gli Spartani e gli Etolii entrarono in sospetto che i Romani altro avessero in bocca, altro in cuore; che sotto quel dono non nascondessero il disegno di farsi padroni della Grecia, e che il nome di libertà non fosse che il boccone, al quale avessero divisato di pigliarli. Nascevano questi sospetti dal vedere che in Isparta si lasciava il comando a Nabide, invece di restituirlo agli Eraclidi; che da Calcide, Demetriade e Corinto non si levavano i presidii romani. Quinzio poi andò per le città greche, dove procacciò di rimettere tutto in buon sesto; ricondusse in Italia le legioni, ed ebbe l'onore del trionfo.

VIII. *Il pretore L. Furio vince i Galli vicino a Cremona, e trionfa; i Galli di nuovo sono vinti.*

Nel tempo della guerra con Filippo, gl'Insubri, i Cenomani, i Boi, ed altri popoli della Gallia cisalpina si erano sollevati contro Roma. Il pretore L. Furio, che teneva il comando in quella provin-

cia, scriveva al senato, che i sollevati avevano saccheggiata Piacenza; che ne avevano arsa una parte, e andavano contro Cremona; che esso con cinquemila uomini (tanti al più ne aveva) non poteva mettersi contro quarantamila nemici. Il senato mandò a L. Furio l'esercito del console C. Aurelio, al quale parve di non allontanarsi da Roma; e Furio con quell' esercito e co' suoi andò a trovare i Galli, che erano a oste intorno a Cremona. I Galli vennero con lui a battaglia, furono vinti e fuggirono al loro campo in disordine. Il pretore gl' inseguì, n' espugnò il campo, e in quel fatto i Galli perdettero più di trentacinquemila uomini tra morti e prigioni, ottanta insegne, e meglio di dugento carri carichi di ricco bottino. Parve per questa vittoria che il pretore Furio avesse posto fine alla guerra; tornò a Roma e domandò il trionfo: ebbe non pochi senatori contrarii alla domanda, ma l' ottenne. L' anno dopo, il pretore Gn. Bebio Tanfilo fu vinto dai Galli per la sua imprudenza. L' anno 555 i due consoli C. Cornelio Cetego e Q. Minucio Rufo andarono coi loro eserciti nella Gallia, e di que' popoli e degl' Insubri ebbero vittorie, ma restò ancora che fare non poco ai nuovi consoli L. Furio Purpureo e M. Claudio Marcello. Furono più volte alle armi, e sempre con vittoria, in una delle quali i soldati romani, per finirla coi Galli, che tutti gli anni erano alla ribellione, infuriarono di maniera, che non poterono essere temperati, e ne fecero così grande uccisione, che appena vi ebbe chi della sconfitta portasse la novella.

IX. *M. Porcio Catone è fatto console; gli è data la Spagna; natura e costumi di lui. La legge oppia è annullata.* (A. R. 557 — A. G. 195).

Nei quattro anni della guerra contro Filippo, sebbene in tutta la Spagna non fosse riposo, pure gravi cose non vi accaddero; ma dopo quella pace non fu così. La Spagna era divisa in due province: Spagna citeriore, che era di qua dall' Ebro; ulteriore, che era di là. Nella provincia citeriore era stato disfatto l' esercito di C. Sempronio Tuditano, ed esso pochi giorni dopo era morto di ferita avuta nella battaglia. A M. Porcio Catone, il quale insieme con L. Valerio Flacco fu console, toccò la Spagna. Catone insino da fanciullo aveva fatto conoscere l' uomo che sarebbe; perciocchè in quella età amava la fatica, schifava l' ozio e la pigrizia, era in tutti i desiderii moderato; e col crescere degli anni sempre aveva mostrato grandissima severità di costumi, e l' animo grande e attento alla dignità. Di diciassette anni, allorchè Annibale colle sue vittorie dava a Roma spavento, esso fu soldato, e nelle battaglie ebbe molte ferite. Militando ancor giovanetto sotto Fabio Massimo, diede opera in Taranto agl' insegnamenti di Nearco filosofo pittagorico, dal quale avendo inteso come Platone solea dire, essere i corporali piaceri la prima nostra miseria, e noi essere puri, quando la mente dai piaceri corporali rimoviamo, si pose con più severa diligenza ad essere temperante, al che poi univa e nei fatti e nei detti mol-

ta sapienza. Era Prisco il suo nome, ma poi per la sagacità e per la solerzia che ebbe, fu chiamato Catone, perciocchè l'uomo di queste qualità *catus* era detto. Da prima fu fatto tribuno dei soldati, poi questore, poi colle magistrature curuli acquistò a sè ed a' suoi la nobiltà, che niuno de' suoi antenati aveva meritata, e colla nobiltà il dritto della immagine, ossia del ritratto, donde poi le immagini molte ed antiche erano segno di nobiltà antica e grande. I primi delle famiglie, che entrando a tali magistrati la nobiltà acquistavano, erano chiamati *uomini nuovi*; Catone era già stato pretore in Sardegna, e là, dove gli altri, a cagione delle spese grandissime che vi facevano in vestimenti, in conviti, in moltitudine di servi, avevano renduto a quegli abitanti molto grave la loro dimora, esso, che nel vitto, nel vestire, in tutti i suoi costumi aveva temperanza severa, quanto coll'essere inesorabile nella giustizia e nelle cose di sua giurisdizione rendeva terribile la maestà del romano imperio, tanto con queste egregie sue parti a quegli abitanti la rendeva veneranda. Prima che partisse per la Spagna, insorsero in Roma forti contese intorno alla legge oppia. Poco dopo la battaglia di Canne, dal tribuno della plebe C. Oppio fu proposta questa legge, per la quale proibivasi alle matrone d'impiegare più di una mezza oncia d'oro in loro uso, di portare abiti a varii colori, e di farsi condurre in cocchio coi cavalli per Roma o alla distanza di un miglio, salvo che in occasione dei pubblici sacrificii, e fu fatta acciocchè il denaro non si spen-

desse in cose di lusso, ma si risparmiasse per sovvenirne la repubblica in quei bisogni della guerra. M. Fundiano e L. Valerio, tribuni della plebe, domandavano che fosse cassata. M. Giunio Bruto e P. Giunio Bruto, tribuni ancor essi della plebe, non volevano; le volontà del popolo e dei nobili parevano similmente divise. Le matrone volevano a tutto potere che fosse tolta, e non si vergognavano di gire a branchi a pregarne i consoli, i pretori ed altri, di fermarli per le strade, e dove gl'incontravano. Erano le loro ragioni: che la repubblica non aveva più bisogno dei risparmii dei privati, essendo in prospero stato; che bisognava togliere di mezzo quella legge, per la quale la ricchezza in vece di comparire nel suo splendore, era ragguagliata poco meno che alla povertà; che alle matrone non si avevano a negare i loro ornamenti e il pristino decoro. Severo a mantenere questa legge era Catone. Biasimava forte quell'andare attorno delle matrone con tanta offesa della muliebre verecondia; estimava che, se esse la vincessero in questo, i mariti non le terrebbero più a freno, sì che non trascorressero in altre cose alla licenza. Lo stato di Roma, quanto a ricchezze essere prospero, ma insieme colle ricchezze essere venute dalla Sicilia, dalla Grecia, dall'Asia le illecebre della lussuria. Non si fermerebbero le matrone a quello che portava il decoro, ma si metterebbero fra loro in gara, l'una vorrebbe più delle altre, per essere più delle altre vagheggiata. Il loro esempio provocherebbe il lusso nelle non ricche, le quali cercherebbero chi le

contentasse di quelle spese, che i mariti non potevano; quindi costumi, famiglie, repubblica andrebbero in rovina. Se la repubblica non aveva più bisogno del risparmio dei privati, aveva il perpetuo bisogno di custodire i costumi; se il fine, pel quale la legge fu fatta, era mancato, non mancava il fine, per cui doveva durare; e già essersi giunto a tale, che non solamente le donne amavano i profusi ornamenti, ma anche gli uomini, anche quelli che erano nei magistrati; già molti essere coloro, che vergognerebbersi di comparire parchi e temperati, come i loro maggiori; quando di ciò che si dovrebbe avere a gloria, si piglia vergogna, è segno che vien meno in quello, per cui si dovrebbe veramente sentire: è segno che il male diventa grande; e chi potrebbe dire quello essere il tempo di cessare i rimedii? Altri parlarono contro la sentenza di Catone, e principalmente il tribuno L. Valerio; le matrone più che mai in privato ed in pubblico adoperaronsi per la rivocazione della legge, e la legge fu rivocata.

X. *Catone va in Ispagna; vince gli Spagnuoli; li costringe a dar le armi e ad abbatter le mura delle loro città; ritorna a Roma e trionfa.*

Finita quella contesa, Catone passò in Ispagna con una flotta e con un esercito, e mise in terra ad Emporie, città in Catalogna. Emporie era divisa in due città, una abitata da una gente originata dai Greci di Focea, l'altra dagli Spagnuoli, e da questa parte si pose a campo. Per alquanti giorni

col ferro e col fuoco disertò il paese ivi intorno, poscia si approssimò al campo degli Spagnuoli, e li provocò alle armi. Uscirono gli Spagnuoli alla battaglia, e non solo finchè il combattere fu colle armi da scagliare, ma quando pure si venne alle spade, si mostrarono tanto animosi, che lungamente ondeggiò la vittoria. Quando dall' una e dall'altra parte furono stanchi, Catone spinse innanzi le coorti sussidiarie, che erano ancor fresche, le quali si avventarono con impeto ai nemici, e li misero in fuga. Scipione andò subitamente ad assalirne il campo; il presidio lasciatovi a difesa fu ucciso, e il campo preso e predato. Per questa vittoria molte città si diedero a Catone, il quale si mostrò loro benigno. Non per ciò la Spagna citeriore fu domata interamente, perciocchè quando il console si allontanava, tosto quei popoli insorgevano. Catone, per levar loro il modo di sollevarsi, li spogliò delle armi, poscia comandò che abbattessero le mura e le fortificazioni delle loro città, e il comando fu dato con tale destrezza, che ne seguì l'effetto. A tutte le città inviò corrieri, i quali nel medesimo giorno e nell' ora medesima dovevano dare agli Anziani la lettera del console, la quale portava, che appena letta si abbattessero le fortificazioni e le mura, con pena la schiavitù, se vi mettessero alcuna dimora. Non sapendo l'una città se le altre avessero avuto il medesimo comandamento, ed essendo poste tanto alle strette, che non vi era tempo d' informarsene e di prendere insieme consiglio; quasi tutte immediatamente obbedirono; le altre vi furono ridotte con

poca fatica. Catone lasciò la maggior parte del suo esercito al pretore P. Manlio, il quale faceva la guerra contro i Turdetani ajutati dai Celtiberi, ritornò a Roma, ed ebbe l'onore del trionfo.

XI. *Si celebra la primavera sacra ; si assegnano ai senatori luoghi distinti agli spettacoli; si vuole metter freno alle usure.*

Prima che si cominci a dire della guerra che i Romani ebbero contro Antioco il grande, re di Siria, alla quale siamo pervenuti, e per non averne a rompere poi il filo, voglionsi qui toccare tre cose, le quali con quella guerra non hanno veruna relazione. L'una è che i Romani, l'anno 557, celebrarono la primavera sacra, che era un voto, il quale già ventiquattro anni aveano fatto, e consisteva nel sacrificare a Giove tutti i bestiami nati quell'anno nel mese di marzo e di aprile. L'altra è, che i censori Sesto Elio Peto e C. Cornelio Cetego nominarono Principe del senato il console P. Scipione, e diedero ordine agli edili curuli di assegnare ai senatori dei luoghi distinti agli spettacoli, mentre stavano prima mescolati colla plebe. Gli ebbero in fatti, ma furono cagione, che la plebe molto parlasse contro i Padri, e togliesse a Scipione tutto il suo amore, perchè a questo ordinamento si era mostrato molto favorevole. La terza fu, che di nuovo si volle por freno alle usure, le quali erano cresciute di maniera, che in poco spazio di tempo tiravano i debitori al precipizio. Altre volte, come si è detto, erano state

fatte leggi per tenerle in certi termini, ma la ingordigia del denaro aveva trovato come eluderle, ed il principal modo era, che non essendo gli alleati del popolo romano soggetti alle leggi di Roma, gli usurai davano per creditore il nome di un uomo, che fosse di un popolo alleato, e così ne imponevano quella usura che loro pareva: M. Sempronio, uno dei tribuni della plebe, propose la legge che anche gli alleati, quanto al dare a prestanza ai Romani, dovessero stare alle leggi romane, e la legge fu approvata. Non ostante però le frodi rinascevano: tanto l'avarizia è astuta a trovarle.

XII. *Guerra con Antioco. Annibale fugge ad Antioco.*

Nel tempo adunque che i Romani badavano alla guerra macedonica, Antioco, re di Siria, non lasciava di estendersi nell'Asia, meditando di ajutare un giorno Filippo e rialzarlo da quella bassa fortuna, per averne alle sue cose appoggio. Finchè durò quella guerra, i Romani fecero ad Antioco amorevoli le dimostrazioni, ma quando fu terminata, presero altri modi. Agli ambasciatori che aveva mandati a Roma, il senato disse chiaro: che restituisse a Tolomeo tutte le città, che in Asia gli aveva tolte; che sgombrasse da tutte quelle che erano state di Filippo, e che aveva occupate nel tempo che quel re era in guerra coi Romani; che non turbasse le città greche dell'Asia, che si reggevano a libertà; che faceva meraviglia come fosse passato colle armi in Europa, avesse occu-

pato il Chersoneso di Tracia, e vi rifabbricasse la città di Lisimachia. Il senato mandò pure ad Antioco i suoi legati, i quali lo trovarono a Lisimachia, e le medesime cose gli dissero. La risposta di Antioco fu: che presto a Tolomeo mariterebbe sua figliuola, e, quando fosse divenuto suo genero, darebbegli la soddisfazione che doveva; che le città greche dell'Asia, quanto al poter seguitare a viver libere, dovevano aspettarlo non dai Romani, ma da lui; se rifabbricava Lisimachia, la rifabbricava per suo figliuolo Seleuco, al quale spettava il Chersoneso di Tracia, di cui quella città era la principale, e la Tracia essere stata conquista de'suoi maggiori, ed essergli venuta in eredità; non veder ragione, per cui volessero i Romani levargli il dominio delle città state di Filippo; all'ultimo pregava il senato a non doversi ingerire negli affari dell'Asia, come egli di quelli d'Italia non s'impacciava. Quando i legati furono tornati a Roma, ebbero riferita questa risposta, che Antioco con molte forze di terra e di mare era entrato in Europa, e che aveva le brame all'Egitto, si conobbe essere inevitabile la guerra. Ora Annibale, dopo la pace fatta coi Romani, ossia che da Cartagine non fosse fuggito mai, o, se dopo la battaglia di Zama era fuggito, che vi fosse poi ritornato, dopo la dimora di varii anni, nei quali vi tenne i primi ufficii, e diede opera a riformare le cose pei rispetti della giustizia e della utilità della repubblica, coloro che per istudio di parte gli erano nemici, e coloro che gli erano per invidia (e sono quelli, che non avendo la virtù

nell'animo, la perseguono in altrui.), cercarono di mettere dei sospetti contro di esso nei principali di Cartagine, e di concitargli in Roma odio maggiore, facendo spargere che avesse intelligenze segrete con Antioco, per indurlo a guerra contro i Romani; che l'animo di lui fosse tanto implacabile, che ammansarlo non fosse possibile; che si querelasse che Cartagine marcisse nell' ozio, dormisse nell' inerzia. Questi discorsi trovarono in Roma facile credenza, e il senato mandò legati a Cartagine a domandare che gli fosse dato Annibale nelle mani. Appena vi giunsero, Annibale conobbe il perchè erano venuti, uscì della città, andò al mare, e montato in una nave si partì; e sebbene vedesse che i Romani volevano pur toglierlo di vita, nondimeno più la sorte della patria che la sua commiserando, si rifuggì ad Antioco (A. R. 557).

XIII. *Annibale va a trovare Antioco in Efeso; petulanza di Formione. Parere di Annibale intorno al modo di fare la guerra ai Romani. Annibale è posto in sospetto ad Antioco, il quale non si attiene al suo consiglio.*

Pensava Antioco che nella guerra contro i Romani facilmente tirerebbe seco Filippo re di Macedonia, ed i Cartaginesi, come quelli, che, solamente collegandosi colle sue armi, potevano avere speranza di sottrarsi alla romana dominazione. Ancora pensava che troverebbe favore dai Greci, i quali non erano senza sospetto, che il dono della

libertà, che loro avevano fatto i Romani, non fosse sleale, e con questi pensieri si disponeva contro ai Romani alla guerra. Più volte dall'una e dall'altra parte s'inviarono ambasciatori con querele e con domande, ma le cose non si componevano nè si riducevano alla concordia. Giunto Annibale in Antiochia, seppe che il re era in Efeso, e andò là a trovarlo. Rallegrossi Antioco fuor di modo quando vide Annibale cercare sicurezza da lui; fu pieno di speranza che con Annibale vincerebbe i Romani, e si deliberò alla guerra. Mentre Annibale era in Efeso, desiderando i suoi ospiti di dargli dimostrazioni d'onore, gli domandarono se volesse ascoltare un certo Formione, che era tenuto per gran filosofo e grandissimo oratore, e Annibale non disse di no. Venne dunque costui, e per alcune ore parlò dell'officio del capitano e dell'arte della guerra. Quando ebbe finito, mostrando tutti di averlo ascoltato con grandissimo diletto, domandarono ad Annibale che cosa gliene paresse. Annibale rispose che più volte si era avvenuto a vecchi deliranti, ma ad uno come Formione non mai. In fatti volere, nel cospetto di Annibale, dare precetti intorno all' arte della guerra e all'ufficio del capitano, colui, il quale non aveva mai veduto nè battaglia nè attendamento, fu una grandissima petulanza, della quale qualche volta potrà esser bene ricordarsi. Ora Antioco, avendo consiglio con Annibale intorno ai modi del fare la guerra ai Romani, era sentenza di Annibale, che sulla Eubea, sulla Beozia, sulla Tessaglia non fosse da fermare speranza; imperciocchè quando quei popoli vedes-

sero l'esercito romano in Grecia, si scuserebbero di essersi per necessità posti con Antioco, non avendo forze da contendere con lui, e questo loro basterebbe al perdono. Filippo era l'alleato da doversi cercare. Non poteva dubitarsi che non bramasse di sottrarsi dai Romani, i quali sotto specie di pace lo tenevano in ischiavitù, e la cagione che lo spingerebbe all'alleanza, ve lo terrebbe. La guerra poi bisognava farla in Italia; accenderla nella Etruria, nella Liguria, nella Gallia cisalpina, dove la repubblica romana si trovava debole, e dove Antioco poteva sperare degli alleati. Se il re gli desse cento navi, diecimila uomini a piedi e mille a cavallo, si offeriva di approdare in Italia, e il suo nome con queste forze non sarebbe poco per mettere di nuovo Roma in ispavento. Voleva poi che Antioco andasse con buone forze in Grecia, e di là desse vista di voler passare ancor esso in Italia, e vi passerebbe se bisognasse. Piacque ad Antioco il divisamento; seguitavasi però in apparenza nelle pratiche della pace: giunsero legati del senato romano, che parvero mandati per questo negozio, ma veramente per vedere gli apparecchi che Antioco faceva, e uno di essi, P. Villio, dicesi che visitasse alquante volte Annibale, per metterlo ad Antioco in sospetto, e che vi riuscì. Infatti Antioco, quando si ruppe la guerra, non si attenne a quello che Annibale aveva proposto.

XIV. *Guerra con Antioco. Antioco s'innamora di una giovane, e la prende in moglie; è vinto alle Termopili.* (**A. R. 561 — A. G. 191**).

Abbandonato adunque il consiglio di Annibale,

volle occupare la Grecia. Confidavasi di avere seco Nabide, di avere Filippo. Gli Etolii gli mandavano dicendo che tutta la Grecia lo aspettava, che essi sarebbero con lui, che andasse, e Antioco fu tanto sollevato da quest'ambasciata, che senz' aspettare le milizie, che gli venivano dall'oriente, partì con diecimila uomini a piedi, e cinquecento a cavallo, e passò in Europa, lasciando indietro Lampsaco, Troade e Smirne. Nabide però era morto, e Filippo, come Tolomeo, Massinissa e i Cartaginesi, offerivano ai Romani uomini, viveri e danari per quella guerra, nè i Greci si palesarono per lui. Riuscì ad Antioco con secrete intelligenze di avere Calcide, e s'impadronì di tutta l'Eubea; prese poscia alcune città nella Tessaglia, e andò ad invernare a Calcide. Quivi s'invaghì di una giovane, e divisò di farsela moglie. Cleoptolemo, che n'era il padre, ne lo mandò a pregare, e lo pregò egli stesso, che non facesse: tanto lo spaventava la distanza della umile sua fortuna a quella di re; ma Antioco la volle, e come fosse negli ozii della pace, ne festeggiò le nozze con grande magnificenza, e perduto nei conviti e nelle feste, più non pensava alla guerra. All'esempio del re, capitani e soldati si diedero ai piaceri, ogni dovere era fatto con negligenza, era perduta la disciplina. Intanto il console Manlio Acilio giunse in Tessaglia con ventimila uomini a piedi, duemila a cavallo e quindici elefanti; si unì con Filippo, ebbe colle armi molte piazze, nelle quali Antioco aveva posto presidio, e altre ne ebbe per dedizione. Ad Antioco non erano ancora

venute le truppe dall'Asia; la Grecia non faceva movimento per lui; gli Etolii non gli mandavano che quattromila uomini; avveravasi quello che Annibale gli aveva predetto. Trovandosi adunque con sì poche forze, e vedendo che tutte le speranze gli andavano vote, si ridusse alle Termopili, e si mise a campo nel luogo dove gli Spartani contro i Persiani avevano combattuto. Il console si fece innanzi, e poco discosto da quelle fauci pose il suo campo. Antioco, ricordevole che quivi gli Spartani furono circondati ed uccisi dai Persiani, venuti per certi sentieri loro addosso, mandò dicendo agli Etolii che difendessero quei sentieri occupando le cime dei monti, che ad essi soprastavano. Gli Etolii non furono tutti di un volere; ve ne andarono duemila, gli altri no. Il console mandò M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco, legati consolari, con duemila uomini per ciascheduno, a cacciarli da quelle cime, e ad assalire Antioco da quella parte, mentre esso in ristrette ordinanze contro quelle gole farebbe impeto. Catone, passando con grande fatica e pericolo per dirupi e ruine, tanto fece, che arrivò alla cima chiamata Calidorno, ne cacciò gli Etolii, e si fece vedere sopracapo ai nemici. Flacco all' altra cima occupata dagli Etolii non potè giugnere. Quando i soldati di Antioco videro le insegne romane condotte da Catone, furono da terrore sopraffatti, e la maggior parte si diede alla fuga. I Romani gl'inseguirono come poterono, ed uccisero e presero un gran numero d' uomini e di cavalli. Antioco fuggì a Calcide con cinquecento uomini mezzo

disarmati, e da Calcide, senza perder tempo, tornò in Asia: tutta l'Eubea si sottomise al console. Credeva Antioco che i Romani all'Asia non pensassero, e si teneva fuori di pericolo; ma Annibale gli fece conoscere quello che gli soprastava, e che non avendo voluto far la guerra ai Romani in Italia, gli converrebbe combattere per l'Asia. Spaventato pensò subito a chiudere l'Ellesponto, fortificò Lisimachia, Sesto ed Abido, e radunò tutte le sue forze per opporsi ai Romani.

XV. *L. Cornelio Scipione va coll'esercito in Asia. Il figliuolo di Scipione Affricano è fatto prigione. Antioco chiede la pace; offre all'Affricano di rimandargli il figliuolo, se s'interponga della pace; glielo rimanda.* (A.R. 562. — A.G. 190).

I consoli L. Cornelio Scipione e C. Lelio desideravano ambedue la Grecia. Lelio, il quale si confidava di avere il favore del senato, diceva parergli meglio che il senno dei Padri, piuttosto che la cieca ventura, desse ai consoli le province. Questo pareva anche ai Padri, e inclinavano a darla a lui; ma essendosi profferto P. Scipione Affricano di andare per legato nell'esercito, se a suo fratello L. Scipione commettessero il comando di quella guerra, con grande consentimento a L. Scipione fu dato, e, soprappiù, che potesse trasportare l'esercito in Asia, se, quando fosse in Grecia, lo estimasse a bene per la repubblica. L. Cornelio Scipione concedette agli Etolii una tregua di sei mesi, s'incamminò coll'esercito per la Macedonia,

si avvicinò prestamente al Chersoneso, e Filippo gli somministrò quello che gli bisognava. Polissenida, che aveva il comando della flotta di Antioco, vinse quella dei Rodii. I Rodii con una nuova flotta ebbero vittoria di Annibale, che dalla Fenicia con trentasette navi andava ad Efeso; Polissenida fu poi sconfitto dalle navi romane, le quali vennero nell'Ellesponto, e Antioco ne fu sì spaventato, che abbandonò le coste, ritirò i presidii dalle città dell' Ellesponto, e lasciò libero il passo all' esercito del console. Ora nel principio della guerra, in uno scontro colla cavalleria, il figliuolo di Scipione Affricano, portato da troppo ardore, era rimasto prigioniero di Antioco, e quindi Antioco credeva che l'Affricano, oltre a quello che la fama diceva del generoso animo di lui, anche per riavere il figliuolo, dovesse essere alla pace inchinato. Mandava perciò Eraclide di Bisanzio al console, per trattarne; cederebbe ai Romani Lisimachia, Smirne, Lampsaco, ed Alessandria di Troade, e qualunque città, che fosse alleata dei Romani; pagherebbe la metà delle spese della guerra, e se i Romani pur volessero qualche cosa in Asia, anche di questo si potrebbe convenire. Il console non gli negava la pace, ma voleva che Antioco desse le sue navi; pagasse tutte le spese della guerra ed un tributo; sgombrasse dal Chersoneso; desse soddisfazione a Tolomeo, e abbandonasse quanto aveva nell' Asia di qua dal monte Tauro. Il legato, il quale non poteva accordare a questi patti, si volse, come aveva ordine, a P. Scipione Affricano, per vedere se volesse

interporsi, e ridurre il fratello a condizioni meno dure. Per parte adunque di Antioco ne lo richiese, e gli promise il figliuolo e quanto volesse, oro e ricchezze. Gli rispose Scipione, che se gli rendesse il figliuolo, farebbegli il dono più grande che fare gli si potesse; quanto alla profferta dell'oro e delle ricchezze, pregava gli dei che la sua fortuna non fosse per averne bisogno, ma se anche a povertà fosse ridotto, l'animo suo non ne avrebbe bisogno giammai; che la munificenza del re nel rendergli il figliuolo, la quale certamente sarebbe grandissima, era sempre munificenza usata ad un privato, ed esso, che per quanto potesse, vorrebbe pure corrispondergli, nol farebbe se non con privato contraccambio: da lui adunque, come uomo posto in pubblico officio, niente si aspettasse; un fedele consiglio poteva dargli però, ed era che, a qual si fosse condizione, accordasse di pace. Antioco non volle attenersi a questa prudenza, e pose il pensiero alla guerra. Avvenne poi che l' Affricano fu portato infermo ad Elea; Antioco, che lo seppe, estimò che in quello stato dovesse sentire più che mai il desiderio del figliuolo, e che, mandandoglielo, se l'obbligherebbe in maniera, che farebbe forse per lui quello che dianzi non aveva voluto fare, e glielo mandò. Non si può dire la gioja che ne ebbe P. Scipione; ne fece rendere ad Antioco grazie senza fine, e gli fece dire che non venisse a fatto d'armi, prima di sapere che egli fosse ritornato al campo; questo essere il contraccambio che rendere gli poteva. Forse Scipione sperava che Antioco in quei giorni, nei

quali indugiava la battaglia, ripensando sopra le cose della guerra, vedrebbe il pericolo nel quale si trovava, e si risolverebbe per la pace.

XVI. *Antioco è vinto.* (A. R. 562. — A.G. 190).

Antioco seguitò il consiglio di Scipione; passò il fiume Frigio, e pose il campo vicino a Magnesia: il console però gli andò dietro, e fece oste di qua dal fiume, vicino da lui a quattro miglia. Aveva Antioco un esercito di ottantamila uomini, ma molto in sè dissimile di genti e di armi, ed aveva cinquantaquattro elefanti; l'esercito del console era di trentamila uomini, e comechè vi avesse pur varietà di genti, vi erano due legioni, e numero ad esse uguale di soldati latini, a cui il valore non era certamente per mancare. Mille cavalli del re passarono il fiume, e trovaronsi ad un affronto colle guardie romane, ma essendo a queste venuti altri in ajuto, convenne ai regii ripassare. Il console valicò il fiume con tutto l'esercito, e si avvicinò col campo a due miglia dai nemici. Alcuni giorni dopo l'uno esercito si presentò all'altro in battaglia; ma ciascuno si stette, poi ritornò al suo campo. Il console, che vedeva i suoi volenterosi di combattere, estimò non dover aspettare che quell'ardore freddasse, e uscì coll'esercito, e lo mise in ordinanza. Nella prima linea gli astati, nella seconda i principi, nella terza i triarii, e di tutti questi formò la schiera di mezzo; al fianco dritto pose fanti e cavalli quasi

tutti ausiliarii, ed ivi pure le truppe di Eumene da lui stesso condotte; al lato sinistro quattro compagnie di cavalleria e non più, giacchè dal fiume era difeso; dietro ai triarii pose i sedici elefanti che aveva, e li tenne a quel luogo, perchè non erano da contrapporre a quelli del re, quanto al numero, e neppure per la grandezza del corpo e per la fierezza, giacchè e di fierezza e di grandezza gli elefanti dell'India sopravanzano quelli dell' Affrica. A guardia del campo lasciò duemila soldati tra Macedoni e Traci, che di volontà avevano seguitato l'esercito. Il re ordinò ancor esso il suo esercito alla battaglia. Nel mezzo i soldati della falange armati come i Macedoni, ma divisi in dieci squadre, ciascuna delle quali era di trentadue file, ed aveva cinquanta uomini nella fronte, e in ogni intervallo tra l'una e l'altra due elefanti, e questo era come il nerbo dell'esercito. Quegli elefanti poi davano una gran vista per la loro grandezza e per gli ornamenti di pennacchi, di oro, di argento, di avorio, di porpora, che avevano sulla testa, e per la torre, che ciascuno portava sul dorso, sopra la quale oltre il conduttore erano quattro uomini, che tiravano. Al lato destro pose una parte della cavalleria, cioè mille e cinquecento Galli d'Asia (chiamati *Gallo-Greci* dai Romani, e *Galati* dai Greci), tremila vestiti di corazza, che essi chiamano *catafratti*, altri mille cavalieri di Medi, e di varie genti alla rinfusa, e dietro da questi, sedici elefanti, e dalla stessa banda seguitando vi era la coorte del re, i cui soldati erano detti *argiraspidi*, dagli scudi di argento;

poi tremila e settecento arcieri a cavallo, parte Dai, parte Misii; finalmente tremila armati alla leggiera, Cretesi e Tralliani, e quattromila Cirtei ed Elimei, parte frombolieri e parte arcieri. Il lato sinistro era quasi come il dritto, pel numero e qualità delle genti, e per gli elefanti, se non che davanti ad una parte della cavalleria vi erano i carri falcati e i cammelli, chiamati dromedarii, sui quali erano arcieri arabi, che avevano spade sottili e lunghe sei piedi, per potere da quell' altezza aggiugnere l' inimico. I carri falcati poi erano armati a questo modo. Dal timone uscivano avanti un braccio dieci punte, le quali trafiggevano tutto che incontravano; da ciascuna parte del giogo venivano fuori due falci, una a livello del giogo, e l' altra rivolta verso terra, la prima per tagliare tutto che incontrasse da fianco, l' altra per tagliare i caduti, o quelli che si volessero far sotto, o si gettassero in terra per iscampare; similmente di qua e di là dagli assi delle ruote altre due falci nei modi medesimi. Il re comandava il corno dritto, Seleuco suo figliuolo ed Antipatro suo nipote il sinistro, Minione, Zeusi e Filippo, maestro degli elefanti, comandavano la schiera di mezzo. Eumene, re di Pergamo, il quale ben conosceva come il danno apparecchiato in que' carri si poteva rivolgere contro i nemici, comandò che gli arcieri e frombolieri cretesi, e gli armati alla leggiera non si addensassero, ma stessero sciolti, acciocchè coi loro tiri tempestassero da tutte le parti i cavalli di quei carri, e da quei carri si potessero scansare, e che quando quei carri si mo-

vessero, tutti alzassero le grida, acciocchè i cavalli ne fossero spaventati. Quando adunque le quadrighe si spinsero innanzi, e quello era come il preludio della battaglia, da tutte le parti si cominciò a tirare con tanta e sì fiera tempesta, e si levò così grande lo strepito delle grida, che quei cavalli spaventati, non obbedendo più al freno, ma correndo come lo spavento li cacciava, voltarono indietro in disordine, e lo stesso fecero i cammelli. Allora i Romani andarono all'assalto. Il corno sinistro di Antioco, contro al quale principalmente le spaventate quadrighe correvano, si mise in iscompiglio, e come alla fuga; fu assalito dalla cavalleria romana, e con grande uccisione fu sconfitto. Di là lo spavento entrò nelle schiere della falange, gli ordini delle quali si turbarono; le legioni, già assuefatte a vedere gli elefanti e ad usare le armi contro di essi, le assalirono, e anche là non era più dubbiosa la vittoria. Non così al corno destro, dove era Antioco; perdevano da quella parte i Romani, e fuggivano al campo. M. Emilio, tribuno dei soldati, che vi era a guardia, uscì coi duemila uomini, e minacciando i fuggenti, rampognandoli ed esortandoli, fece loro voltare la fronte. E già Attalo, fratello di Eumene, fugato il corno sinistro dei nemici, veniva con dugento cavalli a corsa, e giugnevano altre ed altre truppe dell'esercito romano di là dove era stato vincitore. Antioco, quando si vide omai stretto in mezzo, si diede alla fuga. Allora tutto l'esercito del re fu in isconfitta; i Romani ne fecero strage; corsero poscia al campo nemico, che dal presidio

lasciatovi non potè essere difeso. Dell' esercito di Antioco morirono cinquantamila fanti e quattromila cavalli; mille e quattrocento uomini restarono prigioni, e furono presi quindici elefanti. I Romani perdettero pochi uomini e pochissimi cavalli; la preda che fecero fu grandissima. Nè Annibale nè Scipione Affricano si trovò a questa battaglia. Le città dell' Asia minore si arresero ai Romani.

XVII. *Antioco domanda la pace e l' ottiene. Annibale fugge a Prusia re di Bitinia. L. Scipione ha il nome di Asiatico, e trionfa.*

Antioco mandò legati al console per chiedere la pace, e li mandò con ordine di accettarla a qualunque patto. Scipione a quei legati rispose, che i Romani, come dalle cose avverse non si lasciavano abbattere, così per le prospere non insolentivano. Antioco si tenesse fuori dell' Europa; partisse da tutta l' Asia di qua dal monte Tauro; pagasse quindicimila talenti euboici per le spese della guerra; desse gli elefanti, le navi e venti ostaggi, e desse principalmente Annibale e l' etolo Toante, concitatore della guerra d' Etolia. Antioco accettò le condizioni, e il senato le confermò. Annibale però fu accorto a conoscere il pericolo, e fuggì a Prusia re di Bitinia. Leggesi che Antioco, andando per le città dell' Asia a raccogliere il denaro che doveva pagare ai Romani, in una di quelle di Elimaide spogliò il tempio di Giove Belo delle ricchezze che vi erano, e il popolo per questo si sollevò e l' uccise. L. Scipione ebbe il

nome di *Asiatico*, e il suo trionfo fu uno de' più ricchi e magnifici (A. R. 563 — A. G. 189) che mai in Roma si fossero veduti; ma con quelle grandi ricchezze ci vennero pure le morbidezze dell' Asia, le brame intemperate e le corrutele de' costumi. Il senato diede la libertà alle città greche dell'Asia, e mandò dieci legati a ordinarvi le cose pubbliche. Ad Eumene per ricompensa diede la Licaonia, le due Frigie, la Misia, il Chersoneso e la Lisimachia; ai Rodii la Licia ed una parte della Caria. Le armi romane si voltarono contro i Gallo-Greci, e contro gli Etolii, che avevano dato ajuto ad Antioco. Il console Gn. Manlio Vulsone vinse i Galli, e l' altro console M. Fulvio Nobiliore domò gli Etoli, e agli uni e agli altri fu data la pace. Anche di Ariarato, re di Cappadocia, erano rimasti i Romani malcontenti, ma Eumene, di cui sposò la figliuola, gli acconciò le cose, e fu dai Romani ricevuto in alleanza.

XVIII. *P. Scipione Affricano è accusato di estorsione; si ritira a Literno; è difeso da T. Sempronio Gracco, che prende in moglie Cornelia sua figliuola.* (A. R. 565 — A. G. 187).

Finita la guerra, i due Petilii, tribuni della plebe, querelarono P. Scipione Affricano dinanzi al popolo, come reo di estorsione. Parve a molti che questa querela fosse una ingratitudine verso un uomo, che tanto aveva meritato di Roma; altri affermavano niente essere meglio a conservare la libertà, che potere chiamare in giudizio gli uo-

mini levatisi per imprese e per fama sopra gli altri. Al giorno posto venne al foro Scipione accompagnato da molta gente, ed essendogli detto che si scolpasse, egli senza far parola della colpa attribuitagli, disse con magnifica orazione le cose che aveva fatte per la patria, donde appariva niuno meritar lodi più giustamente di lui. I tribuni lo accusavano di avere da Antioco ricevuto il figliuolo senza riscatto, per mitigargli poi i patti della pace; lo accusavano di aver fatto non da legato nell'esercito, ma da dittatore e da padrone. In queste accuse si consumò il giorno, e la cosa fu differita ad un altro. All'alba di quel dì i tribuni furono a sedere nei rostri, e tutto fu pieno di gente. Venne Scipione con grande compagnia di amici e di clienti, e fattosi dinanzi ai tribuni, stando tutti in silenzio, disse che quel giorno egli in Affrica, a insegne levate aveva vinto Annibale ed i Cartaginesi; le liti perciò e le contese a quel giorno non convenirsi, ma bensì rinnovarne le grazie agli dei; egli tosto se ne andrebbe al Campidoglio ad adorare Giove ottimo grandissimo, e Giunone e Minerva e gli altri dei che al Campidoglio e alla rocca presedono, e a ringraziarli che quel dì medesimo e molte altre volte, insino dalli diciassette anni, gli avessero data mente e facoltà di bene operare per la repubblica. Invitò il popolo a gir seco, e s'inviò, e tutti lo seguitarono, anche i segretarii ed i viatori dei tribuni, coi quali non rimasero che i loro servi e il banditore. Questo fu l'ultimo bel giorno per Scipione, il quale, per togliersi alla pertinace ira tribunizia, si ritirò a Literno. I tribuni gli sta-

tuirono il giorno, che doveva ricomparire, e non essendosi appresentato, L. Scipione suo fratello ne lo scusò, siccome impedito da infermità. I tribuni non erano contenti, ma Tiberio Sempronio Gracco, che era pur tribuno e di Scipione nemico, disse che, quando L. Scipione scusava per infermità il fratello, parevagli abbastanza; che egli mai non acconsentirebbe che P. Scipione avesse a comparire in giudizio; era troppo grande deformità che uomo di tanta saviezza e valore, e dal popolo romano pe' suoi meriti tanto onorato, dovesse stare nei rostri come reo; rammemorò i fatti di lui; si dolse che gli uomini più egregi mai non fossero sicuri, e domandò che la vecchiezza, se non era venerata, fosse almeno inviolata. Appresso alle parole di Gracco fu risoluto che se ne parlerebbe un altro giorno; e i consoli e i senatori gli rendettero grazie, che avesse anteposto i meriti di P. Scipione e l'onore della repubblica alla sua privata inimicizia. Dell'Affricano più non si parlò, e Tiberio Gracco si mutò in affezione per lui e prese in moglie Cornelia sua figliuola.

XIX. *Scipione muore a Literno. L. Scipione è condannato ad un'ammenda. Morte di Annibale.*

Scipione passò il resto della sua vita a Literno, ed ivi morì: uomo pe' suoi costumi e per la gloria di Roma d'insigne ricordanza. Morto l'Affricano, crebbe l'audacia ai nemici degli Scipioni, anche per vedere ad essi contrario M. Porcio Catone, che forse non lo faceva per animo invidio-

so, ma per la immitigabile sua severità. I Petilii domandarono che L. Scipione fosse condannato a restituire il denaro, che aveva ricevuto da Antioco per fargli avere la pace a buone condizioni: e il denaro, che doveva avere portato al pubblico erario, ed aveva tenuto per sè. Fu condannato, e gli furono venduti i beni, ma gli fu trovata povertà così grande, che si conobbe falsa l'accusa, e gli accusatori ne ebbero vituperio. L'anno che morì Scipione l'Affricano, morì anche Annibale, e fu in questo modo. Prusia re di Bitinia, che ad Annibale aveva dato rifugio, e gli aveva donata una casa (segno che l'avere da lui cercata sicurezza molto gli era caro) mosse guerra ad Eumene re di Pergamo, ed Annibale, al quale aveva dato il comando delle sue navi, vinse Eumene e lo mise in fuga. Dopo quel fatto il senato romano mandò T. Quinzio Flaminio a Prusia, con quali ordini non si sa; ma poco stante furono soldati a tutte le porte della casa di Annibale. Quando Annibale vide la casa accerchiata, conobbe che Prusia lo aveva tradito. Tentò di fuggire per la porta più segreta, ma avendo trovato soldati anche a quella, prese il veleno, che sempre portava seco, e morì. Per tale maniera in età di settanta anni finì la vita, dopo avere acquistato somma e perpetua celebrità di capitano, ed essere stato bersaglio della fortuna.

XX. *I Baccanali.* **(A. R. 566.—A. G. 186).**

Qui vuolsi raccontare cosa, per la quale si ec-

mincia a veder manifesto, come in Roma, dalla probità degli antichi costumi a' malvagi si precipitasse. Tra le feste che in Roma si facevano, vi erano i Baccanali, che erano feste sacre a Bacco, il quale si credeva che presedesse alla vendemmia, e si celebravano con sollazzi e con istrepiti, ed anche con licenze, e sotto questo nome vi si formò una compagnia, che segretamente si gittava ad ogni maniera di laidezze ed abbominazioni. Un greco, che diceva di essere vate e sacerdote, ma che di nefandi arcani era propagatore, portò questa scelleraggine in Etruria, la quale dall'Etruria penetrò in Roma, dove trovò da metter radice e dilatarsi. Si ricevevano a quella compagnia uomini e donne di buona età, e si procurava di tirarvi giovanetti con allettamenti e con inganni; si voleva da tutti scosso ogni pudore, ogni legge, e vi si faceva a chi più essere sozzo, a chi più pessimo. Adunavansi la notte, e dicevano in onore di Bacco; fingevansi agitati dal dio; le donne coi capelli sciolti, colle faci in mano correvano al Tevere, infuriate della mente come Tiadi e Menadi. Coloro che, tirativi con inganno, non volevano indursi a quelle depravazioni, li tormentavano, gli immolavano come vittime, ed acciocchè i pianti e le strida di quei miserandi non si udissero, con ululati e con istrepito di timpani e di cembali le coprivano. Tutti dovevano essere pronti alle nefandezze del corpo, alle calunnie, alle false testimonianze, ai veleni, agli occulti omicidii, ad ogni empietà, per riuscire ai loro fini, e perchè i nodi della loro compagnia tanto più saldi si rendesse-

ro, quanto meno delle commesse scelleraggini potevano sperare perdono. Ogni mese per cinque dì si rinnovavano queste abbominazioni, e andarono innanzi finchè vennero a scoprirsi nel modo seguente. Il giovanetto P. Ebuzio, rimasto senza padre, era nella tutela di Duronia sua madre, e del patrigno T. Sempronio Rutilo. Costoro avevano amministrata la tutela così male, che non potendo renderne buona ragione, pensarono non esservi altro, che implicare il pupillo nei Baccanali. Sua madre adunque gli disse, come in una malattia grave che egli ebbe, lo aveva votato a Bacco; che voleva scioglierne il voto; che fra dieci giorni lo condurrebbe alla cappella, perciò vi fosse apparecchiato. Ebuzio ne parlò con Ipsala libertina, la quale all'udirlo, spaventata gli disse che era meglio che morisse, che entrare a simile cosa, dove perderebbe pudicizia, nome, speranza, e forse la vita. Soggiunse che ella, quando era serva, vi era stata condotta dalla padrona, ma da che era libera non vi era stata più, e gli narrò quello che si faceva. Ebuzio disse alla madre che a que' misteri non voleva essere introdotto; la madre e il patrigno ne lo garrirono con parole tanto piene d'ira, che esso fuggì ad una sua zia, alla quale contò la cosa, e il giorno dopo andò a palesarla a Postumio, che era uno dei consoli. Postumio andò a casa di Sulpicia sua suocera, donna di antichi costumi, e da Sulpicia fece chiamare la libertina, come essa volesse parlare con lei. Ci venne Ipsala, ma quando vide i littori e il console, quasi ne tramortì. Il console nella presenza di Sulpicia la richiese, che dovesse

dirgli dei Baccanali tutto quello che sapeva, e le promise perdono. Ipsala non voleva parlare, ma, alle adirate minacce del console, gittatasi a'piedi di Sulpicia, e da Sulpicia rincorata, dapprima si scusò di non avere voluto parlare, perchè quando que' Baccanti il sapessero la toglierebbero di vita; parlerebbe, ma supplicava il console che tosto la mandasse fuori d' Italia, acciocchè della vita fosse sicura. Il console le promise di fare per modo, che potrebbe restare in Roma senza pericolo. Ipsala gli palesò tutte le scelleratezze che da coloro si commettevano, e che erano tanti, che già si potevano dire un popolo. Il console, udita Ipsala, procurò di avere Ebuzio in suo potere, e avutolo subitamente riferì tutto al senato. I Padri ne furono atterriti; dettero gli ordini, per iscoprire la verità, ed acciocchè Roma non fosse a pericolo. Il console chiamò il popolo alla concione, e fece palesi le malvagità, che si nascondevano sotto quei Baccanali; che ogni mese con notturni strepiti si udivano per Roma; esservi già migliaja d' uomini, donne, giovanetti, tutti rei delle più infami turpitudini e nefandezze; mai non essere stato un male tanto terribile nella repubblica, e molto crescere ogni giorno; spettare perciò alla repubblica porvi rimedio forte e presente; non si lasciassero ingannare, perchè la cosa avesse faccia di religione, e portasse il nome di un dio, tutto vi era empietà; chi vi avesse de' suoi implicati, non cercasse di scusarneli, ma piuttosto desiderasse che fossero ridotti a buona mente, e desse ajuto al bene della repubblica; il senato aveva com-

messa la cosa ai consoli, i consoli agli altri magistrati per la parte loro; ogni magistrato sarebbe pronto e diligente a ciò che bisognasse; ogni cittadino fosse similmente in quello, che gli fosse comandato. Roma fu piena di spavento. Furono distribuiti i comandi, acciocchè i colpevoli non restassero occulti, nè potessero fuggire; simili comandi si mandarono per tutta Italia. Subito la notte molti furono denunciati; molti, che volevano fuggire, furono presi; alquanti uomini e donne si uccisero da sè. È scritto che i colpevoli passassero i settemila. Erano capi M. e L. Catinii della plebe romana, un L. Opiternio di Faleria, e un Minio Cerrinio di Capua, i quali furono presi e giudicati. I più colpevoli furono messi a morte; altri furono tenuti in carcere; in Roma e per tutta Italia i Baccanali furono proibiti, e si attese a stirpare le radici di quella abbominazione.

XXI. *Sono vinti i Liguri; si fa la strada emilia.*

Da che fu cominciato nella repubblica il bisogno di tenere i soldati lungamente in sulle armi, acciocchè quelli, che stanziavano dove non era guerra, non diventassero nell'ozio fiacchi e viziosi, ma colla fatica si mantenessero costumati e robusti, talvolta in opere pubbliche si ponevano a lavorare. Laonde Emilio, quando ebbe sottomessi i Liguri, che erano tornati alle armi, fece da' suoi soldati costruire quella strada, che poi si chiamò Emilia, la quale andava da Piacenza a Rimini, e si congiungeva alla Flaminia. Ora essen-

do agli Achei nata volontà, che Sparta si dovesse mettere in alleanza con loro, ed essendo le volontà degli Spartani in questo discordi, la cosa fu rimessa nel giudizio del senato romano. Le risposte che ne furono date, erano sì ambigue, che in vece di togliere la discordia, l' accrebbero; e forse il senato lo faceva per mettere divisione infra quella gente, ed averla più soggetta. Tra gli Achei carezzava pure il senato una fazione, la quale mostrava di tenere pei Romani, ma che lo faceva per arricchire dell' altrui, dandogliene modo le accuse, ed alle accuse il pretesto, che questi e quelli fossero nemici dei Romani, siccome di coloro, che l' antico loro reggimento colle lusinghevoli parole avevano in fatti abbattuto. Capo della parte si era fatto Callicrate, uomo perverso, il quale rappresentava al senato, essere necessario opprimere i nemici di Roma, e il senato mostrava di dargli mente, e lo lasciava fare, e perciò tutto colà fu pieno di accusatori e di guai.

XXII. *Catone è fatto censore* (A.R.568 – A.G.184).

L' anno 568 Porcio Catone domandò la censura. Tutti coloro, che amavano il lusso, che non erano stati misurati nelle spese, e che avevano macchiata di cattivi costumi la vita, l'udivano male, perchè in quel magistrato la severità di Catone faceva loro paura. La domandavano pur altri, i quali mostrando di prendere dalla prudenza i consigli che ai mutati tempi bisognavano, dicevano che nella censura non starebbero più bene

gli uomini dell'antica rigidezza; che ci voleva moderazione, e per gli ammodernati costumi quello che si poteva di condiscendenza, e credendo di guadagnarsi molti favori, davano a intendere, che quali si convenivano essere i censori, tali sarebbero essi. Catone al contrario, diceva palese che Roma aveva bisogno di un grande purgamento, si mostrava contro ai corrotti costumi minaccioso, e dimandava di avere a collega Valerio Flacco, col quale solo si potrebbe usare la dovuta severità. Il popolo romano non era ancor giunto a quella corruzione, la quale guasta i giudizii, e che alle umane azioni il biasimo e la lode falsamente tramuta, e Catone insieme con Valerio Flacco fu fatto censore. Severissima fu la censura di Catone; sette senatori cacciò del senato. A L. Scipione Asiatico tolse il cavallo, sebbene vollero alcuni che lo facesse per l'odio, che aveva all' Affricano, più che per altro. Si pose a volere infrenare il lusso, nel quale scorgeva la rovina della repubblica; se fosse andato coi rimedii dirittamente contro questa infermità, gli pareva che non sarebbero tollerati; i rimedii che solamente addormentassero, non li voleva; deliberò di combatterla di fianco. Ufficio de' censori era sapere il capitale delle famiglie, e imporvi la tassa. Le cose mobili, come le vesti, i cocchi, gli ornamenti muliebri, non entravano tra i beni da doversi notificare ai censori, e non portavano tassa. Volle dunque Catone che, quando queste cose costassero di compra più di quindicimila assi, si dovessero dire, poscia se ne alzasse la stima a dieci volte più

del prezzo della compra, e in ragione del valore della stima si tassassero del tre per mille. Laonde, se fossero costate sedicimila assi, dalla stima erano portate a centosessantamila, e ne pagavano di tassa quattrocentottanta. Prima gli schiavi che si stimavano come capitale, erano quelli che passavano i venti anni, e Catone volle che ci entrassero pur quelli che non gli avevano ancora, e che dopo l'ultimo censo erano stati comprati per diecimila assi o più; che si accrescesse similmente dieci volte la stima del loro valore, e vi si ponesse la tassa del tre per mille. Rumori si movevano contro Catone da quelli, che per simili tasse avevano a lasciare o restrignere le ostentazioni delle ricchezze, le delizie e le intemperanze, ma Catone seguitava severo ed inflessibile a correggere ed a rimediare. Quanto però era austero contro il lusso de' privati, tanto, al modo degli antichi, amava nelle cose pubbliche la magnificenza. E perciò nella sua censura furono lastricate strade, purgate cloache, fattene delle nuove dove bisognava, fu innalzata una basilica sotto la Curia, che *basilica porcia* fu chiamata, e fatte altre opere pubbliche. E quantunque a molti quella severità fosse in dispetto, pure il popolo l' ebbe sì grata, che pose a Catone una statua con questa iscrizione: *Le romane cose volte al peggio e rovinanti, Catone censore, con modestissimi instituti, con ottimi costumi e precetti alla prima dignità restituì.* Mostrava però Catone che di così fatto onore non si curasse, perciocchè ad uno, che prima si meravigliava come avessero le statue uomi-

ni che non le meritavano e non egli; Catone disse: «Voglio più presto che si domandi perchè non è qui statua di Catone, di quello che si domandi perchè vi è? Per questa severità è rimasto nelle storie a M. Porcio Catone il soprannome di censore. L'anno 574 il console Manlio, al quale era toccata la Gallia, vedendo di non potere far cosa da meritarsi il trionfo, di sua volontà portò le armi nell'Istria. Epulone, che n' era il re, sorprese il suo esercito, e lo mise in fuga. Manlio poscia informato, come i nemici si erano disordinati, se ne rifece, gli assalì, ne uccise ottomila, mise in fuga il rimanente. A Manlio successe il console Claudio, il quale oppugnò la città di Nesarzia, dove il re e i principali istriani si erano ritirati. Quando gli assediati videro perduta ogni speranza, sulle mura, in veduta dei Romani, uccisero le mogli ed i figliuoli e sè stessi; anche il re si trafisse di spada, e così quella guerra ebbe fine, e l'Istria fu ai Romani sottomessa.

XXIII. *Filippo re di Macedonia macchina contro i Romani un' altra guerra.*

Allorchè alla prima guerra macedonica fu posto fine, Filippo ebbe molto a sdegno che gli fosse vietato di punire quelli, che nel tempo della guerra gli si erano ribellati. Ancora si recò ad onta, che finita con Antioco la guerra, i Romani gli comandassero di levarsi dall'assedio di Lamia, la quale poi si diede ad essi; che gli avessero tolte altre città, e da altre lo avessero obbligato a

levare i presidii. Per questi fatti essendo Filippo grandemente inasprito, disegnava che i Bastarni, i quali abitavano sul Boristene, venissero ad occupare la Dardania, con animo di valersene contro i Romani, e se contro i Romani non riuscisse, sarebbesi almeno liberato dai Dardani a lui sempre infesti, e così ne avrebbe vantaggio non piccolo. Nell' acerbità poi dell' ira usava colle sue genti crudeltà da tiranno, delle quali avendolo riconvenuto il senato, e volendo che ne rendesse ragione, Filippo mandava a Roma Cassandro, delle sue crudeltà ministro, insieme con Demetrio suo figliuolo, il quale, nel tempo che fu statico in Roma, si era meritata la benevolenza del senato e del popolo romano, e a questo modo intendeva di metterne sopra Cassandro tutta la colpa, e che Demetrio riconciliasse il senato con lui. Cassandro morì tra via, e si credette di veleno fattogli dare da Filippo. Demetrio andò a Roma, rimise il padre nell' amicizia del senato, e ritornò in Macedonia. Aveva Filippo un altro figliuolo per nome Perseo, ed era il maggiore di età, ma natogli di una concubina; Demetrio, che era minore, gli era nato di legittimo matrimonio, e perciò doveva succedergli nel regno.

XXIV. *Filippo fa uccidere Demetrio suo figliuolo; muore.* (A. R. 571. — A. G. 181.)

Era Demetrio per le belle sue qualità dell' animo e dell' ingegno molto amato dal popolo; e per questo, e per la benevolenza, che mostrava ai Ro-

mani, Filippo ne aveva dei timori, e lo guardava di mal occhio. Perseo, che macchinava di recare il regno a sè, non ebbe a durar fatica a metterlo in odio al padre. Poi colle sue parole non solo, ma colle accuse di falsi rapportatori, che a queste malvagità l' ajutavano, e con lettere, che fingevano scritte a Demetrio, e prese da loro, e con tutte le arti della calunnia, condusse Filippo a credere che Demetrio gli volesse rapire il regno. Si accorse Demetrio di quello che si lavorava contro di lui, conobbe il suo pericolo, e volle fuggire. Perseo fece credere al padre, che fosse voluto fuggire, perchè si vedeva scoperto; che quello era il più manifesto segno della sua colpa, e Filippo all' innocente figliuolo fece dare la morte. Venne poscia Filippo in timore che Perseo non lo avesse ingannato, e questo timore forte lo angosciava. Tra gli uomini probi, che gli si appressavano ancora (i quali temevano, se il regno venisse a Perseo), era Antigono, nipote di Antigono stato tutore di Filippo. Questi un giorno gli disse chiaro come Perseo lo aveva ingannato, per indurlo a togliere di vita Demetrio, e come un certo Xico, che a Perseo in questa scelleraggine aveva dato mano, sapeva tutte le frodi, che vi si erano usate. Filippo si fece condurre dinanzi costui, il quale dapprima si mise in sul negare, ma quando vide il tortore, sbigottitone, confessò le lettere finte e il falsato suggello, e chi le aveva portate, e tutta la tela di quella empietà. Filippo montò in furore; piuttosto che ad uno scellerato, come Perseo, voleva lasciare il regno ad

Antigono; ma indugiando, e straziandolo i rimorsi, e consumandolo il dolore infermò e morì.

XXV. *Perseo entra al regno di Macedonia; sue macchinazioni contro i Romani; il senato gli dichiara la guerra.* (A. R. 573.—A. G. 179.)

Il medico Calligene, il quale con Perseo era inteso, quando vide vicina la morte di Filippo, gliene mandò l' avviso, e la tenne occulta infino a tanto che Perseo giunse improvviso, ed occupò il regno. Perseo, che contro ai Romani avea odio e macchinava guerra, seguitò ad eccitare i Bastarni, i quali vennero ed assalirono i Dardani. I Dardani si armarono e mandarono a Roma a domandare ajuto; e Perseo vi mandò pure a dichiarare al senato che i Bastarni non erano stati mossi da lui ed a promettere pace ed alleanza. Con questo e colle sue arti astute credendo di tenersi ricoperto, mandava uomini confidati a sollevare genti contro i Romani nella Grecia e nell' Asia, e a fare a sè degli amici. Tirò nella sua alleanza il re di Tracia, il re d' Illiria, Prusia re di Bitinia, Eumene re di Pergamo, e i Rodii si tennero neutrali; Massinissa ed i Cartaginesi furono coi Romani. Il senato seppe tutte queste cose, e come gli amici del popolo romano erano da Perseo travagliati; e decretò che il console P. Licinio andasse con esercito in Macedonia (A. R. 581. — A. G. 171). Perseo mandò legati a maravigliarsene col senato; se gli alleati del popolo romano si querelavano d' ingiurie ricevute da lui, egli se

ne scolperebbe, e se non si volessero aver buone le discolpe, ne darebbe la soddisfazione che si chiedesse: tanto desiderava di rimanere col senato e col popolo romano in buona pace ed amicizia. Il senato a'suoi legati rispose che il console P. Licinio in breve sarebbe in Macedonia, se l'intendesse con lui; e intanto sapesse che più non gli si permetteva di mandare alcuno nè a Roma, nè per l'Italia. Non riuscì a Perseo di scusarsi col console, e di mascherare i suoi disegni, ed il senato gli dichiarò la guerra.

XXVI. *Perseo ha battaglia col console Licinio.*

Perseo si mise in campagna coll'esercito, prese varie città della Tessaglia, e si fermò a piè del monte Ossa, con volontà di aspettare a quel luogo l'inimico. Il console Licinio uscì coll'esercito delle terre di Apollonia, e per venire nella Tessaglia, traversò l'Epiro, entrò nell'Atamania, ma vi trovò il cammino tanto faticoso, che quando giunse a Gonfi in Tessaglia, aveva gli uomini e i cavalli finiti. Se Perseo avesse saputo cogliere quella occasione, male sarebbe stato pei Romani. Il console, avendo saputo come Perseo correva la Tessaglia, e dava il guasto alle terre degli alleati di Roma, quando all' esercito ebbe dato ristoro, si mise in cammino e andò a porre il campo sulle rive del fiume Peneo. Perseo lo aveva a Sicorio; di là si fece verso i Romani, ai quali, quando fu discosto poco più di un miglio, fermate le insegne, venne innanzi colla cavalleria e coi soldati leggieri. Scontrossi

colla cavalleria dei Romani, e appiccò la zuffa, e dall'una e dall'altra parte il danno fu piccolo e quasi uguale. Da questo scontro Perseo pigliò coraggio; tentò più volte di tirare il console al fatto d'armi, avendovi apparecchiato il suo vantaggio, ma non ci riuscì; finalmente gli si presentò coll'esercito in battaglia. Il console tenne dentro al vallo la fanteria schierata in ordinanza, e fece uscire la cavalleria e gli armati alla leggiera. Si venne alle armi tra cavalleria e cavalleria. I cavalieri traci, feroci come fiere, si avventarono alla cavalleria dell'ala dritta dei Romani, la quale non potè sostenere quella furia, e fu respinta. Perseo assalì la cavalleria dell' ala sinistra, e ancor essa piegava, ma essendo sostenuta dalla cavalleria tessalica, si ritirava combattendo, e non fu perciò molto inseguita. Ippia e Leonato, che erano rimasti indietro colla fanteria, di loro volontà condussero a Perseo la falange, acciocchè non avesse a perder tempo, se volesse seguitare il beneficio della occasione. Mentre Perseo ondeggiava infra quello che avesse a fare, Evandro cretense, al quale egli dava molta fede, veduta la falange farsi innanzi, corse al re e lo consigliò a non lasciarsi indurre per quel leggiero vantaggio a mettere tutto nel rischio di una battaglia: questo primo buon successo, il quale bastava a far vedere la virtù de' suoi soldati, gli basterebbe pure ad avere o la pace a buone condizioni, o molti alleati nella guerra. Perseo lodò il consiglio di Evandro, richiamò la cavalleria dal combattimento, e rimandò la fanteria nel campo. Mori-

rono quel giorno dalla parte dei Romani intorno a duemila uomini, dalla parte di Perseo pochi.

XXVII. *Perseo domanda la pace, che non si compone. L'avarizia dei pretori romani affligge la Spagna ; Paolo Emilio è destinato al comando della guerra di Macedonia.*

Il console la notte passò il fiume Peneo, e si accampò dall'altra parte, facendosi del fiume difesa. Perseo gli mandò legati per tornare a pace; starebbe ai patti, ai quali fu fatta con Filippo; pagherebbe il medesimo tributo e abbandonerebbe tutte le città e tutti i luoghi, che Filippo aveva loro ceduti. Era singolare dei Romani mantenere nell' avversa fortuna altero l' animo ed il parlare come altri nella prospera, perciò rispose il console che si darebbe la pace solo a patto, che Perseo mettesse sè stesso e il suo regno nell' arbitrio del senato. Quando la risposta del console fu riferita nel consiglio del re, parve tanto superba da pigliarne meraviglia e sdegno, ed era sentenza di tutti che non si parlasse più di pace, ma colle armi si riducesse il Romano a chiederla egli. Perseo però, che conosceva la romana potenza, udì la risposta del console con timore, e rimandò ad offerire tributo maggiore di quello, che pagava suo padre. Non volle il console diminuire per niente la domanda, e si andò innanzi colla guerra. Erasi divulgata la vittoria avuta dai Macedoni, e già si palesavano allegrezze nella Grecia, con volontà inclinate ai Macedoni, avverse ai

Romani. Perseo travagliava quanto poteva i Romani, e i loro foraggieri specialmente. Un giorno trovossi ad un affronto col console, e gli convenne ritirarsi non senza danno; vi ebbero altri fatti di poco conto, indi Perseo ed il console ridussero i loro eserciti alle stanze d'inverno. Intanto dalla Spagna citeriore e ulteriore venivano legati a lamentarsi al senato dell' avarizia dei pretori romani, dai quali erano taglieggiati e vessati peggio che da' nemici. Pretore della citeriore era P. Furio Filo, della ulteriore M. Mazieno: e l'uno e l'altro prima di essere condannato fuggì. L'anno dopo ne vennero a Roma simili querele, e i colpevoli furono condannati. Alla guerra di Macedonia nel luogo di Licinio andò il console Quinzio Marzio, il quale condusse l'esercito per istrade sì dirupate e faticose, che a Perseo la seconda volta era venuta l'occasione di poter disfare l'esercito romano; ma gli mancò talmente il consiglio, che non solo non vide quella opportunità, ma, preso da terrore, si ritirò precipitosamente a Pidna, lasciando aperti tutti i luoghi, pei quali potevasi entrare nel suo regno. Ciò non ostante le armi romane poco vi profittavano, e il senato era poco contento di chi amministrava quella guerra. Il re Prusia e i Rodi avevano mandato a Roma loro ambascerie in favore di Perseo, la qual cosa dava a conoscere che a Perseo erano inclinati: in altri popoli e re sottomessi o abbassati non mancava l'odio contro ai Romani, e il senato, che lo sapeva, vedeva che Perseo poteva acquistare alleati, e che bisognava non tenere questa guerra

a pericolo, ma affidarla a buon capitano, e i pensieri furono rivolti a Paolo Emilio.

XXVIII. *Paolo Emilio è fatto console; va in Macedonia. Il pretore C. Anicio vince il re d'Illiria, e lo manda a Roma prigione.*

Già quattordici anni Paolo Emilio con molta lode era stato console la prima volta, ed aveva meritato l' onore del trionfo. Un' altra volta domandò il consolato, e non avendolo ottenuto, si ritirò in campagna, dove specialmente attendeva a bene educare i suoi figliuoli. Ripudiò Papiria sua prima moglie, colla quale era stato molti anni, dalla quale aveva avuti due figliuoli; e in un uomo di quella probità fece grande meraviglia, non sapendosene il perchè. Tolse un'altra donna, dalla quale ebbe pure due figliuoli maschi. Questi se li tenne in casa; dei primi due diede il maggiore al figliuolo di Fabio Massimo, che lo adottò, e il minore al figliuolo di Scipione Affricano, che lo adottò similmente, e fu poi soprannominato il secondo Affricano. Ebbe ancora due figliuole, una delle quali fu moglie al figliuolo di Catone il censore, l'altra a Tuberone. Insino dalla gioventù Paolo Emilio era stato esattissimo ne'suoi doveri, e nelle piccole cose eziandio, avendo per massima che la negligenza delle piccole ne porta alla trascuratezza delle grandi. Nelle armi cercò di salire in pregio col valore e colla severa osservanza della disciplina, e in tutto colla giustizia e colla prudenza. L'anno 583 fu di nuovo fatto con-

sole insieme con L. Licinio Crasso, ed ebbe il comando della guerra di Macedonia. Per fare consideratamente ogni cosa, volle, che si mandassero in Macedonia legati a riconoscere lo stato dell'esercito e della flotta, a sapere quante fossero le forze di Perseo, quali i luoghi tenuti dai regi, quali dai Romani; di quali socii i Romani potessero fidarsi; quali bisogni vi fossero di vettovaglie. Andarono i legati, poi riferirono dove era l'uno e l'altro esercito; che i Macedoni, a quello che si diceva, erano trentamila, della flotta non pochi essere morti di malattia, altri (e i Siciliani specialmente) essersi tornati a casa, e perciò mancare gli uomini sulle navi; Eumene colla sua flotta essere venuto e partito, e doversi stare dubbiosi della sua fede; Attalo nella fede essere costante; a vettovaglie starsi male. Appresso a queste notizie furono dati gli ordini che bisognavano. Paolo Emilio ringraziò il senato che lo estimasse capitano degno della maestà del popolo romano, e promise che, se gli dei l'ajutassero, non tornerebbe vana la speranza, che in lui avevano riposta. Raccontasi che entrato in casa, e trovata Terzia sua figliuola ancor fanciulla, la quale piangeva, le ne domandò la cagione; che Terzia gli rispose: « Non sai che il nostro Perseo è morto? » Perseo era il suo cane, e Paolo Emilio le rispose: «Accetto l'augurio. » Al cominciare della primavera Paolo Emilio andò in Macedonia; il pretore Gn. Ottavio in Orea con la flotta; e il pretore C. Anicio in Illiria contro Genzio, che n'era il re. Genzio aveva già mostrato il suo mal

animo verso i Romani, travagliando qualche popolo loro alleato, e finalmente si era contro i Romani collegato con Perseo. C. Anicio in trenta giorni ebbe spacciata quella guerra. Aveva voce di uomo giusto e clemente, e perciò quando fu nella Illiria gli si sottomisero tutte le città. Genzio si chiuse in Scodra, capitale del suo regno; sperimentò una sortita colle armi, ma essendogli venuta infelice, andò a gittarsi ai piedi del pretore, e piangendo confessò il suo fallo e implorò perdono. Il pretore lo trattò umanamente. Pochi giorni dopo mandò a Roma Genzio, la madre, la moglie, i figliuoli, il fratello di lui, ed alcune persone della sua corte, l'arrivo dei quali cagionò allegrezza così grande, che il popolo in folla andava ai tempii a renderne grazie agli dei.

XXIX. *Paolo Emilio ha grande vittoria; Perseo fugge in Samotracia.* **(A. R. 584—A. G. 168).**

Paolo Emilio, giunto in Macedonia, trovò che Perseo si era accampato vicino al mare, a piè del monte Olimpo in luoghi forti, lasciatosi davanti l'Enipeo, fiume, che poteva guadarsi, ma che aveva le ripe alte, e Perseo dalla sua parte le aveva munite di difese. La prima cosa che fece Paolo Emilio, fu di ridurre a severa disciplina i soldati disciolti in licenze, e finissero quel linguéggiare continuo sopra le risoluzioni e i comandi del capitano: cosa che rende ritrosa l'obbedienza. Fece loro intendere che il dovere del soldato è governare le forze del corpo, acciocchè non man-

chino nella fatica, tenere pulite le armi, essere apparecchiato dei viveri che bisognano ad ogni cenno di mettersi in cammino, ed obbedire; il rimanente stare nella bontà degl' immortali iddii e nella vigilanza del capitano, ed egli certamente porrebbe ogni diligenza, per non mancare a cosa che al capitano appartenesse. Mandò poi Scipione Nasica a pigliare un passo dell' Enipeo, che dai Macedoni era mal guardato; Scipione vi giunse di notte, uccise coloro che vi erano alla guardia, e lo prese. A quella novella Perseo, sopraffatto da paura, levò il campo, e andò a mettersi presso le mura di Pidna. Il console gli andò dietro e si pose a poca distanza da lui; ma indugiava la battaglia. L'esercito però la bramava e ne era impaziente, e il giovane Scipione Nasica non si ritenne dal dire al console che a parer suo non era da temporeggiare, perciocchè, se il nemico si partisse di là, come egli temeva, l'avrebbero poi dovuto seguitare con grande fatica e pericolo nel cuore della Macedonia. Il console con placidezza gli rispose: « Ancora io, o Nasica, ebbi una volta cotesto animo, e un giorno tu pure avrai quello che ora ho io. Da molti casi della guerra ho imparato a conoscere quando è da fare giornata, e quando da rimanersene. Per qual ragione rimanersene ora sia il meglio, non accade che tu lo sappia, ma a quello che dispone un vecchio capitano statti contento. » Il giovane Scipione riverente si tacque: portò però il caso, che si venisse alla battaglia piuttosto che il console non divisava. Soldati traci assalirono alcuni ro-

mani, che ritornavano dall'avere foraggiato; agli uni ed agli altri furono mandati ajuti, e gli ajuti crebbero tanto, che si ebbe appiccata la battaglia. I Romani vinsero prestamente la cavalleria nemica, ma la falange, come un masso, pareva inespugnabile. Le lunghe sarisse erano cagione, che non si potesse assalire colle spade. Un signifero, per nome Salio, gettò nella falange l'insegna; i Romani si avventarono per riprenderla, ma fu invano; la falange veniva terribilmente innanzi, e i Romani si ritiravano. Il console, senza elmo, senza lorica, correva a cavallo tra'suoi, e gli esortava, ma poco gli valeva; erano presso a fuggire; allora si stracciò il paludamento, e coi rimproveri, colle minacce, col comando li trattenne. La falange nell'avanzarsi si trovò a camminare sopra morti e feriti, ed in un terreno disuguale, e cominciò a ondeggiare e a non tenersi più stretta. Tosto Paolo Emilio ebbe scorta la speranza della vittoria. Divise in frotte i suoi, e comandò che da più parti le dessero l'assalto. L'assalirono da più parti, e vi penetrarono, e tra' Macedoni tutto fu confusione, poi fuga. Per avventura la battaglia si attaccò verso sera; se più presto, l'esercito di Perseo era annientato. Dei soldati di Perseo morirono intorno a ventimila, seimila rimasero prigioni; la notte coprì i fuggenti, cui i Romani, ignari dei luoghi, non si arrischiarono d'inseguire. Perseo fuggì a Pella, e non lasciandogli posa la paura, andò subito ad Amfipoli, e da Amfipoli nell' isola di Samotracia. Tutta la Macedonia si sottomise ai Romani.

XXX. *Perseo si arrende ad Ottavio, che lo manda a Paolo Emilio. Paolo Emilio lo manda a Roma; trionfa. Perseo muore; disgrazie di Paolo Emilio; sua morte.*

In questo mezzo il pretore Gn. Ottavio giunse in Samotracia colla flotta, e procurò di chiudere Perseo in maniera, che non potesse imbarcarsi e fuggire. Un certo Oroande, mercatante cretese, che era ivi con un suo naviglio, si profferse a Perseo di salvarlo. Perseo se ne fidò; fece portare nel naviglio di colui parte del suo tesoro, e a mezza notte egli di nascosto colla moglie, coi figliuoli e con altre sue ricchezze andò per imbarcarsi, ma Oroande aveva messo alla vela, e lo aveva tradito. A questo tradimento ne seguitò un altro più crudele, e fu che Jone di Tessalonica diede i figliuoli di lui, eccetto Filippo, in potere di Ottavio: allora Perseo insieme con Filippo si diede al pretore romano. Ottavio scrisse subitamente a Paolo Emilio che Perseo era nelle sue mani, che glielo mandava, e glielo mandò. Era Paolo Emilio nel suo padiglione a consiglio co' suoi, quando ebbe la novella che Perseo era giunto. Comandò che gli fosse condotto: disse agli altri che non si movessero da sedere, e quando Perseo entrò, egli si alzò, gli si fece alcuni passi incontro e gli porse la mano. Perseo voleva gittarglisi a' piedi, ma il console non volle. Lo fece sedere dirimpetto a sè, e sedutosi egli pure, cominciò dal domandargli quale torto aveva ricevuto dal popolo

romano, per mettersi a quella guerra di certa rovina per sè e pel suo regno? Perseo teneva gli occhi a terra, piangeva e non parlava. Il console soggiunse: « Se tu fossi salito al trono da giovane, non mi farebbe tanta maraviglia che non avessi saputo di qual peso sia l'amicizia e l'inimicizia del popolo romano; ma avendo tu veduto nella guerra di tuo padre, quante sono le nostre forze, poi, nella convenuta pace, quanto sia leale la nostra fede, non so con quale consiglio abbia tu voluto piuttosto avere guerra, che pace con noi. » Perseo non rispondeva, e il console seguitò: « In qualunque modo però sia questo avvenuto, o per fallo o per caso o per destino, fa cuore. La clemenza del popolo romano, già palese verso molti re e molti popoli, non solo debbe esserti di qualche conforto, ma di quasi certa speranza. » Poscia si voltò a' suoi, e disse: « Voi vedete un grande esempio della incostanza delle cose umane, e a voi, o giovani guerrieri, io parlo specialmente. Nella prosperità non conviene essere baldanzosi, nè violenti, nè credere alle lusinghe della fortuna, la quale spesso ne lascia ingannati. Niuno sa che cosa innanzi sera gli debba avvenire, e colui si potrà dire con verità avere animo d' uomo, il quale non si lascerà sollevare dalla fortuna prospera, e saprà mantenersi forte e savio nell' avversa. » Consegnò poi il re a Quinto Emilio, con ordine, che gli si avesse ogni riguardo. Così dopo quattro anni (A.R. 584) finì la seconda guerra di Macedonia, e finì quel regno. Paolo Emilio ritornò a Roma ed ebbe l' onore del trionfo. Mai non si era veduto

trionfo simile pel numero e per la eccellenza delle pitture, delle sculture, dei vasi preziosi, per la quantità delle guerresche armature, per la quantità delle ricchezze, e per lo spettacolo del vinto re. Perseo, uomo di quarantacinque anni, con sua moglie, coi due suoi figliuoli e la figliuola, incatenati ed in lagrime, erano condotti innanzi al cocchio del vincitore, e giunti a' piedi del Campidoglio, furono mandati, secondo il solito, alla prigione. Noi, che sappiamo come quello che si chiama fortuna, spesse volte è divino ordinamento, possiamo credere che Perseo cominciasse così a ricevere il contraccambio di quanto suo fratello e suo padre avevano ricevuto da lui. Paolo Emilio domandò che Perseo co' suoi fosse tenuto in una casa, e l' ottenne; ma Perseo e il maggiore suo figliuolo e la figliuola vollero morire di fame. Alessandro, che era l' altro suo figliuolo, imparò poi la lingua latina, e fu scrivano di un magistrato. Anche Paolo Emilio in mezzo a tanta sua gloria fu subbietto di compassione. I due figliuoli che ebbe dalla prima moglie, non erano più suoi, perchè già adottati da altri; dei due, che ebbe dalla donna che si tolse dappoi, e ai quali oltre ai pochi suoi beni voleva lasciare la grande e preclara eredità del suo nome, il più giovane, che aveva dodici anni, morì cinque giorni prima del trionfo, l' altro, che ne aveva quattordici, morì dopo il trionfo tre giorni, cosicchè egli di maschi rimase orbo genitore. Cinque anni dopo fu censore, ed esercitò anche quella carica con molta lode. Appena finita, fu preso da malattia, per la quale

avendogli detto i medici che cambiasse aria, andò a Velia. Per un solenne sacrificio e per appagare il desiderio che i suoi cittadini avevano di rivederlo, tornò a Roma e poco dopo morì. Nella sua morte ebbe gli onori che si era colla sua vita meritati, e gli ebbe specialmente nel pubblico cordoglio e nel desiderio, che accompagnandolo al sepolcro, fu mostrato di lui dal senato, dai magistrati, dal popolo, da una moltitudine di persone, che vennero per questo dai paesi circostanti, e da quelli persino, che da lui erano stati vinti in guerra, Liguri, Spagnuoli, Macedoni, i quali allora si trovavano in Roma.

XXXI. *I Romani danno ordinamento alla Macedonia.* **(A. R. 585 — A. G. 167).**

Vinto Perseo, il senato aveva fatto chiamare in Amfipoli i principali delle città della Macedonia, e dichiarar loro quello, che della Macedonia aveva statuito. I Macedoni sarebbero liberi; riterrebbero le loro città, le loro campagne, le loro leggi; eleggerebbero i loro magistrati; pagherebbero ai Romani la metà di quello, che pagavano al re; la Macedonia sarebbe divisa in quattro regioni, e ciascuna avrebbe il suo consiglio, il quale esaminerebbe i suoi affari; i consigli si terrebbero nelle città capitali, dove pure si porterebbero i tributi, e si eleggerebbero i magistrati; le capitali sarebbero Amfipoli, Tessalonica, Pella e Pelagonia; non sarebbe permesso di contrarre matrimonio, nè di comprare terre o case fuori della

sua regione; sarebbe vietato di lavorare nelle miniere dell' oro e dell' argento, e di tagliare i boschi da legname per la fabbricazione dei navigli. Questi ordinamenti turbarono molto gli animi. La concessione di essere di sè, la diminuzione dei tributi ne avrebbero rallegrato, ma il resto era un volere lacerare la Macedonia, volerla ridurre un corpo colle membra snodate, che non avrebbe più alcuna forza. Conoscevano i Macedoni, che non si voleva ancora dichiarare la Macedonia provincia romana, ma che in fatti era, e che le prime concessioni non erano che un dolce, acciocchè meglio s'inghiottisse l'amaro; quindi non allegrezza, non gratitudine, ma dolore ed odio. Intanto per quella vinta guerra andavano a Roma ambascerie di popoli, tutte a farne le congratulazioni, e chi inoltre a confermare la mantenuta fede, e chi a purgarsi da sospetti. V' andò il re Prusia, e si legge che si presentò al senato con un berretto da liberto, che si profferse a'suoi comandamenti, e lo chiamò liberatore. Nojato di tante lodi il senato decretò che nessun re venisse più a Roma. Agli ambasciatori dei Rodii poi disse, che in quella guerra non avevano meritato di essere tra gli amici del popolo romano. Allora quegli ambasciatori si gittarono per terra, e supplicavano che gli antichi loro meriti non fossero per false accuse cancellati, e ottennero che nè per amici nè per nemici si avrebbero. Nella Grecia poi i commissarii romani mettevano a castigo non solo quelli, che ai Macedoni si erano mostrati favoreggiatori, ma quelli eziandio, i quali nè per gli uni nè

per gli altri avevano tenuto. Più di mille dei principali degli Achei ne mandarono a Roma, col pretesto di avere a render conto del fatto loro, ma parve che fosse per levarli di là, perciocchè diciassette anni furono trattenuti in Roma senza mai essere ascoltati, e tanto nella Grecia quanto nella Etolia, mantenevano vivi gli odii civili, per dividere, indebolire, e niente avere più a temere.

XXXII. ***Antioco invade l' Egitto ; il senato manda C. Popilio ad intimargli che n' esca; divide l' Egitto tra Filometore e Fiscone.***

Nel tempo della guerra con Perseo, in Alessandria vi ebbe una sedizione contro Tolomeo Filometore, per la quale fu cacciato dal trono, e vi salì Evergete suo fratello minore, che Fiscone pur si chiamava. Filometore fu accolto da Antioco re di Siria, soprannominato Epifane, cioè a dire *illustre* (dai Giudei e dai Greci per le sue dissolutezze e crudeltà chiamato Epimane, cioè *insensato, furioso*), e sotto specie di volerlo ricondurre nel regno, entrò colle armi nell' Egitto. Filometore temette che al suo regno ed anche alla sua vita non ponesse insidie, si riconciliò col fratello, a patto che regnerebbero insieme, e ritornò a lui. Antioco se ne mostrò grandemente offeso, e all'uno ed all' altro fece la guerra. I due fratelli mandarono ambasciatori al senato romano, pregando che gli ajutasse. Sullo scorcio della state, l' anno che finì la guerra con Perseo, il senato mandò ad Antioco tre legati, dei quali era principale Po-

pilio Lena, ed avevano lettera, che comandava ad Antioco di dovere uscire dal paese degli alleati di Roma. I legati lo trovarono all' assedio di Alessandria. Salutolli Antioco, e in atto di benevolenza stendeva a Popilio la mano, ma Popilio gli diede la lettera, e gli disse che leggesse. Antioco la lesse, e rispose che ci penserebbe, e ne avrebbe consiglio co'suoi. Allora Popilio, colla verga che aveva in mano, segnò intorno ad Antioco un cerchio in terra e disse: « Innanzi che tu esca di questo cerchio, avrai a darmi la risposta pel senato.» Antioco, stupito di quella fierezza, dopo essere stato un poco senza parola, rispose che farebbe quello che il senato voleva, e allora Popilio gli porse la mano (A. R. 584). Il senato poi entrò nella questione, che avevano i due fratelli intorno al regno di Egitto, e la finì dividendolo infra amendue. Filometore ebbe l'Egitto, Evergete la Cirenaica e la Libia.

XXXIII. *Sollevazioni in Italia cagionate dalla ingordigia dei pretori; ingordigia di Licinio Lucullo in Ispagna, di Sulpizio Galba nella Lusitania. Il poeta Terenzio. I Dalmati sono sottomessi dal console Scipione Nasica.*

Le delizie, il lusso, le corruttele, che insieme colle ricchezze si erano in Roma introdotte, essendo consumative delle ricchezze, accrescevano delle ricchezze i bisogni e le brame, donde poi nascevano le male arti, ed anche le violenze per far denari. Perciò molti di coloro, che nelle pro-

vince erano mandati proconsoli o pretori, o in altri officii, con taglie, con estorsioni, con tutti i modi che potevano, volevano far denari; dal che poi veniva che ora questi popoli, ora quelli si sollevassero. In Italia, per questa cagione, a quando a quando insorgevano i Galli, i Liguri, gli Etruschi, i Sanniti. Anche gli Spagnuoli, gente fiera e dell'altrui signoria impaziente, per la medesima cagione coi Romani spesso erano al sangue, e già alcune legioni vi erano perite, e in Roma ne era nata tale paura, che non si volevano dare più i nomi per gire a milizia in quelle province. A togliere via questa ripugnanza valse l'esempio del figliuolo di Paolo Emilio, il quale si offerì di andare nelle Spagne, anche soldato, se si volesse, e la leva fu fatta. Toccò la Spagna al console Licinio Lucullo, il quale avendovi trovata una pace conclusa dal proconsole Marcello coi Celtiberi, sebbene pei Romani svantaggiosa, non volle romperla; il che parve umanità, ma poi per ammassare ricchezze vi fece cose vituperevoli e crudeli. Nella Lusitania era pretore Sulpicio Galba, ancor esso di danari ingordo. Fu vinto da quei popoli; ajutato da Lucullo li sottomise, e nei paesi dei sollevati, ed eziandio di quelli che non si erano mossi, fece devastamenti e prede senza modo. Lucullo ancor esso badava a pigliare dove poteva. Vennero a Roma legati ad invocare giustizia contro Galba. Galba fu richiamato, tornò a Roma, fu citato dinanzi al popolo, ma coi denari trovò maniera di andar salvo: segno che già i denari potevano più che la giustizia. In questo tempo viveva in Roma

Terenzio, poeta comico, lodato assai per la purezza dello scrivere latino. Era di patria cartaginese, fu schiavo di Terenzio Lucano, il quale lo fece ammaestrare nelle buone lettere, e gli donò la libertà. Scrisse le sei commedie che tutti conoscono; si dice che molte altre ne avesse tradotte di Menandro, o fatte a quell'esempio. L'anno 594, per desiderio di vedere Atene, s'imbarcò, e si crede che in quella navigazione naufragasse, perciocchè più non se ne seppe. Ora i Dalmati, i quali una volta dipendevano dall'Illiria, e che allora liberi si tenevano, fecero scorrerie in vicini paesi, che erano nell'alleanza dei Romani. Il senato domandò che ne riparassero i danni; i Dalmati non vollero; fu loro dichiarata la guerra; il console Marzio Figulo andò lor contro colle armi; prima fu vinto; poscia vinse; e Scipione Nasica, che venne nel suo luogo, li sottomise.

XXXIV. *Sono cacciati da Roma uomini, che si danno nome di filosofi e di retori; sono accommiatati alcuni legati venuti da Atene, acciocchè la gioventù non s'invaghisca della loro arte del dire.*

Non erano ancora venuti meno in Roma gli uomini che di onestà e di temperanza erano specchio, ma erano ridotti a pochi. Dolevansi dei mutati costumi, ma invano. Il popolo, che sanciva le leggi e che faceva i magistrati, era corrotto, e perciò i costumi non si potevano emendare; per poterlo, bisognava che la moltitudine volesse quel-

lo che più non voleva: cosa piuttosto impossibile che difficile. Già venti anni era stata fatta la legge orzia (così chiamata, perchè il tribuno Orzio la promosse), la quale alle intemperanze dei conviti poneva modo; ma non si osservava. Qualcuno domandò che fosse rimessa in vigore; il senato diede incarico al console Fanio di stenderne una colla medesima intenzione. Fu fatta, e fania fu chiamata, ma se ne faceva scherno. Racconta Plinio, che tra le cose, le quali dalla legge fania si vietavano, vi era, che non potesse portarsi nel convito più di una gallina, la quale però non fosse stata ingrassata, e che nei conviti si mangiavano i capponi ingrassati di paste col latte, e si diceva che non lo aveva vietato Fanio. Commise il senato a Fanio stesso di stendere un' altra legge, dalla quale non solo fosse posto modo alla intemperanza dei ricchi, ma tutti fossero ridotti ad usare i cibi e il vino temperatamente. Fanio la scrisse, e fu approvata; ma poscia, come prima, spesso si vedevano uomini briachi andare ai comizii. Il pretore Marco Pomponio riferì poi al senato che in Roma vi erano uomini forestieri, i quali si dicevano filosofi e retori, che per denari facevano scuola di sapienza e dell'arte del parlare, ma si diceva che imbevessero la gioventù del disprezzo dei patrii istituti e degli dei. Il senato decretò che il pretore M. Pomponio ne cercasse il vero, e nella sua fede provvedesse; e quegli uomini da Roma furono mandati (A. R. 591). E come questi, ne furono pure mandati Carneade, Diogene e Critolao, legati d'Atene venuti per chiedere che

ne fosse perdonata una multa imposta da pagarsi agli Oropii, per danni dati. Erano venuti con fama di uomini molto sapienti ed eloquenti, e Carneade specialmente ; e la gioventù vi accorreva con desiderio grande di udirli e d'imparare. Alcuni uomini severamente nemici di novità, ricorsero al senato, dicendo non dover esser quella l'occupazione de'loro figliuoli, nella quale si snervava il coraggio, e s'imparava a falsare l'apparenza delle cose ; le armi avevano fatta grande Roma, quelle lo studio della romana gioventù. Il senato non venne subito a risoluzione ; M. Catone gli fece rimproveri perchè tanto tardasse a mandarneli; e dal senato fu in gran parte perdonata agli Ateniesi la multa , e quei legati furono accommiatati.

XXXV. *Discordie tra Massinissa e Cartagine ; il senato vi manda legati ; i Cartaginesi rompono la guerra a Massinissa, il senato romano ai Cartaginesi.* (A. R. 602 — A. G. 150).

Ora Massinissa , il quale sapeva quanto il senato romano era a lui favorevole , ed ai Cartaginesi contrario, talora usurpando, e talora con soprusi,non lasciava di travagliarli. Più volte i Cartaginesi erano ricorsi al senato per averne giustizia; il senato mandava in Affrica legati, con apparenza di volere avverare le cose ; ma poi quando erano partiti non se ne parlava più, ed i Cartaginesi col danno e coll'onta rimanevano. L'anno 597 furono portate a Roma simili doglianze ,

ed il senato vi mandò legati, uno de' quali era Catone. Giunti colà, e fatte quelle ricerche che parve a loro, domandarono ai Cartaginesi ed a Massinissa, se volevano promettere di stare alla sentenza che ne darebbero essi. Lo promise Massinissa, il quale era sicuro di averla vantaggiosa; ma i Cartaginesi, che erano certi di averla contraria, non vollero acconsentire. Dicevano che non ve n'era bisogno; bastavano i patti della pace fatta con Scipione; essi non se ne partivano; anche Massinissa li rispettasse. Tornati a Roma i legati, e riferite in senato queste risposte, crebbe in molti senatori contro a Cartagine l'asprezza. I legati riferivano di più, che in quegli anni di pace Cartagine si era molto rifatta di ricchezze e di forze, e che potrebbe col tempo mettere nuovamente Roma nelle fatiche e nei pericoli della guerra. Catone più d'ogni altro insisteva, acciocchè si passasse in Affrica colle armi, e si togliesse una volta di mezzo questa emula di Roma, e vi era pertinace e caldo di maniera, che spessissimo i suoi ragionamenti tornavano là, ed ogni volta che parlava in senato, qualunque ne fosse la materia, le sue ultime parole erano queste: « Io la penso a questo modo, come penso che si debba distruggere Cartagine. » Scipione Nasica però, uomo dabbene e prudente, sosteneva il contrario. Vedeva che colla distruzione di Cartagine crescerebbero in Roma le ricchezze, e verrebbero a peggio i costumi. Ancora vedeva che, abbattuta Cartagine, omai sarebbe spento per la repubblica ogni esterno timore, e più facilmente

nascerebbero dentro le discordie, che un giorno la strazierebbero. La maggior parte del senato però teneva con Catone, e desiderava che venisse cagione o pretesto per la guerra, e venne. Massinissa occupò alcuni luoghi dei Cartaginesi; i Cartaginesi, sapendo che niente potevano sperare da Roma, vollero cacciarnelo colle armi, ma furono vinti. Quando giunse in Roma questa novella, vi giugnevano eziandio legati di Utica, i quali venivano a porre sè stessi, le loro terre, la loro città, nel potere dei Romani. Cadde questa cosa molto in concio per fare la guerra ai Cartaginesi, e pigliatane cagione dall' avere usate le armi contro Massinissa, alleato del popolo romano, la guerra fu dichiarata. Il comando della flotta fu dato al console L. Marcio Censorino, il comando dell' esercito all' altro console M. Manilio (A.R.603), con ordine che senza dimora si passasse in Sicilia, e di là in Affrica, ed in segreto, che le armi non si fermassero, finchè non fosse distrutta Cartagine.

XXXVI. *I Cartaginesi domandano ai Romani la pace; danno ostaggi; ardono le navi, consegnano le armi; i consoli vogliono che Cartagine sia abbattuta.* (A. R. 603—A. G. 149).

Partirono i consoli portando sulle navi ottantamila uomini di milizie da piedi, e incirca quattromila cavalli, e si fermarono a Lilibeo in Sicilia. Cartagine aveva subito inviati ambasciatori a Roma, acciocchè placassero quello sdegno; mo-

strassero con quanta fede avevano sempre osservati i patti; come avessero adempiuta ogni cosa, a cui si erano obbligati; quante ingiurie avevano sopportate da Massinissa per rispetto dei Romani; facessero gli ambasciatori quanto estimavano opportuno, perchè si ritornasse alla pace, giacchè quella guerra sarebbe per loro l'ultima rovina. Il pretore li chiamò nella curia, e per parte del senato disse che, quando i Cartaginesi si riducessero a buon consiglio, i Padri lascerebbero ad essi la libertà, le loro leggi, il loro territorio, i sepolcri, i sacri luoghi, in fine tutto che pubblicamente e privatamente possedevano; per ottener questo però bisognava che infinattantochè i consoli erano in Sicilia (e ci starebbero ancora trenta giorni), mandassero a Lilibeo trecento giovani delle principali famiglie in ostaggio, ed obbedissero a quello che i consoli comanderebbero. Per questa risposta, nella quale non si faceva parola delle città, la volontà dei Romani non si palesava, e invece di speranze i legati ne pigliarono timori; non ebbero ardire di replicare, e tostamente tornarono a Cartagine colla risposta. Tutti ne furono in grandissima costernazione; nondimeno nel pericolo che soprastava, per non mancare di alcuna cosa alla salute, e non avere poi sempre davanti una cagione di dolore, fu risoluto che i trecento ostaggi si mandassero senza indugio. Fu spettacolo molto commiserevole vedere i genitori accompagnare con lagrime dolorose quei figliuoli alla nave che gli aveva a portare; gli uni strignersi al collo degli altri e darsi insieme

gli ultimi baci; quei giovanetti con dirotti pianti imbarcarsi e partire. I consoli li ricevettero, e li mandarono a Q. Fabio Massimo, che in Sicilia era pretore, e che li mandò a Roma. I consoli poi dissero ai legati cartaginesi che tornassero a loro in Utica, dove saprebbero ciò che si voleva. Quelle parole furono coltello al cuore dei legati; e quando si seppero in Cartagine, tutti ne sbigottirono, e atroci cose ne temettero. I legati cartaginesi tornarono ai consoli in Utica, per intendere quello che si voleva. Il console Censorino lodò la loro ubbidienza, poi comandò che i Cartaginesi consegnassero tutte le armi e tutte le macchine da guerra, delle quali, essendo nell' amicizia e nella protezione dei Romani, non avevano più bisogno. Sempre più cresceva lo spavento; non ostante, le armi e le macchine furono tutte portate al console. Allora disse Censorino, che i Cartaginesi mandassero a lui elette persone, alle quali direbbe quello che per ultimo avevano a fare. Andarono al console trenta deputati cartaginesi, illustri uomini, accompagnati da' vecchi del senato, e dai sacerdoti più venerandi, per piegare il console a misericordia. Il console al loro giugnere levossi in piedi, e gli accolse con amorevolezza sforzata, poi mutatosi in severo, disse: « Col vostro pronto obbedire, o Cartaginesi, avete insino ad ora molto consigliatamente operato. Udite adesso quello, che il senato romano vuole per ultimo da voi. Vuole che diate Cartagine nelle nostre mani. Fatevi una città dove vi piace, purchè sia lontana dieci miglia dal mare,

e senza mura; cotesta Cartagine abbiamo ordine di distruggerla. » Proruppero quei Cartaginesi in alte grida, in un mare di pianto. Stracciavansi le vestimenta; chiamavano gli dei che vendicassero l'inganno, la perfidia; poi dalle impetuose querele si voltarono supplichevoli al console, gli stendevano le mani, lo scongiuravano che mitigasse il fiero comandamento; l'imperio romano, nella grandezza alla quale la fortuna lo aveva elevato, niente aveva più a temere di Cartagine; si avesse pietà di loro, si cessasse dalla crudele sentenza. Niente ottennero. Pregarono che almeno si desse tempo, che mandassero a Roma a supplicarne il senato: neppur questo. Con reciso parlare il console disse che bisognava obbedire senza dimora, e gli accommiatò.

XXXVII. *I Cartaginesi per disperazione si voltano alla difesa; i Romani sono ributtati.*

Si aspettavano a Cartagine con agonia di cuore gl' inviati al console, e quando furono veduti tornare in pianto, si gelò a tutti il sangue. Entrati dove il senato e molto popolo era raccolto, dissero volere inesorabilmente i Romani che Cartagine fosse abbandonata e distrutta. Per un istante tutti furono muti, poi grida, pianti, disperazione, furore: ai Romani le maledizioni più orrende; se i Romani ne avevano le armi, armi non mancavano ái disperati. Il senato bandì la guerra contro i Romani; bandì pure che tutti gli schiavi erano fatti liberi, e chiamati alla milizia.

Asdrubale, che per placare i Romani, era stato dichiarato reo di stato, come autore della guerra contro Massinissa, e si trovava non lontano con un esercito di ventimila esuli, fu richiamato con preghiera che, per amore della patria, volesse dimenticare l' ingiustizia ricevuta, e che dell' esercito tenesse il comando. Si tolse il ferro dalle case, dai tempii, da per tutto, dove se ne potè trovare, e in tutta la città si lavorava giorno e notte a fare scudi, spade, lance, dardi, archi, armi di ogni maniera. Quando non vi fu più ferro, si adoperò il bronzo delle statue, e persino l'argento e l'oro. Perchè non vi aveva abbastanza corda per gli archi, nè più materia da farne, le donne si tagliarono i capelli, e li diedero a questo bisogno. I consoli indugiarono a muoversi contro Cartagine, estimando che niente fosse a temere di una gente disarmata, e che dato tempo ad allentarsi l' impeto del dolore, piglierebbe la risoluzione di obbedire. Passati però alcuni giorni, e dell'aspettata risoluzione non vedendo segno, i consoli si divisero le fazioni dell' assalto infra loro, e si mossero coll'esercito contro Cartagine. Il console Manilio, il quale veniva dalla parte, dove le mura erano meno difficili a montare, faceva avanzare i suoi colle scale: quando vide le mura piene d'armati, risoluti alla difesa, ne fu maravigliato; comandò non ostante che si andasse innanzi, e si sforzasse la città. I Cartaginesi, furiosamente ripugnando, mandarono i primi assalitori per terra. Manlio di nuovo spinse i suoi all'assalto, e di nuovo furono ributtati. I consoli ritirarono l'esercito; il che die-

de animo ai Cartaginesi. Afforzaronsi i consoli in due alloggiamenti vicino a Cartagine; andarono poscia contro Asdrubale, ma furono con grave perdita respinti. Bisognò dunque apparecchiarsi ad una guerra. P. Scipione Emiliano, che era colà tribuno nella quarta legione, e che in altre guerre aveva mostrato grande valore, in questa, sebben giovane, mostrò anche gran senno; imperocchè più di una volta trasse i Romani di pericolo, nel quale i falli dei consoli gli avevano posti. Essendo poi i Romani alloggiati vicino agli stagni che Cartagine aveva da più parti, il paludoso aere vi fece nascere infermità, le quali all'esercito, già dai consoli tenuto a poca disciplina, non solo indebolivano le forze, ma servivano a maggior licenza.

XXXVIII. *Andrisco solleva la Macedonia contro i Romani; Q. Metello lo vince e mette in fuga.* (A. R. 603. — A. G. 149.)

Mentre in Affrica così andavano le cose, un uomo della infima sorte, per nome Andrisco, cominciò a spacciarsi per figliuolo di Perseo, natogli da una concubina, e non più Andrisco, ma Filippo si fece chiamare; entrò nella Macedonia dichiarando di essere egli il re, e chiamò i Macedoni alle armi, promettendo di toglierli alla romana schiavitù, e di tornarli alle loro leggi ed alla loro gloria. I Macedoni non si mossero, ed esso si rifuggì a Demetrio Sotero, re di Siria, la cui sorella era stata di Perseo moglie. Demetrio lo conobbe per un impostore, lo fece prendere e lo

mandò ai Romani, sperando che gliene saprebbero grado. Parve ai Romani che costui fosse un dispregevole spacciatore d'inganni, e non si pigliarono gran pensiero di tenerlo custodito; di che esso avendo comoda la fuga, fuggì in Tracia, e nuovamente dicendosi re di Macedonia, trovò molti che da quel nome ingannati presero le armi per lui. Raccolte colà buone forze, si vestì le reali insegne, entrò nella Macedonia, e se ne fece padrone; andò poscia in Tessaglia, e ne sottomise parte. Allora il senato romano estimò che fosse da pigliarsene, e mandò Scipione Nasica, uomo di molta persuasiva, a quietare la Macedonia, e se bisognassero le armi, le chiamasse dagli alleati. Giunto Scipione in Grecia, conobbe che non vi era da perder tempo in persuasioni; raccolse truppe dagli alleati (e gli Achei gli diedero le più), andò contro costui, e lo cacciò dalla Tessaglia nella Macedonia. Scrisse poi al senato essere necessario che si mandasse un capitano con buone forze, e fu mandato il pretore P. Giuvenzio Thalna con un esercito. Giuvenzio, pensando di andare ad una impresa da beffa, per troppo assicurarsi non fece caute le provvisioni, e movendosi temerariamente ad assalirlo, vi lasciò egli la vita, una parte dell'esercito vi rimase, e solo pel benefizio della notte il rimanente fu salvo. Per questa vittoria il falso re riebbe nella Tessaglia quello, che aveva perduto, e pensando di non potere essere più vinto, non rattenne la malvagia sua natura, e nella roba e nel sangue, siccome avaro e crudele che era, commise molte violenze. Nel poste

di Giuvenzio fu mandato il pretore Q. Cecilio Metello (A. R.604). Andrisco pose il campo vicino a Pidna, e vi si afforzò. Metello andò là a trovarlo: quasi ogni giorno vi erano scaramucce, in un affronto di cavalleria vinse Andrisco; il perchè credendosi assai più forte dei Romani, spiccò soldati dall'esercito, e li mandò in Tessaglia a tener forte quello che vi aveva ricuperato. Metello, che lo seppe, assalì Andrisco e lo vinse. Andrisco fuggì in Tracia, raccolse un esercito, tornò a battaglia e fu sconfitto. Allora fuggì a Bira, che era un piccolo re di Tracia, il quale, per non tirarsi addosso lo sdegno dei Romani, lo diede in potere di Metello, che lo mandò a Roma. Tolto di mezzo questo impostore, ne comparve un altro, che similmente diceva di essere figliuolo di Perseo, e prese il nome di Alessandro. Anche costui da Metello fu vinto, ma non potè essere preso. Al secondo seguitò il terzo, il quale di Perseo si diceva pur figliuolo, e Filippo si faceva chiamare, e da Trebellio brevemente fu vinto ed ucciso. La guerra contro costoro fu la terza di Macedonia; Metello ebbe il cognome di Macedonico, e la Macedonia fu ridotta in provincia.

XXXIX. *Scipione Emiliano è fatto console con Livio Druso; è mandato in Affrica, strigne i Cartaginesi, i quali ardono le macchine dei Romani.* (A. R. 604 — A. G. 148).

Il console Calpurnio Pisone andò col suo luogotenente L. Mancino al comando della guerra di

Affrica; ma conducendo le cose con lentezza, non vi fece profitto, anzi incorse qualche danno. Per questi fatti, sebbene di non grande rilievo, si alzavano le speranze dei Cartaginesi, si accrescevano le loro forze, e in Roma si cominciava ad averne inquietudine. Pisone era tenuto per uomo da non lasciargli nelle mani quella impresa, e perciò, venuto il tempo de' comizii, tutte le volontà furono di avere nei nuovi consoli chi vi fosse atto. Scipione Emiliano era venuto a Roma per chiedere l'edilità, non potendo per gli suoi anni chiedere di più. Il senno però ed il valore già chiaro di questo giovane, i fatti degli Scipioni, nella cui casa per adozione era entrato, quelli di Paolo Emilio suo genitore (memorie, che le molte speranze già di lui concette aggrandivano), mossero quasi universal voce, che Scipione Emiliano sarebbe il console all' uopo. Qualcuno si oppose all' età, e veramente la legge voleva che in quella sua età non si potesse salire al consolato; ma il popolo volle che Scipione Emiliano lo potesse per privilegio, e fu fatto console insieme con Livio Druso, e senza trarre a sorte le province, gli fu data l'Affrica (A. R. 605 — A. G. 147). Giunto in Affrica, e trovati i soldati intemperanti e licenziosi, subito li ridusse al dovere. Andò poscia contro l'esercito affricano comandato da Asdrubale, lo vinse e quasi lo distrusse, e Asdrubale, con quelli che gli rimasero, si rifuggì dentro Cartagine. I Cartaginesi con prestezza maravigliosa avevano fabbricate cinquanta triremi, ed altri minori navigli, per ogni uso di guerra. La flotta

cartaginese e la romana vennero alle armi; si combattè aspramente insino a sera; finalmente le navi cartaginesi parte furono affondate, parte prese, le altre fuggirono. Allora Scipione si pose a strignere la città; le chiuse i viveri per mare e per terra; e apparecchiò le macchine per batterla. Una mano di armati uscì una notte da Cartagine per abbruciarle. Non dormivano i Romani, e si misero alla difesa, ma quei Cartaginesi gittandosi come fiere contro il ferro e la morte, vi appiccarono il fuoco e le arsero: convenne perciò consumar tempo a rifarle.

XL. *Scipione tenta la fede di Asdrubale; oppugna Cartagine; mette il fuoco in qualche borgo; dopo sei giorni di continua oppugnazione i Cartaginesi domandano salva la vita; Cartagine è distrutta.* (A. R. 606 — A. G. 146).

Scipione Emiliano, finito il consolato, rimase proconsole a quella guerra. Acciocchè coll'andare in lungo non si avessero a destare altri nemici, gli fu proposto di vedere se potesse tirare Asdrubale a sè, e la guerra sarebbe prestamente finita. Riuscì a Scipione di fargliene penetrare l'invito con belle promesse, se passasse a lui. Asdrubale gli mandò a rispondere queste nobili parole: « Non vogliano gli dei e la fortuna che Asdrubale neppure un sol giorno sia salvo, dopo che Cartagine sarà abbattuta; non vi ha morte più desiderabile, che combattendo per la patria, morire quel dì, che anche della patria è l'ultimo. »

Colle parole però non si accordarono i fatti. Scipione spinse l'esercito con vigore alla oppugnazione della città. Quelli di dentro fieramente resistevano. I Romani erano incitati dalla speranza della vittoria, dalle parole dei tribuni, dalla presenza del proconsole, dal suonar delle trombe; i Cartaginesi dai pianti delle mogli e dei figliuoli, dalla ultima disperazione. Durò l'oppugnazione sei giorni e sei notti continue; agli stanchi succedevano i ristorati. Il proconsole era sempre in mezzo a' suoi. Solo il giorno sesto andò a porsi a sedere in luogo elevato, donde vedeva e regolava l'assalto. Il giorno settimo, non essendovi pei Cartaginesi più speranza, uscirono alquanti in abito di supplichevoli ad implorare dal proconsole la vita. Scipione l'accordò a tutti, eccetto che ai fuggitivi. Vennero più di cinquantamila tra uomini e donne a darsi al vincitore. I fuggitivi, che erano novecento in circa, e con essi alquanti altri, tra' quali Asdrubale colla moglie e co' figliuoli, si afforzarono nel tempio di Esculapio, che era in sito forte, risoluti di difendersi insino all'ultimo. Quando però Asdrubale per la stanchezza e per la fame si sentì venir meno, andò a gittarsi a' piedi di Scipione, e a domandargli la vita. Allora gli altri diedero il fuoco al tempio; la moglie di Asdrubale gridò maledizioni alla viltà di lui, trucidò i figliuoli, li gettò nelle fiamme, vi si gittò ancor essa, e nell'incendio del tempio tutti perirono. Quando Scipione ebbe presa Cartagine, stata per settecento anni florida, doviziosa, in mare e in terra potentissima, e che sebbene spoglia-

ta di armi e di navigli aveva obbligati per tre anni alle dure fatiche di un assedio, si dice che sulla infelice sorte di essa lagrimasse; e, pieno l'anima di funesti pensieri, profferì due versi di Omero (Iliade, lib. VI), dei quali questo è il senso: « *Verrà tempo che la città di Troja, e il bellicoso Priamo, e il suo popolo periranno.* » E domandato da Polibio, che era stato suo maestro, e spesso gli era a lato, a che volesse egli recare il concetto di quei versi, rispose che ripensando sopra le umane cose, e vedendo le più grandi e preclare ancor esse tanto miseramente abbattute, mesti pensieri per la sua patria lo turbavano. Fece ornare di spoglie nemiche un naviglio, e lo mandò a Roma colla novella della vittoria; comandò che tutto l'argento e l'oro delle statue e delle offerte, che erano nei tempii, fosse portato al questore; lasciò ai soldati tutta la preda della città, e per sè non volle niente. I due primi a salire sulle mura di Cartagine furono Tiberio Gracco, la cui sorella Scipione Emiliano aveva in moglie; l' altro fu C. Fannio. Per la presa di Cartagine Roma fu in una allegrezza indicibile. Pareva ai più che allora l'imperio di Roma fosse felicissimo; ma allora appunto cominciava la fortuna di Roma a incrudelire, e a tutto sconvolgere e confondere. Allora ne'privati crebbe la lascivia, la simulazione, la perfidia, e coloro, che amministravano la repubblica, estimarono che per l' utile si potesse essere sleali e ingannatori, e così venivansi perdendo le vestigia di quegli onesti costumi, e di quelle arti generose, che innalzarono a tanta gloria la repubblica,

e invece le cagioni della sua rovina ingagliardivano. Sono di Polibio e di Sallustio questi pensieri. P. Cornelio Scipione Emiliano fu detto il secondo Affricano; trionfò, nè mai si era veduto trionfo così splendido, e che avesse portate in Roma tante ricchezze. Catone era già morto, ed era morto ancora Massinissa, il quale lasciò moltissimi figliuoli, e volle che del suo figliuolo Micipsa avesse Scipione Emiliano la tutela. L' anno 606 Cartagine fu abbattuta con orrende imprecazioni a chi vi rifabbricasse una casa; tutto il paese, eccetto quello che per benemerenza fu dato in dono agli Uticensi e ad altri alleati, fu ridotto in provincia romana, che provincia d'Affrica fu chiamata.

XLI. *I Greci si sollevano; dal console L. Mummio sono vinti; la Grecia è fatta provincia romana.* (A. R. 605 — A. G. 147).

Fu similmente distrutta anche quella larva di libertà, colla quale i Romani ricoprivano il disegno d' incatenare la Grecia, e aggiravano quei popoli, finchè giungesse il tempo a discoprirsi opportuno. Gli Achei, che conoscevano quegli artificii, e che allora erano della Grecia i più potenti, non quietavano, e avrebbero voluto che le città greche facessero tutte compagnia con esso loro, per mantenersi in balía di sè, e quelle che alla chiamata non venivano, volevano forzarle. Mossero dunque la guerra agli Spartani, che in questa lega non vollero entrare, e gli Spartani ne

mandarono a Roma le querele. Da Roma vennero legati, i quali portarono un decreto del senato, che non solo sosteneva gli Spartani, ma staccava dalla lega anche Argo, Corinto, Eraclea, ed altre molte città, ponendo per ragione, che non dovevano essere soggette agli Achei, ma libere. Quando il decreto fu pubblicato nella radunanza, che si teneva a Corinto, il popolo s'infuocò di tanta indignazione, che sollevossi a furore, uccise alcuni Spartani, che ivi si trovavano, e male sarebbe incontrato ai legati romani, se non fossero stati presti a fuggire. Il senato, che era allora nella ultima guerra cartaginese, mandò in Grecia nuovi legati, i quali pigliandola dolce, non facevano di quella sollevazione alcuna lagnanza, ma, come non fosse da mettere a colpa, la scusavano, e con piacevolezza artificiosa domandavano agli Achei che lasciassero di fare la guerra, e vedessero di comporsi con quiete: del decreto però non facevano parola. Credettero gli Achei che questa fosse una simulazione, come era, ma estimarono falsamente che provenisse da timore, e vollero seguitare nella guerra. Il senato dichiarò la guerra agli Achei ed alla lega, e mandò ordine al pretore Q. Cecilio Metello, il quale era in Macedonia, che andasse coll'esercito a sottometterli. Scontrossi Metello alle Termopili con Critolao, e lo sconfisse; poscia nella Focide con Dieo, capo degli Achei, il quale fu vinto e fugato, e cogli avanzi dell'esercito si chiuse in Corinto. Il Peloponneso non poteva tirare innanzi nella guerra, e desiderava la pace; se ne cominciavano prati-

che, ma Dieo ed altri di quella guerra eccitatori, i quali, facendosi la pace, sarebbero caduti nel potere dei Romani, non la volevano. In questo mezzo il console L. Mummio venne in Grecia al comando, e Metello tornò nella Macedonia. Dieo lasciò piccolo presidio in Corinto, e più animoso che prudente, volle uscire a far giornata col console; fu sconfitto, fuggì a Megalopoli, ed ivi si diè la morte. Gli Achei, non avendo più chi li guidasse, abbandonarono ogni difesa; Mummio entrò in Corinto senza trovare chi gli resistesse, ma non la riservò dai mali delle sforzate città, quando con furia vi entrano i nemici. Degli uomini fu fatta strage; le donne e i fanciulli furono presi e venduti. Fece raccogliere le statue, le pitture, i vasi e quanto vi era di prezioso, per portarlo a Roma, poi fece mettere il fuoco alle case, e Corinto fu arsa: la Grecia fu ridotta in provincia romana col nome di provincia di Acaja, e fu l'anno medesimo che fu abbattuta Cartagine.

FINE DEL LIBRO VII E DEL VOLUME II.